



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

**Corso di Laurea Magistrale in
Lingue e Letterature Europee e Americane
Classe LM-37**

Tesi di Laurea

***Mama Odessa* di Maxim Biller:
una proposta di traduzione**

Relatore

Prof. Roberta Malagoli

Laureando

Elisa Campagnaro

N° matr. 2040604/ LMLLA

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO 1 – IL CONTESTO STORICO DI MAMA ODESSA.....	5
1.1. LA SITUAZIONE POLITICA IN UNIONE SOVIETICA CECOSLOVACCHIA....	5
1.1.1. CHRUŠČĚV E BREŽNEV IN UNIONE SOVIETICA.....	6
1.1.2. LA CECOSLOVACCHIA NEGLI ANNI SESSANTA.....	7
1.2. L’ANTISEMITISMO RUSSO.....	10
1.2.1. DALLE ORIGINI AL PERIODO ZARISTA.....	12
1.2.2. LA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE E STALIN.....	13
1.2.3. IL CORSO DEGLI EVENTI DOPO LA POLITICA STALINIANA – LA RUSSIA DI BREŽNEV E CHRUŠČĚV.....	16
CAPITOLO 2 – MAXIM BILLER.....	17
2.1. LA VITA DI MAXIM BILLER.....	17
2.1.1. RADA E SEMION-JEVSEJ BILLER.....	19
2.2. MAXIM BILLER SULL’EBRAISMO.....	21
2.3. ATTEGGIAMENTO ANTICOMUNISTA DI BILLER (cenni).....	24
2.4. INTRODUZIONE ALLA LETTERATURA EBRAICA TEDESCA.....	27
2.4.1. LA PRIMA GENERAZIONE.....	30
2.4.2. LA SECONDA GENERAZIONE.....	32
2.4.2.1. LE STRATEGIE DELLA SECONDA GENERAZIONE.....	33
2.4.3. LA TERZA GENERAZIONE.....	35
2.5. LA LETTERATURA DI MAXIM BILLER.....	37
2.6. MAMA ODESSA: IL RAPPORTO MADRE-FIGLIO E IL MOTIVO EBRAICO..	43
2.6.1. ODESSA.....	47

CAPITOLO 3 – LA TRADUZIONE.....	52
CONCLUSIONI.....	112
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	114

INTRODUZIONE

La produzione artistica di Maxim Biller compie ormai quarant'anni ed ha fatto della poliedricità la sua caratteristica per eccellenza¹. Al suo interno, infatti, si possono distinguere romanzi, racconti, drammi, saggi critici, rubriche, articoli e molto altro, una varietà che dimostra quanto Biller sia uno scrittore dotato di abilità e capacità tali da riuscire ad eccellere in ogni campo della scrittura. Il romanzo *Mama Odessa* (2023) è l'ultima dimostrazione di queste sue qualità. Si tratta di un romanzo intimo, personale, e che, con estrema autenticità, va a raccontare la storia di una famiglia ebrea russa emigrata in Germania e il rapporto fra una madre ed un figlio.

Il seguente elaborato può essere suddiviso in due parti principali. La prima parte ha l'obiettivo di introdurre la traduzione del romanzo. Ho voluto prediligere la prospettiva di un lettore che per la prima volta si trova a leggere Biller, e per questo è stato necessario fornire un appoggio storico e letterario dettagliato. Alla luce di questa decisione, il primo capitolo di cornice storica si occupa strettamente di riportare gli avvenimenti la cui dimestichezza si rende necessaria per la corretta comprensione del romanzo. Come vedremo, le potenti personalità di Stalin, Chruščëv, e Brežnev in Unione Sovietica e di Dubček in Cecoslovacchia nella seconda metà dell'ultimo secolo hanno avuto un ruolo fondamentale nelle vicende ispirate da fatti realmente accaduti alla famiglia di *Mama Odessa*. A mio avviso decisivo per la comprensione è stato anche aver provveduto alla ricostruzione della storia del popolo ebraico russo, come avremo occasione di vedere, un popolo sin dalle origini profondamente segnato dal pregiudizio, dalla crudeltà e dalle incomprensioni.

Il secondo capitolo si prefigge di illustrare e approfondire il nostro autore Maxim Biller e la sua poetica. Una volta fornite le coordinate biografiche più rilevanti di Biller e dei suoi genitori Rada e Semjon-Jevsej Biller, mi occuperò più nel dettaglio della sua concezione dell'ebraismo e della letteratura. Nell'ottica di voler inserire Biller all'interno del quadro letterario recente, saranno analizzate le caratteristiche principali della letteratura ebraica tedesca degli ultimi anni focalizzandosi sulla tripartizione in tre categorie dei suoi esponenti: la prima, la seconda e la terza generazione di scrittori.

¹ Sina, Kai, et al. *Im Kopf von Maxim Biller: Essays zum Werk*. Kiepenheuer & Witsch, 2020, p. 13.

Avremo modo di osservare che per le tematiche trattate all'interno della sua produzione letteraria, Maxim Biller viene inserito all'interno della seconda generazione di scrittori. Figlio di genitori ebrei russi indotti a lasciare l'Unione Sovietica per motivi di discriminazione, Biller è stato profondamente segnato dalla storia della sua famiglia e con *Mama Odessa* fa della sua letteratura il teatro per riportare in scena le esperienze e gli stati d'animo provati dai sopravvissuti dell'Olocausto e delle campagne antisemite avviate in Europa a partire dagli inizi del XX secolo.

Mama Odessa, infatti, è una testimonianza preziosa del desiderio da parte di Biller da una parte di ricordare ancora una volta il passato, dall'altra di far rivivere nuovamente la madre recentemente scomparsa.

Scomparsa e perdita per sempre è anche Odessa, città idilliaca e d'avanguardia situata sulle rive del Mar Nero, che viene idolatrata sia dai personaggi del nostro romanzo, che da molti scrittori europei contemporanei come Isaàk Babel.

La seconda e ultima parte della tesi è in realtà il cuore della tesi stessa, infatti nel terzo capitolo verrà presentata la mia proposta di traduzione del romanzo *Mama Odessa*. Per motivi prettamente spaziali sfortunatamente non è stato possibile procedere ad una traduzione integrale del romanzo, pertanto verranno proposti i primi 17 capitoli. Grazie alla presenza del testo a fronte sarà possibile mettere a confronto il testo in lingua originale ed il testo tradotto in lingua italiana, mentre le numerose note fornite al lettore saranno d'ausilio per la comprensione ottimale del testo tedesco.

CAPITOLO 1 – IL CONTESTO STORICO DI *MAMA ODESSA*

Nel corso del mio percorso universitario, e più precisamente durante i miei corsi di letteratura tedesca, ho appurato che avere familiarità con il contesto storico-culturale in cui un determinato autore è inserito, è fondamentale per comprendere a pieno ciò che tale autore intende esprimere o trasmettere attraverso le sue opere. Inoltre, sempre secondo la mia personale esperienza, la comprensione di un testo è nondimeno agevolata quando si conoscono i retroscena ancora prima che si proceda alla lettura del testo stesso. È giusto per questo motivo, che, nell'intento assistere il pubblico nella lettura della mia proposta di traduzione del romanzo *Mama Odessa*, ho scelto di dare inizio al mio elaborato fornendo uno sguardo d'insieme sulla situazione politica, storica, sociale e culturale nella quale il suo autore Maxim Biller è collocato, e che fino ad oggi costituisce le fondamenta della sua produzione letteraria e giornalistica.

1.1. LA SITUAZIONE POLITICA IN UNIONE SOVIETICA E CECOSLOVACCHIA

Mama Odessa è un romanzo che non segue una linea cronologica ben definita, infatti la narrazione viene sviluppata su diversi piani temporali che vengono introdotti da Biller facendo ampio utilizzo dell'analessi. Anche elementi come le fotografie, le lettere, i racconti scritti da sua madre, i dipinti e altri svariati oggetti sono intrisi di storia e di ricordi, tanto che riescono ad entrare in comunicazione con il lettore trasformandosi così in strumenti essenziali per la narrazione. Avvalendosi quindi di questi espedienti, l'autore si fa portavoce della storia della sua famiglia inserendo la narrazione in un arco temporale che si estende dagli inizi del Novecento fino ai giorni nostri.

A questo punto diventa a mio avviso indispensabile conoscere, anche se genericamente, la storia della Russia e della Cecoslovacchia della seconda metà del XX secolo in primo luogo in quanto, come vedremo in seguito, è proprio in questi paesi che i componenti della famiglia di Biller hanno trascorso gran parte della loro esistenza sia nel libro che nella realtà, e in secondo luogo in quanto la conoscenza della storia aiuta a comprendere molti degli avvenimenti che vengono narrati nel romanzo.

1.1.1. CHRUSČĚV E BREŽNEV IN UNIONE SOVIETICA

Appena dopo la Seconda guerra mondiale, sebbene figurasse accanto agli altri Paesi vincitori, l'Unione Sovietica si trovava in una condizione ambivalente: da una parte, date le immani perdite umane e materiali che aveva subito, nel Paese regnava una situazione di estrema povertà e incertezza, dall'altra invece, uno stato di miseria simile non impedì che la sua posizione e la sua influenza nello scenario internazionale subissero una rapida ascesa e che quindi ben presto la Russia riuscisse ad assicurarsi il dominio dell'Europa orientale anche attraverso un solido apparato militare e la rinascita del movimento comunista.

A Stalin (1878-1953) e al *politbjuro*, l'organismo dirigente del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS), non rimaneva altro che reimporre le norme socialiste e riprendere lo stretto controllo delle ideologie e credenze non marxiste come la religione e il nazionalismo, in modo da riportare tutti gli abitanti dei territori ad essere dei buoni cittadini sovietici. Gli anni post bellici furono anni di decisa riaffermazione dell'ortodossia comunista in campo ideologico e culturale, e di conseguenza anche entità come l'istruzione, la letteratura e le arti ebbero tutte egualmente da soffrire dell'imposizione della camicia di forza del Partito².

La morte di Stalin nel 1953 segnò un periodo di svolta, una svolta che venne guidata sicuramente da Nikita Chruščëv (1894-1971). Dopo le lotte per il potere e il processo di destalinizzazione, il nuovo Leader dell'Unione Sovietica, presentò al XXII Congresso del Partito il suo programma ventennale di "costruzione del comunismo"³ e nel 1958, grazie ad una politica estera più aperta ed entusiasta e alla sua nuova proposta di riorganizzazione dell'economia, dell'amministrazione e del Partito, raggiunse il culmine del suo potere⁴.

Con la sua energia e la sua spregiudicatezza, Nikita Chruščëv viene ricordato per aver coraggiosamente denunciato il precedente governo di Stalin⁵: la sua carriera politica si può definire completa in quanto aveva avuto modo di lavorare negli apparati più periferici arrivando quindi ad avere esperienza e conoscenza dirette delle relazioni fra i cittadini.

² Riasanovsky, Nicholas V., et al. *Storia della Russia : dalle origini ai giorni nostri*. Nuova ed. aggiornata a cura di Sergio Romano, Bompiani, 2003, pp. 528-533.

³ *Idem*, p. 543.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Boffa, Giuseppe. *Dall'URSS alla Russia : storia di una crisi non finita, 1964-1994*. Laterza, 1995, p. 6.

Sebbene il suo cammino politico fosse stato profondamente immerso nella storia dell'URSS staliniana, egli riuscì a mantenere una lucidità e una profondità di pensiero teorico tali da superare indenne il pericoloso periodo a fianco di Stalin, diventando poi Primo segretario e muovendosi e intervenendo in qualsiasi settore⁶.

Ma questa nuova ondata di positività e rivoluzionarismo non durò a lungo. Sebbene Chruščëv fu in grado di riportare in vita quelle correnti anti-staliniane rimaste soffocate e sotterrate senza mai estinguersi, le ideologie socialiste ripresero a riaffiorare e il Primo segretario trovò sbarrato il cammino davanti a sé: il rifiuto per il riformismo e le forze conservatrici avevano ormai prevalso e nel 1964 Chruščëv, spogliato di ogni incarico pubblico, fu costretto a dimettersi. Fu Leonid Il'ič Brežnev (1906-1982) a subentrare al suo posto sopprimendo con effetto immediato i progetti e le innovazioni chruscioviane avviate in precedenza e abolendo le riforme già pianificate. In nuovi obiettivi⁷ dell'Unione Sovietica erano a questo punto da un lato la continuità ideologica e il conservatorismo politico, dall'altro la stabilizzazione dell'apparato economico e amministrativo attraverso riforme basate su valori tecnocratici⁸ con l'obiettivo di un equilibrio ormai disintegrato dagli incessanti interventi di Chruščëv.

Attorno a Brežnev si sviluppò un vero e proprio culto della personalità e vennero attuati piani di concentrazione e personalizzazione dei poteri nelle sua mani, tanto che il nuovo Primo segretario incarnò in se stesso il consenso e la solidarietà di un popolo che egli non minacciò mai di sopraffare come avevano fatto altri in passato.

1.1.2. LA CECOSLOVACCHIA NEGLI ANNI SESSANTA

A partire dagli anni Cinquanta, la Cecoslovacchia andava configurandosi come "satellite"⁹ comunista e anche Antonín Novotný (1904-1975), presidente della

⁶ Boffa, Giuseppe. *4: 1945-1964. Guerra fredda e stalinismo, gli anni di Chruscev, crisi del movimento comunista, considerazioni sull'Urss da Breznev a Gorbacev*. Ed. f. c. riservata ai lettori e abbonati dell'Unità, L'Unità, 1990, pp. 192-195.

⁷ Werth, Nicolas, et al. *Storia della Russia nel Novecento: dall'impero russo alla comunità degli stati indipendenti 1900-1999*. Nuova ed, Il mulino, 2000, pp. 515-518.

⁸ Un valore tecnocratico si basa sulla tecnocrazia, il predominio dei tecnici e degli specialisti nella vita sociale, politica, economica e amministrativa di un paese al fine di adempiere alle funzioni di governo.

⁹ Riasanovsky, Nicholas V., et al. *Storia della Russia: dalle origini ai giorni nostri*. Nuova ed. aggiornata a cura di Sergio Romano, Bompiani, 2003, p. 538.

Cecoslovacchia, seguì l'esempio di Chruščëv e della sua politica di "disgelo"¹⁰, una politica che comportò una considerevole diminuzione del ruolo e del potere della polizia politica, e che di fatto si concretizzò nella diminuzione dei campi di lavoro forzato e dei detenuti e in un clima molto più sereno e pacifico fra la popolazione che oramai aveva sempre meno terrore della polizia politica¹¹. In tal senso, e spinti quindi da una nuova ondata di positività, in Cecoslovacchia venne attuata la piena socializzazione dello Stato, tanto che nel 1960 l'Assemblea Nazionale approvò la nuova Costituzione e il nuovo nome di Stato, Repubblica socialista cecoslovacca¹².

Ma purtroppo ben presto si verificarono delle falle e delle mancanze nel progetto di edificazione socialista, che sfociarono in un eccessivo autocompiacimento, nell'applicazione poco coerente e la generalizzazione dei principi leninisti nella vita e nel lavoro del Partito e nel mancato approccio di classe ai problemi sociali.

Difatti, il modello staliniano si dimostrò inadeguato per risolvere le problematiche del Paese, e di conseguenza si verificò un indebolimento ideologico: la vigilanza nei confronti delle ideologie borghesi si attenuò facendo sì che la destra sottoponesse a revisione l'intera linea dell'edificazione socialista sconvolgendo la struttura politica della società e cambiando persino l'orientamento politico del Paese¹³.

Alexander Dubček (1921-1992), eletto Primo Segretario del Partito Comunista di Cecoslovacchia, è stato molto amato e disprezzato e con la sua politica del "socialismo dal volto umano". Viene ricordato come colui che tentò di porsi come leader controcorrente e progressista in un sistema chiuso, collettivistico e burocratico come quello della Cecoslovacchia comunista¹⁴ e che, con il suo Partito, dal 1968 diede avvio ad uno sforzo grandioso: la democratizzazione del sistema politico del paese nel tentativo di arrivare ad una democrazia socialista¹⁵.

Questo periodo è conosciuto come "Primavera di Praga", o più precisamente "Primavera cecoslovacca", (essendo il primo il nome di un famoso festival musicale)¹⁶, ed è

¹⁰ "Disgelo" è l'espressione che viene utilizzata per descrivere questo periodo storico in Russia e deriva dal titolo di un romanzo di Il'ja Grigor'evič Èrenburg (1981-1967) pubblicato fra il 1954 e il 1955.

¹¹ *Idem*, p. 557.

¹² Novak, Vaclav. *Breve storia della Cecoslovacchia*. Agenzia Stampa Orbis, 1982, p. 100.

¹³ *Idem*, p. 101.

¹⁴ Gasparini, Amedeo, et al. *Alexander Dubček: ritratto a più voci del protagonista della Primavera di Praga*. Progetto RC, 2023, p. 14.

¹⁵ Hájek, Jiri, et al. *Praga 1968*. Editori riuniti, 1978, p. 11.

¹⁶ Tria, Massimo, et al., editors. *Primavera di Praga, risveglio europeo*. Firenze University Press, 2011, p. 15.

l'espressione che descrive il liberalismo messo in atto da Dubček grazie all'introduzione di riforme atte alla democratizzazione, come ad esempio l'allargamento dell'influenza del mercato nel sistema economico, una maggiore autonomia nella politica estera e nel controllo delle forze armate e l'attenuazione del monopartitismo.

Maxim Biller, rimasto a Praga fino all'età di 11 anni e poi trasferitosi in Germania, ricorda bene quel periodo, e durante l'episodio di un podcast dello *Zeit*¹⁷ nel quale è ospite, utilizza un'espressione ben precisa per descrivere quel periodo, ossia "Das Ganze Land hat einfach vibriert"¹⁸. Tuttavia, questo stato di eccitazione vide presto la sua fine: sull'onda del conservatorismo e della nuova promozione dell'ideologia socialista di Brežnev, il programma rivoluzionario attuato in Cecoslovacchia venne stroncato già nell'estate del 1968 con l'invasione da parte delle truppe dell'Unione Sovietica e degli altri Alleati del Patto di Varsavia, che sostituirono il gruppo dirigente, emarginarono i protagonisti del movimento e negli anni successivi epurarono la nazione espellendo migliaia di comunisti cecoslovacchi¹⁹.

Decisamente interessante è la testimonianza degli attivisti cecoslovacchi che grazie alle loro voci offrono una preziosa interpretazione dell'occupazione sovietica. Nel 1973, cinque anni dopo il naufragio della Primavera di Praga, nel *Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca* vengono pubblicati, infatti, una serie di articoli, come *Lettera aperta a Leonid Brežnev*, nei quali socialisti cecoslovacchi fra cui Eduard Goldstucker e Pelikán Jirí denunciano il sistema statale sovietico ed espongono le loro lamentele proclamando falsi i motivi per i quali l'Unione Sovietica aveva deciso di invadere la Repubblica Cecoslovacca con le truppe degli altri paesi del Patto di Varsavia:

Cinque anni or sono le truppe sovietiche hanno occupato il nostro paese, la repubblica socialista cecoslovacca, con il pretesto di doverla difendere contro un preteso attacco da parte della Germania occidentale e degli USA. Questa motivazione, apparsa manifestamente falsa sin dal primo istante, è oggi addirittura assurda. Nell'anno 1968 vennero falsamente attribuite alla Cecoslovacchia delle intenzioni antisocialiste, solo perché aveva parlato della necessità di stabilire dei rapporti reciproci con la Germania occidentale e gli USA. Oggi una tale politica viene attuata dall'URSS sotto la Vostra direzione. L'intervento militare contro la repubblica socialista cecoslovacca venne motivato anche con la necessità di difendere l'assetto socialista che sarebbe stato minacciato, nonché di reprimere delle pretese forze controrivoluzionarie e di stornare il preteso pericolo di una restaurazione del capitalismo. La falsità di tali motivazioni è stata svelata nel modo più chiaro dal fatto che la repressione scatenata in Cecoslovacchia dopo l'occupazione non è stata diretta contro i cosiddetti controrivoluzionari o contro coloro

¹⁷ Lo *Zeit* è un settimanale tedesco fondato ad Amburgo nel 1946 che si occupa di attualità.

¹⁸ Almend, Cristoph, et. al., *Alles Gesagt? Maxim Biller, warum suchen Sie Streit?*. Zeit Online 21/01/2022, 3:30:15, <https://youtu.be/VP1dJcuIoYg>.

¹⁹ Benvenuti, Francesco. *Storia della Russia contemporanea 1853-1996*. GLF editori Laterza, 1999, p. 274.

che miravano a una restaurazione del capitalismo, bensì in generale contro tutti coloro che volevano veramente realizzare il socialismo, e anzitutto contro una notevole parte dello stesso partito comunista cecoslovacco, com'è dimostrato dai 480.000 membri espulsi o esclusi [...]²⁰.

Come possiamo leggere in questo passaggio, il Primo Segretario Brežnev viene pubblicamente accusato di aver mentito alla Repubblica Cecoslovacca e di aver invaso il Paese fornendo delle motivazioni false e assurde, in modo da non rivelare la vera motivazione di tale gesto, ossia la repressione del movimento rivoluzionario democratica, o “processo di rinascita della società cecoslovacca”, come viene definito nell’articolo, messo in atto nei mesi precedenti.

Più avanti, sempre nel *Giornale*, gli attivisti esprimono le loro preoccupazioni chiedendosi quanto ancora la repressione sovietica possa durare, e ancora una volta attaccano duramente il Capo di stato russo accusandolo di fare buon viso a cattivo gioco con gli altri Stati europei e di costringere il popolo cecoslovacco in una situazione di stasi nella quale regna una profonda intolleranza nei confronti dei soppressori, ma allo stesso tempo è impossibile realizzare un qualsiasi mutamento con le sole forze del popolo²¹.

Gli anni di Chruščëv e Brežnev in Unione Sovietica e gli anni Sessanta nella Repubblica Cecoslovacca: sono questi i periodi storici di nostro interesse, due momenti che entrano in stretta relazione sia con le vicende narrate nel romanzo *Mama Odessa* sia con le vicende che hanno avuto un ruolo fondamentale nella vita dei nonni e dei genitori di Maxim Biller. Come vedremo in seguito più nel dettaglio, infatti, i nonni e i genitori di Biller furono diretti testimoni di queste dinamiche in quanto si trasferirono a Praga agli inizi degli anni Cinquanta, e possiamo ipotizzare che questo clima di repressione politica e il ritorno della morsa del modello staliniano sovietico, plausibilmente diedero la spinta finale per lasciare il paese e dirigersi altrove, alla ricerca di prospettive migliori.

1.2. L'ANTISEMITISMO RUSSO

Fino ad ora ci siamo concentrati sullo scenario politico che ha caratterizzato quel delicato periodo di profondi mutamenti, uno scenario che si è cruciale per comprendere

²⁰ Goldstucker, Edwar, et. al. *Lettera aperta e Leonid Breznev*. LISTY, Giornale dell’opposizione socialista cecoslovacca, numero doppio 5-6, giugno – dicembre 1973, p. 1.

²¹ Pelikàn, Jirì. *Nuova situazione nuove possibilità*. LISTY, Giornale dell’opposizione socialista cecoslovacca, numero doppio 5-6, giugno – dicembre 1973, pp. 2, 3.

il pensiero di Maxim Biller, ma che effettivamente non è esauriente. Proprio per questo motivo, in questo frangente è di essenziale importanza sapere che la famiglia di Maxim Biller era di origini ebraiche.

Ma attenzione, questo dato non è però l'argomento principale del romanzo che andremo ad analizzare, *Mama Odessa* è in effetti incentrato soprattutto sulla figura materna dell'autore, ma sapere che la famiglia di Maxim Biller e lo stesso Biller sono ebrei, sicuramente costituisce una componente essenziale per la comprensione del testo e di alcuni avvenimenti. È giusto per questo motivo che intendo procedere con un rapido approfondimento sugli ebrei in Unione Sovietica concentrandomi sulla loro storia e sulle relazioni ambivalenti che ha costruito con lo Stato sovietico.

Possiamo affermare che la popolazione ebraica ha avuto da sempre un rapporto conflittuale con l'Unione Sovietica, tanto che Nynfa Bosco (1929-2013), autrice e filosofa della morale e della religione, in *Ebraismo, cristianesimo e antisemitismo in Russia*, in riferimento all'ebraismo scrive:

Realtà antica e neppur oggi estinta (anche se oggi, fortunatamente, senza pogrom né discriminazioni legali) che accompagna l'intera storia della Russia. [...] L'antisemitismo, infatti, ha sì trovato nelle terre russe un ambiente particolarmente congeniale, [...] ²².

Ma non si parla solo della Russia: la diffusione dell'antisemitismo nei paesi slavi e tedeschi nell'ultimo quarto del XIX secolo, l'affare Dreyfus in Francia con la conseguente diffusione del sionismo, episodi come il pogrom di Kishinev del 1903, la decisione britannica di favorire un "focolare" ebraico in Palestina (Dichiarazione di Balfour del novembre 1917), lo sterminio degli ebrei d'Europa perpetrato dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale, la nascita dello Stato d'Israele e la Guerra dei sei giorni nel 1967 sono altrettanti momenti cruciali che hanno fatto risorgere la "questione ebraica"²³ nel corso dell'ultimo secolo. Riccardo Calimani, storico e scrittore dell'ebraismo europeo, usa le seguenti parole per descrivere la storia degli ebrei russi:

La storia degli ebrei russi è stata, rispetto a quella delle altre comunità ebraiche presenti in Europa, la più ricca di sfumature, suggestioni e contraddizioni, perché a lunghi periodi di

²² Bosco, Nynfa, et al. *Ebraismo, cristianesimo e antisemitismo in Russia*. Edizioni scientifiche italiane, 1998, p. 5.

²³ L'espressione "questione ebraica" fa riferimento al saggio *Die Judefrage* (La questione ebraica) del filosofo e teologo tedesco Bruno Bauer (1809-1882). Tale espressione verrà assimilata nel tempo per descrivere genericamente il complesso di vicende legate alla presenza del popolo ebraico nel mondo.

esclusione politica e culturale si sono alternate intense fiammate di partecipazione rivoluzionaria, tutte destinate a spegnersi tragicamente²⁴.

1.2.1. DALLE ORIGINI AL PERIODO ZARISTA

Già dal principio gli ebrei e le loro idee suscitarono molta diffidenza nei cristiani ortodossi che abitavano nelle immense lande della Russia e per secoli fu impedito loro di soggiornare nei loro territori. Solo verso la seconda metà del XV secolo, sotto il dominio di Ivan III (1462-15059), alcuni di loro riuscirono a penetrare nella regione della Moscovia e le loro seducenti idee “eretiche”²⁵ destarono così tanto scalpore fra la popolazione e all’interno della corte, che presto tutti gli ebrei vennero messi al bando (e annegati nel fiume Dvina se avessero rifiutato di convertirsi).

Sebbene Caterina la Grande (1729-1796) non fosse particolarmente ostile nei confronti degli ebrei, l’atteggiamento di totale chiusura venne protratto in modo da mantenere l’equilibrio politico, e per mezzo di un editto si stabilì che tutti gli ebrei che si trovavano in Ucraina e in altre città russe, dovevano immediatamente essere espulsi dai confini della Russia, mentre coloro che riuscirono a rimanere grazie ai sotterfugi e alla corruzione, iniziarono a risiedere nella *čerta osedlosti*, una “zona di residenza” coatta destinata a durare fino alla Rivoluzione del 1917.

Seguì poi un periodo di restrizioni e concessioni che consolidarono quel ghetto a cielo aperto che era la “zona di residenza”: alcuni ebrei fondarono comunità autonome, altri non vollero rinunciare alle tradizionali prerogative di autonomia fiscale e giuridica, altri ancora invece vennero forzati a esercitare attività agricole e di tipo civile. Data la rapida avanzata di Napoleone, alcune leggi che prevedevano la loro espulsione dalle campagne vennero bloccate al fine di ottenere più collaborazione nell’esercito, e con l’annessione di territori polacchi da parte della Russia, la loro popolazione aumentò. Precisamente in questi territori si insediarono ebrei più conservatori e ortodossi che parlavano lo *jiddish*, una lingua sconosciuta ai polacchi e ai russi.

Nel corso dell’Ottocento la popolazione ebraica fu colpita brutalmente, basti pensare alle misure che prevedevano il reclutamento obbligatorio all’età di sette anni fino ai venticinque (ben 19 anni di servizio attivo), o ai processi basati su assurde imputazioni di

²⁴ Calimani, Riccardo. *Passione e tragedia : la storia degli ebrei russi*. Mondadori, 2006, p. 3.

²⁵ *Idem*, p. 6.

omicidi rituali, al trasferimento di tutti poteri delle comunità nelle mani dello zar, al divieto di lasciare il territorio o alla divisione in classi sociali. Solo dal 1865 agli ebrei fu permesso di risiedere dove avessero voluto e lo zar Alessandro II (1818-1881) diede il diritto elettorale attivo e passivo nelle assemblee provinciali solamente agli ebrei considerati “utili”. Il regicidio del 1° marzo 1881, però, rappresentò in vertice della crisi e l’inizio di un terribile peggioramento: la popolazione ebrea fu nuovamente alla mercè di un nuovo Regolamento sulla sicurezza rinforzata, emanato nell’agosto 1881. Si verificarono moltissimi pogrom e gli ebrei furono spinti a una massiccia emigrazione soprattutto verso gli Stati Uniti.

Nell’Ottocento gli ebrei si trasformarono in un simbolo di una modernità temuta come una minaccia, che sembrava poter dare solo loro qualche beneficio: erano disprezzati dalla destra perché rivoluzionari, cosmopoliti e scarsamente patriottici e odiati anche dalla sinistra perché capitalisti²⁶.

Un evento che testimonia l’incredibile diffusione dell’odio e del disprezzo nei loro confronti, nonché la teoria della cospirazione ebraica nei confronti dello Stato, fu la messa in circolazione dei *Protocolli dei Savi di Sion*, un falso con l’intento di spargere l’odio nei confronti degli ebrei. Venne subito ritirato dalla circolazione, ma purtroppo non evitò ulteriori pogrom nei confronti degli ebrei.

La grande migrazione di fine secolo cambiò la mappa delle comunità ebraiche: la maggior parte delle persone che partirono erano giovani e coloro meno attaccati alla religione o alle ideologie sioniste o socialiste, le partenze crearono lacerazioni terribili all’interno delle famiglie e chi era riuscito ad emigrare in America doveva comunque sopportare un’esistenza barbara e dola dove prevalevano i dubbi morali e i conflitti d’identità²⁷.

1.2.2. LA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE E STALIN

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale gli ebrei rimasti in Russia vennero ancora duramente attaccati e accusati di spionaggio e tradimento, ma alla fine, con la Rivoluzione d’Ottobre del 1917, uno dei primi atti del Governo provvisorio rivoluzionario fu l’annullamento di tutte le limitazioni apportate ai diritti dei cittadini

²⁶ *Idem*, p. 64.

²⁷ *Idem*, p. 54.

russi a causa di religione, convinzione e nazionalità²⁸. Tali provvedimenti vennero interpretati come i segnali di un cambiamento repentino atteso da moltissimo tempo: gli ebrei tornarono ad essere cittadini senza nessuna condizione, molti esuli tornarono dall'estero e altri uscirono dalla clandestinità. Inizialmente, nel periodo della dura repressione post rivoluzione, parve che Stalin (1879-1953) intendesse risparmiare gli ebrei: era convinto che non possedessero le caratteristiche necessarie per essere considerati una nazione, ma ben presto vennero introdotte nuove limitazioni riguardanti l'insegnamento e l'istruzione religiosa. L'attentato a Lenin del 1918 per il quale venne accusata, incarcerata, interrogata e subito giustiziata una giovane donna ebraica, non fece altro che far ricrescere l'odio antiebraico e si diffuse inoltre l'idea di un complotto ebraico che Stalin non tardò a diffondere. Le misure selvagge di collettivizzazione e le deportazioni di massa imposte da Stalin aizzarono le proteste generate in gran parte da ebrei, che suscitavano in Stalin sentimenti ancora più ostili. Il *modus operandi* del capo di Stato viene descritto come un movimento continuo su un doppio binario: da un lato, nei discorsi pubblici e in altre occasioni, si proclamava contro ogni forma di antisemitismo definendolo persino "cannibalismo"²⁹, dall'altro agiva liberandosi di ogni minaccia infliggendo incarcerazioni o condanne a morte proprio a funzionari ebrei.

Si può affermare che Stalin fosse favorevole agli ebrei ortodossi dal punto di vista del comunismo e del marxismo, ma che fosse ostile nei confronti di quelli sospettati di simpatie per il sionismo. Sta di fatto che questo comportamento provò che fu profondamente antisionista, ma non è antisemita³⁰.

Ma perché quindi essere antisionista, ma non antisemita? Dove stava allora la differenza? Nella teoria, il socialismo è radicalmente avverso al sionismo. Con *sionismo*, infatti, si intende l'ideologia borghese e nazionalistica che predica l'unione di tutti gli ebrei in quanto tali, indipendentemente dalla loro collocazione di classe, e che incentiva la costituzione di uno Stato ebraico sovrano e indipendente nel quale tutti gli ebrei dispersi nel mondo si possano ricongiungere definitivamente. Il sionismo quindi, nonostante tutti i tentativi di abbellimento presentandolo come ideologia "socialista", contraddice, con il suo interclassismo nazionalista, il fondamento stesso del marxismo e del socialismo che è il riconoscimento del fatto che la società è divisa in classi sociali antagonistiche, in lotta

²⁸ *Idem*, p. 139.

²⁹ *Idem*, p. 156.

³⁰ Marx, Karl, et al. *Il marxismo e la questione ebraica*. Edizioni del Calendario, 1972, p. 165.

perenne fra loro, e che tutti i membri della classe oppressa e sfruttata, la classe degli operai, devono essere solidali e unirsi, indipendentemente da ogni distinzione di razza, di colore, di nazionalità, di concezione religiosa e filosofica, per combattere insieme contro il nemico comune, la classe degli oppressori e degli sfruttatori³¹.

È necessario aggiungere che ad oggi le interpretazioni del comportamento di Stalin elaborate nel tempo sono decisamente ambivalenti e talvolta contrastanti, tanto che alcuni ritengono che molti dei fatti citati a sostegno dell'accusa di antisemitismo come ad esempio la sostituzione nel 1939 del ministro degli esteri Litvinov (ebreo) con Molotov (grande-russo), lo scioglimento del Comitato antifascista ebraico operativo durante la guerra o il famigerato "complotto dei medici"³² del 1953 siano da considerarsi meramente sporadici e strumentali³³. Quel che è certo è che Stalin diede avvio ad una vera campagna di epurazione e repressione contro gli elementi maggiormente ostili nei confronti dell'Unione Sovietica allo scopo di concludere definitivamente la lotta contro i nemici del socialismo: Stalin non parlò mai esplicitamente di ebrei e preferì mettere sotto accusa gruppi antipatriottici, spie, cosmopoliti e apolidi, anche se era ben noto a chi alludeva. Biller racconta la storia di suo nonno e di suo padre in quel periodo e si chiede: "Wer will in diesem Horror, in der Soviet Union leben?"³⁴. Suo padre, Semjon-Jevsej Biller aver studiato presso il Russischem Gymnasium di Praga, si trasferì a Mosca per studiare storia nel 1947, precisamente quando Stalin iniziò la sua campagna antisemita, lì venne denunciato dal suo migliore amico, anch'egli ebreo, e venne così espulso sia dal Partito Comunista che dall'università. Fortunatamente riuscì ad evitare la deportazione in Siberia, ma da quel momento in avanti non gli fu più concesso né di studiare, né di lavorare e Praga, dove venne esiliato, iniziò quindi la sua instancabile attività di traduttore, tanto che riuscì a provvedere in maniera più che adeguata a sua moglie e ai suoi due figli tornando ad essere così una famiglia onesta e benestante.

³¹ *Idem*, p. 20.

³² Il complotto dei medici è stato un vasto complotto, degenerato poi in una vera psicosi, nei confronti del governo russo, durante il quale numerosi medici e dottori, soprattutto ebrei, vennero incarcerati, processati e uccisi con l'accusa di cospirazione nei confronti dello Stato.

³³ *Idem*, p.159.

³⁴ Almend, Cristoph, et. al. *Alles Gesagt? Maxim Biller; warum suchen Sie Streit?*. Zeit Online, 21/01/2022, 2:11:15, <https://youtu.be/VP1dJcuIoYg>.

1.2.3. IL CORSO DEGLI EVENTI DOPO LA POLITICA STALINIANA – LA RUSSIA DI BREŽNEV E CHRUŠČĚV

Dopo la morte di Stalin avvenuta nella primavera del 1953, la situazione si placò, anche grazie al processo di destalinizzazione messo in atto da Chruščëv. Con l'arrivo di Brežnev la Russia venne sottoposta alla “dottrina della sovranità limitata” atta a combattere, come egli stesso dichiarò in un discorso pubblico nel 1968, contro le forze ostili che cercavano di portare lo sviluppo di alcuni paesi socialisti verso il capitalismo. Non a caso la dottrina di Brežnev giustificò l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe alleate ponendo fine alla Primavera di Praga di Dubček nel 1968. Immediatamente dopo la Guerra dei sei giorni del 1967, che vide la vittoria degli israeliani contro gli arabi, le condizioni antisemite iniziarono a provocare il forte desiderio da parte degli ebrei sovietici di emigrare in Israele: dopo la guerra durata dal 5 al 10 giugno 1967, il territorio israeliano era passato da 21.000 a 102.000 km² ed erano stati annessi anche le alture del Golan, la striscia di Gaza, la penisola del Sinai fino al canale di Suez e Gerusalemme, tutto questo non fece altro che scatenare nei sionisti le volontà rigidamente represses di ricongiungersi finalmente con il loro popolo e la loro madrepatria. Questo breve riassunto sulla storia del popolo ebraico ha portato in superficie tutte le credenze assurde, gli sfruttamenti, le ipocrisie e le strumentalizzazioni alle quali sono stati sottoposti gli ebrei sin dall'inizio del loro soggiorno in suolo sovietico. Periodi o addirittura epoche colme di odio spesso sono state sostituite da periodi nei quali emergeva un certa tolleranza e fiducia nei loro confronti, e viceversa, e tutto questo non ha fatto altro che generare incertezze ed inquietudini spesso sfociate in violenze e atrocità. Il popolo ebraico è stato un popolo emarginato, maltrattato, sin dalle origini messo al giogo della superstizione e della malizia, e costretto in una condizione di precarietà senza fine e ci si augura a questo punto che ciò che ha dovuto sopportare in passato possa non succedere mai più.

CAPITOLO 2 – MAXIM BILLER

In questo primo capitolo di impronta più generica ho voluto definire lo sfondo storico di *Mama Odessa* in modo da riuscire a comprendere nel miglior modo possibile gli avvenimenti che vengono narrati. Nel prossimo capitolo mi soffermerò sullo scrittore e autore del romanzo Maxim Biller per approfondire la sua biografia e la sua poetica. Dopo aver delineato le fasi più importanti della sua vita e di quella dei suoi genitori, nei sottocapitoli successivi andrò a completare, dalla prospettiva odierna di Biller, ciò che in precedenza era stato scritto riguardo alla storia recente dell'Unione Sovietica e alla storia del popolo ebraico, per poi infine concentrarmi sulla letteratura ebraica tedesca più recente e la letteratura di Maxim Biller.

2.1. LA VITA DI MAXIM BILLER

Maxim Biller nasce a Praga nel 1960, nella Cecoslovacchia che a quel tempo era un territorio sotto il controllo dell'influenza sovietica e dove prosperava il comunismo. Nell'aprile del 1970, all'età di dieci anni, si trasferisce con la sua famiglia ad Amburgo, in Germania Ovest. Biller ricorda il suo arrivo ad Amburgo: da emigrati con scarse disponibilità economiche, lui e la sua famiglia cambiarono spesso appartamento. In un primo momento alloggiarono nella Alterdorfer Straße, poi nella Von-der-Tann Straße, e successivamente a Wandsbeck dove vissero in quattro per meno di mille marchi al mese, e dove Biller ricorda di non aver ricevuto alcun regalo per Natale. Presto però, grazie alla caparbietà e alla “Klugkeit”³⁵, la sagacia, del padre, riuscirono a permettersi un nuovo appartamento nella Bieberstraße, dove racconta di aver posseduto un televisore a colori tutto per sé e di aver guardato l'edizione delle Olimpiadi del 1970³⁶.

Importante è sottolineare che Biller è uno scrittore trilingue: conosce perfettamente il ceco, la sua lingua madre, e il tedesco, che impara con tenacia e che, grazie alla tenera età, presto padroneggia, ma fin da bambino un'altra lingua di cui ha dimestichezza è

³⁵ *Idem*, 23:01.

³⁶ *Idem*, 22:50.

sicuramente la lingua madre dei suoi genitori, il russo, che comprende e parla solamente con delle piccole mancanze a livello scritto.

Ad Amburgo e a Monaco studia letteratura tedesca, storia e filosofia, e conclude i suoi studi nel 1983 con una tesi di laurea sull'antisemitismo nelle opere di Thomas Mann. Frequenta poi la rinomata *Deutsche Journalistenschule*³⁷, una scuola da lui molto amata per i suoi insegnamenti e i suoi docenti, ma non per gli studenti con cui lega poco e che definisce "Schafe und Streber"³⁸, pecore e arrivisti, e dalla quale una volta per poco non venne espulso³⁹ per aver fatto, nel 1984, durante una visita presso il *Bayerischen Rundfunk*, l'emittente radiotelevisiva pubblica locale della Baviera, un commento poco idoneo paragonandola per gioco alla rivale *Stimme der DDR*⁴⁰.

Da giovanissimo, proprio in quel periodo, inizia la sua prolifica produzione giornalistica guidata soprattutto, come lui stesso afferma, da un ingente bisogno di liquidità⁴¹, e lavora scrivendo rubriche per *Tempo*⁴² e per *Die Zeit*⁴³, dove sostiene di aver imparato moltissimo in quanto, data la politica dei due settimanali, poté lavorare mantenendo liberamente il suo sguardo sul mondo⁴⁴. Collabora poi anche con lo *Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung*⁴⁵ scrivendo le *Moralische Geschichten*, brevi racconti satirici, che poi verranno pubblicati come raccolta nel 2005. Nel 1990 fa uscire la sua prima raccolta di racconti, *Wenn ich einmal reich und tot bin*, e dieci anni più tardi il suo primo romanzo, *Die Tochter* (2000). Seguono poi altri romanzi fra cui *Esra* (2003), *Biografie* (2016), *Sechs Koffer* (2018), *Der falsche Gruß* (2021) e per ultimo *Mama Odessa* (2023)⁴⁶.

³⁷ Allen, B.F.H. *Contemporary German literature: 20 authors you might want to collect*, Collection Building, Vol. 22 No. 2, 2003, p. 77.

³⁸ Almend, Cristoph, et. al. *Alles Gesagt? Maxim Biller; warum suchen Sie Streit?*. Zeit Online, 21/01/2022, 30:42, <https://youtu.be/VP1dJcuIoYg>.

³⁹ *Idem*, 34:24.

⁴⁰ La *Stimme der DDR* era un programma della stazione radiofonica della Repubblica Democratica Tedesca (DDR), destinato anche agli ascoltatori di lingua tedesca al di fuori dei confini della RDT - in primo luogo agli operai dell'assemblaggio e all'industria navale della RDT, ma anche come mezzo di propaganda nei paesi stranieri capitalisti.

⁴¹ *Idem*, 36:22.

⁴² *Tempo* è stata una rivista mensile tedesca di attualità con sede ad Amburgo apparsa dal 1986 al 1996.

⁴³ Vedi nota numero 17.

⁴⁴ *Idem*, 46:05.

⁴⁵ Allen, B.F.H. *Contemporary German literature: 20 authors you might want to collect*, Collection Building, Vol. 22 No. 2, 2003, p. 77.

⁴⁶ Almend, Cristoph, et. al. *Alles Gesagt? Maxim Biller; warum suchen Sie Streit?*. Zeit Online, 21/01/2022, 54:22, <https://youtu.be/VP1dJcuIoYg>.

Biller è uno scrittore controcorrente, acuto, erudito, sagace, sempre pronto a difendere i suoi punti di vista, nel cuore decisamente amante delle dispute e delle polemiche, molto critico nei confronti degli altri artisti e con un giudizio tale per cui molto spesso sfiora l'offesa, anche se a suoi dire, lui non offende e non ha mai offeso nessuno, bensì si limita a lavorare con le sue argomentazioni elaborandole e rafforzandole. Egli si autodefinisce consapevolmente nevrotico e ipocondriaco, ma soprattutto come qualcuno che non potrà mai essere offeso poiché “entweder du hast mir deiner Kritik recht, oder es hat nichts mit mir zu tun”⁴⁷, ossia poiché o la critica rivoltagli è vera, oppure tale critica non ha niente a che fare con lui.

Mantengo ora lo sguardo all'interno della famiglia di Biller: i suoi genitori hanno avuto un ruolo fondamentale nella sua produzione letteraria e soprattutto in *Mama Odessa*, ed è per questo che approfondiamo, nel sottocapitolo successivo, le loro due personalità.

2.1.1. RADA E SEMION-JEVSEJ BILLER

Come abbiamo potuto vedere in precedenza, i genitori di Biller sono originari della Russia. La madre, Rada Tchakhmakhtcheva, poi Biller (1930-2019), nasce sulle rive del Mar Caspio a Baku, la città capitale dell'Azerbaijan, che a quel tempo, assieme a Georgia e Armenia, faceva parte della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Transcaucasica, una repubblica sovietica di breve durata nata dagli esiti della dissoluzione dell'Impero russo nel 1917 durante la Rivoluzione russa. Nata da madre ebrea e padre armeno, si trasferisce all'età di sette anni a Mosca, dove studia geografia economica all'Università Lomonosov, lavora come geografa ed economista sempre in Unione sovietica, da una prima relazione ha la sua prima figlia, Elena Biller-Lappin, anche lei scrittrice e giornalista, e conosce poi il suo futuro marito e padre di Maxim Biller, Semjon-Jevsej Biller.

Insieme vivono a Mosca fino agli anni Cinquanta, quando lasciano l'Unione Sovietica per trasferirsi a Praga. Lì Rada Biller lavora per le ferrovie ceche studiando il posizionamento di nuovi tracciati e vive con il marito e i loro due figli fino al 1970, anno in cui decidono di lasciare la Cecoslovacchia per emigrare in Germania Ovest, ad Amburgo, dove trova lavoro per l'università in qualità di assistente accademica. Molto

⁴⁷ *Idem*, 2:42:06.

più tardi, grazie alla mediazione, l'appoggio e l'aiuto del figlio Maxim, diventa scrittrice pubblicando per la prima volta all'età di 72 anni il suo primo romanzo autobiografico, *Melonenschale* (2003), tradotto anche in lingua russa e ceca. Seguiranno poi un secondo romanzo, *Lina und die anderen* (2007), e la sua prima raccolta di racconti, *Meine sieben Namen und ich* (2007). Muore ad Amburgo e viene sepolta assieme al marito al Nuovo cimitero ebraico di Praga.

Il padre di Biller, Semjon-Jevsej Biller (1931-2017), nasce nel quartiere di Kuncovo a Mosca⁴⁸. Come abbiamo visto in precedenza, a Mosca frequenta la facoltà di Storia, ma i suoi studi vengono interrotti poiché, a causa delle persecuzioni antisemite sotto Stalin, viene esiliato nella Repubblica Cecoslovacca, a Praga, proprio dove aveva già vissuto da adolescente. In stato di esilio gli viene proibito di svolgere qualsiasi professione ed è costretto a lavorare di notte dando inizio alla sua attività di traduttore dal ceco al russo, occupandosi principalmente di traduzioni letterarie e di sceneggiature, e lavorando anche come interprete per i festival del cinema. Una volta emigrato in Germania con la sua famiglia si trova alle prese con una lingua completamente nuova e non volendo rinunciare alla sua carriera da interprete e traduttore, è costretto a ricominciare da zero all'età di quarant'anni e impara dunque la lingua tedesca. Biller lo definisce un uomo estremamente intelligente, forse l'uomo più intelligente che abbia mai conosciuto, e "lebensklug"⁴⁹, un uomo colmo d'esperienza, praticità e saggezza nella vita quotidiana. Tale intelligenza e saggezza, assieme alla sua incredibile disciplina nel lavoro, furono le qualità che permisero a Biller e alla sua famiglia di vivere una vita dignitosa anche se da emigrati in Germania. Era un uomo collerico, duro, freddo, autoritario, molto severo nei confronti dei figli, a volte difficile per le sue idee politiche, ma oltremodo coraggioso, un "echter Mann"⁵⁰. La madre di Biller invece viene definita sì intelligente, ma più saggia. Rispetto al padre di Biller era una donna molto più tranquilla e pacata, il suo modo di educare i figli differiva da quello del marito, e consisteva nel lasciare loro tutte le libertà possibili in modo tale che costruissero da soli la loro esperienza del mondo. I genitori di Biller erano due opposti, lei leggeva romanzi, lui riviste e periodici, lei era una sognatrice, lui un uomo amante della concretezza, lei spesso esitante, lui invece risoluto e ardito, ma

⁴⁸ <https://www.buecherhallen.de/medienliste/biller-rada.html>. Consultato il 10/03/2024.

⁴⁹ Almend, Cristoph, et. al. *Alles Gesagt? Maxim Biller; warum suchen Sie Streit?*. Zeit Online, 21/01/2022, 2:14:02, <https://youtu.be/VP1dJcuIoYg>.

⁵⁰ *Idem*, 2:16:06.

assieme riuscirono a dare a Biller l'infanzia e l'adolescenza che aveva sempre voluto e ad Amburgo, da emigrati, grazie alla loro saggezza e alla loro accortezza non crearono mai conflitti e riuscirono a costruirsi una vita agiata e serena circondandosi di persone affidabili e generose.

2.2. MAXIM BILLER SULL'EBRAISMO⁵¹

Maxim Biller non può non pronunciarsi sulla “questione ebraica”, da un lato perché possiede un temperamento decisamente acceso e passionale, essendo egli, come suo padre, amante delle discussioni, (è persino comparso al centro di numerose polemiche, basti pensare al caso del suo romanzo *Esra* nel 2003⁵²), e dall'altro perché, sebbene si autodefinisca non religioso, appartiene ad una famiglia di origini ebraiche ed è quindi spinto ad una partecipazione attiva ai fatti che coinvolgono il popolo ebraico.

Al fine di distinguere gli ebrei da coloro che non lo sono, Biller si appella con fermezza alle leggi dello *Halakah*. Lo *Halakah* è l'insieme delle norme giuridiche della dottrina tradizionale giudaica, nel quale viene stabilito che è da considerarsi ebreo/ebrea colui o colei la cui madre o è già ebrea o si è convertita all'ebraismo nel corso della vita. In altre parole, un individuo diventa ebreo/ebrea o automaticamente alla nascita grazie alla religione della madre, oppure attraverso la conversione alla religione ebraica in età adulta. Su questo Biller non transige: rifiuta qualunque dibattito al riguardo e, come possiamo evincere dal prossimo passaggio, riconosce il fatto di essere ebreo perché la sua famiglia aveva origini ebraiche.

Ich komme aus einer Familie in der man bewusst jüdisch war, im Gegensatz zu vielen russischen Juden der sowjetischen Juden, die aus verschiedenen Gründen sich allmählich davon verabschiedeten. Damit bin ich aufgewachsen, Ich bin Jude⁵³.

È fermamente convinto anche sulla sua definizione dell'essere ebreo. Stando alle parole dello stesso Biller⁵⁴:

⁵¹ *Idem*, 4:01:00-4:48:26.

⁵² Il suo romanzo *Esra* è stato oggetto di un caso giudiziario ed editoriale in quanto è stato ritirato dal commercio poiché il Tribunale di Monaco ha accolto la richiesta dell'ex compagna dell'autore e della madre di lei che si erano riconosciute in alcune pagine del libro e hanno chiesto un risarcimento pecuniario. Tale caso ha scatenato un clamoroso dibattito sul tema della censura in Germania.

⁵³ *Idem*, 4:10:02.

⁵⁴ *Idem*, 4:01:38.

Es gibt diese Geschichte, die Juden hätten als erste den monotheistischen Gott erfunden. Meine These ist eine andere: Die Juden waren die ersten, die gesagt haben: „Es gibt keinen Gott, wir sind allein, denn er ist unsichtbar, er ist Scheiße, er kümmert sich nicht um dich, er ist gar nichts.

Secondo la maggioranza, quindi, gli ebrei sono coloro i quali per primi scoprirono Dio come uno e uno solo e che quindi per primi adottarono una religione monoteista, Biller invece identifica gli ebrei come coloro che per primi hanno affermato che non esiste alcun Dio e che di conseguenza hanno decretato la completa solitudine dell'uomo su questa Terra.

Attorno a questa tesi la popolazione ebraica ha costruito la sua morale e altre leggi, e nonostante le innumerevoli controversie storiche e giuridiche, i pogrom, i massacri e gli olocausti, questa popolazione ancora esiste. La domanda a questo punto sorge spontanea: perché, dopo tutto ciò che ha dovuto subire, questa popolazione ancora esiste? In che modo è riuscita a sopravvivere? L'unica motivazione plausibile secondo Biller sta nello *Halakah*, l'insieme delle leggi religiose ebraiche costituito dagli ebrei ortodossi, che sono il "Baumstamm", il tronco dell'albero, e che esiste da sempre, o meglio dall'inizio della diaspora. Biller è profondamente affascinato dalla forza che questo popolo ha avuto e che continua ad avere sin dall'inizio della sua storia. Sebbene, come abbiamo visto, lui sia non credente, fa suo il diritto di appellarsi allo *Halakah* ogniqualvolta il popolo ebraico o un singolo ebreo venga minacciato. Egli ama profondamente gli ebrei, ama la loro presenza del mondo e proteggere lo *Halakah* significa proteggere anche ciò che fa sì che gli ebrei riescano continuare ad esistere. È assolutamente necessario possedere un "Maßstab", una norma, un punto di riferimento, in modo da salvaguardare l'identità del popolo ebraico da coloro (fra i quali figura anche l'artista Max Czollek⁵⁵) che ormai troppo spesso e soprattutto in Germania si appropriano della voce degli ebrei per trasmettere il proprio credo personale:

Die normalen jüdischen Leute sind wahrsinnig davon genervt, dass jemand in ihrem Namen etwas erzählt, was nicht ihre Meinung ist, aber es soll so klingen, als würden alle so denken⁵⁶.

⁵⁵ Durante l'intervista Biller racconta di un diverbio avuto nel 2021 con lo scrittore tedesco Max Czollek, nel quale Biller, attraverso uno scambio di *tweet* sul social network Twitter, si è appellato alla legge dello *Halakah* ed ha accusato Czollek di non essere ebreo, aprendo così un dibattito identitario su scala internazionale.

⁵⁶ *Idem*, 3:55:00.

Dal punto di vista dell'identità, Biller si sofferma su due punti interessanti. In primo luogo, da un punto di vista meramente linguistico, riconosce e giustifica il fatto di continuare a denominare la popolazione ebraica in modo distinto dagli altri abitanti di una determinata nazione perché, secondo il suo punto di vista, gli ebrei sono a tutti gli effetti una nazione senza un territorio, ma con una religione. In secondo luogo, sottolinea quanto i critici e altri scrittori molto spesso pecchino di superficialità e minimizzino le particolarità. A sostegno di questa argomentazione porta la sua stessa esperienza personale di quando agli inizi della sua carriera fu definito sin da subito “scrittore ebreo” a causa della sua religione, e successivamente prese la decisione di autoproclamarsi scrittore ebreo di fronte al suo pubblico.

Volker Wiedermann, noto critico letterario tedesco nonché amico di Biller, afferma che:

Maxim Biller möchte sein Judentum nicht eine Sekunde lag verbergen [...]. Ich glaube wenn ich Maxim Billers Wirken in einem kurzen Satz zusammenfassen wollte, wäre es dieser: Keine verlogene Kompromisse! Kein Verschweigen von Unterschieden! Keine dumme Harmonie!⁵⁷

Nessun compromesso, nessuna dissimulazione di differenze e nessuna stupida armonia: Biller non ha mai voluto rinnegare la sua identità ebraica, anzi, fin dall'inizio della sua produzione letteraria la sua prassi è stata quella di mettere in risalto le differenze fra ebrei e non ebrei, non per creare polemiche o screzi, ma semplicemente per dimostrare un dato di fatto che ormai molti altri scrittori stavano cercando lentamente di insabbiare. Essere ebreo per Maxim Biller comporta due sentimenti contrapposti: da un lato afferma che “Du weißt einfach als Jude, dass du jederzeit im Arsch stehen kannst”⁵⁸ (semplicemente da ebreo sai che in qualunque momento puoi “stare antipatico”), e che di conseguenza da ebreo si impara che molto spesso tutto può essere molto più difficile. Questa è una verità indiscussa che secondo lui purtroppo persiste ancora oggi ma, dall'altro lato, indipendentemente dall'essere disprezzato dagli altri, Biller si sente al sicuro e libero di dire ciò che vuole, perché ha Israele dalla sua parte che lo può proteggere, e che gli conferisce una forza e un senso di potere che nessun non ebreo potrà mai comprendere. Contrapposte sono quindi le sensazioni di Biller e degli altri ebrei: anche se rassicurati dalla presenza di uno Stato schierato dalla loro parte, tali certezze non

⁵⁷ Sina, Kai, et al. *Im Kopf von Maxim Biller : Essays zum Werk*. Kiepenheuer & Witsch, 2020, p. 32.

⁵⁸ Almend, Cristoph, et. al. *Alles Gesagt? Maxim Biller; warum suchen Sie Streit?*. Zeit Online, 21/01/2022, 4:40:43, <https://youtu.be/VP1dJcuIoYg>.

possono che essere vane poiché “Der größte Diktator kann jederzeit wieder da sein”⁵⁹, il grande dittatore può sempre ritornare: il popolo ebraico è stato sconvolto e straziato quasi ciclicamente nel corso della storia, basti pensare a Stalin e ad Hitler nell’ultimo secolo, e da questa ricorrenza ne risulta una difficoltà nel non pensare che un giorno tante credenze disumane ormai sopresse possano lentamente riaffiorare. Non resta dunque che sperare e augurarsi che si abbia finalmente imparato dalla storia e che certi orrori non verranno mai più ripetuti.

2.3. ATTEGGIAMENTO ANTICOMUNISTA DI BILLER (cenni)

Nel sottocapitolo precedente mi sono soffermata sulla realtà ebraica secondo Biller in modo da completare l’excursus sulla storia degli ebrei russi. Quello che ho potuto osservare sono un orgoglio e un senso di protezione che Biller ha maturato nei confronti degli ebrei nel corso degli anni e una volontà di difesa dell’identità giudaica.

Un altro aspetto importante da trattare in modo da chiudere l’approfondimento storico è l’atteggiamento di Biller nei confronti della Russia. Come abbiamo visto utilizza la parola “Horror”⁶⁰ per descrivere la realtà dell’Unione Sovietica negli anni in cui suo padre fu esiliato con la famiglia dal Paese. Molto significativa è inoltre una risposta data da Biller durante un podcast per lo *Zeit* dove gli viene domandato da dove tragga tutto il coraggio di andare controcorrente, di difendere i suoi punti di vista e di accettare le sfide e i conflitti con gli altri. La risposta di Biller è emblematica: si sente di essere un figlio felice della democrazia e che può dire ciò che vuole proprio perché vive in una democrazia, e questo va a porsi in totale contrapposizione ai tempi in cui non era stato possibile farlo⁶¹.

Inoltre, sebbene, come vedremo più avanti, i personaggi, le vicende e l’*io* stesso nelle opere di Biller si muovano fluttuando fra verità e invenzione e spesso si possa percepire una “Subversion der Grenze zwischen Fakt und Fiktion”⁶², una sovversione del confine fra fatti e finzione, un aspetto comune nelle opere di Biller da me consultate è la descrizione del malessere opprimente provato dagli adulti durante il loro periodo di vita trascorso in Russia. Come vedremo in seguito, Biller specifica di non voler in alcun modo

⁵⁹ *Idem*, 4:44:23.

⁶⁰ *Idem*, 2:11:12.

⁶¹ *Idem*, 2:41:33.

⁶² Codrai, Bettina. *Ich-diskurse in Maxim Billers prosa*. 0 ed., Peter Lang International Academic Publishing Group, 2015, p. 45.

esprimere opinioni o giudizi politici attraverso le voci dei suoi personaggi, ma che è interessato soprattutto all'umanità e alla moralità che tali personaggi vogliono comunicare al lettore ("Wenn mir jemand zu meinen Romanen zum Beispiel sagen würde, dass sie eine politische Meinung ausdrücken, oder ein Vorurteil.. nein. Mich interessiert am Ende bei diesen Menschen der Mensch"⁶³). È l'individuo con le sue specifiche caratteristiche, quindi, ad essere messo in primo piano, ed è proprio questa insistenza sull'individualità che porta inevitabilmente ad un forte disprezzo per tutte le concezioni collettiviste del un mondo. Tale disprezzo si mostra sì sotto l'aspetto storico naturalmente in rapporto alla tirannia staliniana, ma anche in uno scetticismo radicale nei confronti del utilizzo della letteratura a scopi politici. Ma se da un lato questo scetticismo esclude totalmente la politica, dall'altro lato rivela il suo alto potenziale politico: nelle sue opere Biller contesta in maniera sfrenata i soggetti collettivi della politica, siano essi la società, la classe o il popolo, e aderisce saldamente ad un'utopia che, in un mondo migliore, è in grado di rendere gli individui più dignitosi nella loro diversità⁶⁴.

Possiamo affermare quindi che Biller, attraverso le parole dei suoi personaggi, di invenzione ma con tratti oltremodo verosimili, descrive dei sentimenti e degli stati d'animo provati, tali per cui si evince un'avversione nei confronti dello Stato Sovietico e della sua politica.

Nel capitolo 17 di *Mama Odessa* Biller scrive:

Und wenn er danach nicht sofort andere Arbeit fände, würde sich ihn das Parteikomitee vornehmen, denn im Sozialismus müsse jeder arbeite, und wer nicht arbeite, sei ein elender Klassenfeind und Herumtreiber e Mein freiheitsliebender Ehemann denkt Tag und Nacht, dass er klüger und starker ist als das Schicksal, das hier bei uns Partei, Breschnew und KGB heißt. Was ist, wenn er recht hat?⁶⁵

Queste parole sono contenute in un racconto scritto dalla madre del protagonista del romanzo, una scrittrice nata in Russia che si è trasferita con il marito e il figlio ad Amburgo, e fanno notare come, a detta del regime socialista, chi non lavora viene giudicato come un "miserabile nemico di classe" e un "vagabondo", e sottolinea quindi la gravità, secondo il regime, dell'essere disoccupato in uno stato comunista, una gravità che si riflette sui cittadini causando ansia e incertezza. Vi sono poi altri mezzi attraverso

⁶³ Almend, Cristoph, et. al. *Alles Gesagt? Maxim Biller, warum suchen Sie Streit?*. Zeit Online, 21/01/2022, 3:06:43, <https://youtu.be/VP1dJeuIoYg>.

⁶⁴ Sina, Kai, et al. *Im Kopf von Maxim Biller : Essays zum Werk*. Kiepenheuer & Witsch, 2020, p. 22.

⁶⁵ Biller, Maxim. *Mama Odessa : Roman*. Kiepenheuer & Witsch, 2023, pp. 103,107.

i quali la politica e il comunismo russi vengono caratterizzati e contraddistinti in maniera negativa: il professore universitario a cui la madre del protagonista fa da assistente viene descritto come un tiranno che ostenta la sua erudizione citando a memoria frasi di autori celebri e che si autodefinisce proclamandosi “Schütze Arsch von Odessa”⁶⁶, il protettore di culi di Odessa, e poi anche il tentativo di avvelenamento fallito subito dai genitori⁶⁷ da parte del KGB, il *Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti*, il Comitato per la sicurezza dello Stato, un servizio di sicurezza sovietico sotto il controllo del Consiglio dei ministri, operativo dal 1954 al 1991 a scopi di controspionaggio e controllo⁶⁸.

Più avanti al capitolo 13, viene narrato come il padre del protagonista, da giovane, in un atto di ribellione decide di occupare la sede del Partito comunista della città⁶⁹ e infine, sempre il padre del narratore, denuncia la politica antisemita di Brežnev confessando al figlio che egli era stato uno dei motivi per i quali non gli era stato possibile espatriare in Israele⁷⁰. Anche nel romanzo *Sechs Koffer*⁷¹ è presente un forte motivo antisovietico che fin da subito si può individuare nella vicenda principale attorno alla quale ruota tutta la narrazione: la cattura del *tate* (il nonno) a Mosca per contrabbando e la sua esecuzione da parte degli organi della Sicurezza di Stato. Fin da subito, quindi, uno Stato che cattura i suoi cittadini e li giustizia non può che essere considerato ingiusto, e il temperamento anticomunista che si viene a generare si può individuare ancora nelle parole dei personaggi, ad esempio:

Die Mode ändert sich, überall, sogar in unserem beschissenen kommunistischen Land! [...].
Sie sah ihn erschrocken an – sehr erschrocken - und sagte unsicher: »Die wissen doch alles,
oder nicht?«⁷²

In questi due passaggi il padre del protagonista, attraverso la parola “beschissenen” (schifoso o più volgarmente merdoso, di merda), insulta apertamente lo Stato comunista in cui vive, mentre in un’altra occasione Natalia, la zia acquisita del protagonista, esprime l’ansia e lo spavento nel sapere che gli organi di sicurezza potrebbero essere venuti a conoscenza di qualsiasi cosa sia stata detta fra lei e i suoi familiari.

⁶⁶ *Idem*, p. 39.

⁶⁷ *Idem*, p. 31.

⁶⁸ Andrew, Christopher. *La storia segreta del KGB*. BUR, 2005, p. 457.

⁶⁹ Biller, Maxim. *Mama Odessa : Roman*. Kiepenheuer & Witsch, 2023, p. 73.

⁷⁰ *Idem*, p. 171.

⁷¹ Biller, Maxim. *Sechs Koffer : Roman*. 5. Auflage, Kiepenheuer & Witsch, 2018.

⁷² *Idem*, pp. 10, 20.

Come vedremo, attraverso la sua letteratura, Biller si fa portavoce delle esperienze dei suoi genitori ed è per questo che non tarda a schierarsi contro lo Stato comunista in cui per anni hanno vissuto e dal quale alla fine sono stati cacciati.

2.4.INTRODUZIONE ALLA LETTERATURA EBRAICA TEDESCA

Biller ci racconta⁷³ di un incontro avuto con Marcel Reich-Ranicki (1920-2013), critico letterario di origini ebraico-polacche e superstite dell'Olocausto tedesco, durante il quale i due, in un momento di forte condivisione, hanno discusso su cosa significhi al giorno d'oggi essere scrittori o critici letterari in Germania e al tempo stesso essere ebrei. Biller afferma che “man ist ein Deutscher, die Sprache definiert den Autor” (si è tedeschi, è la lingua a definire l'autore), portando come esempio la scrittrice Jhumpa Lahiri e Junot Díaz e riconoscendoli come scrittori americani a discapito delle loro origini rispettivamente indiane e dominicane. Alla luce di questa discussione, Biller si discosta dalle sue origini ceche ed ebraiche e si identifica quindi come “deutscher Schriftsteller”, scrittore tedesco, in quanto scrive in lingua tedesca. In accordo con ciò che è stato affermato da Biller, quindi, la letteratura viene classificata generalmente in base alla lingua in cui viene scritta, ad esempio, la letteratura tedesca comprenderà tutte quelle produzioni letterarie scritte in tedesco da autori di nazionalità sia tedesca che non.

Spostiamo ora il nostro sguardo verso la letteratura ebraica. Può questa classificazione basata su fattori meramente linguistici essere considerata esauriente per definire la letteratura ebraica? Se la applicassimo in maniera assoluta, risulterebbe che per letteratura ebraica si intende tutta quella produzione letteraria scritta in lingua ebraica. Come avremo modo di vedere, Biller viene identificato in quanto scrittore appartenente alla seconda generazione della letteratura ebraica tedesca, anche se non scrive in ebraico. Ebbene, nel caso della letteratura ebraica, il solo criterio linguistico sembra non essere sufficiente come parametro di definizione, ed emerge quindi una necessità di ulteriori specificazioni. Già nell'introduzione di *Handbuch der deutsch-jüdischen Literatur* (2015), Hans Otto Horch, germanista e ricercatore tedesco, si interroga su due punti sostanziali: “Wer ist ein

⁷³ Almend, Cristoph, et. al. *Alles Gesagt? Maxim Biller; warum suchen Sie Streit?*. Zeit Online, 21/01/2022, 1:46:35, <https://youtu.be/VP1dJcuIoYg>.

„jüdischer Autor“?⁷⁴ e “Die zweite Frage betrifft den Terminus „jüdische Literatur“⁷⁵.
Horch, come Biller, identifica gli scrittori ebrei appellandosi alla legge dello *Halakah*:

Mit der Wandlung der jüdischen Religion zu einer Art Konfession, die sich in den Reformdebatten der Aufklärungszeit bis ins frühe 19. Jahrhundert für die Mehrheit der Juden in Deutschland entwickelte, wurde das Hauptkriterium einer Zugehörigkeit zum Judentum die Art und Weise, wie der Einzelne diese Zugehörigkeit definierte – in religiöser Tradition durch Abstammung von einer jüdischen Mutter oder durch Konversion zum Judentum, national-ethnisch oder säkular-kulturell⁷⁶.

Per quando riguarda la letteratura ebraica, Horch tiene conto delle teorie di studiosi ebrei tedeschi fra cui Moritz Lazarus (1824-1903), Gustav Karpeles (1848-1909) e scrive che “Zum Bereich jüdischer Literatur rechnen jüdische Gelehrte [...] zunächst alle Texte in ‚jüdischen Sprachen‘, also Hebräisch, Jiddisch und Spaniolisch, sodann aber auch Werke in anderen Sprachen, deren Gegenstand jüdisches Leben ist”⁷⁷, pertanto sono da inserirsi all’interno della letteratura ebraica tutte le opere scritte in lingua ebraica, ossia in ebraico, jiddish ed il giudeo-spagnolo⁷⁸, e le opere il cui oggetto è la vita ebraica.

Anche S. Levy offre un prezioso contributo per la definizione della letteratura ebraica e nel suo articolo *Is There a Jewish Literature?* (1903) illustra il suo *modus operandi* costruito su definizioni date su base strettamente linguistica e non razziale⁷⁹. Alla luce di questa decisione definisce una letteratura ebraica che non tiene conto della religione a cui appartiene uno specifico autore e che considera quindi solamente la lingua in cui è scritta, l’ebraico, e presenta infine le caratteristiche per cui determinate opere possono e devono essere inserite all’interno della letteratura ebraica:

1. opere scritte da ebrei in ebraico su qualsiasi argomento
2. opere scritte da gentili⁸⁰ in ebraico su qualsiasi argomento
3. opere scritte da ebrei in lingue diverse dall’ebraico ma che riguardano, o sono ispirate da ebrei o dall’ebraismo
4. opere scritte da gentili in lingue diverse dall’ebraico ma che riguardano, o sono ispirate da ebrei o dall’ebraismo

⁷⁴ Horch, Hans Otto. *Handbuch der deutsch-jüdischen Literatur*. De Gruyter Oldenbourg, 2015, p. 1.

⁷⁵ *Idem*, p. 2.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Il giudeo-spagnolo, detto anche judezmo o giudesmo, è la lingua parlata dai discendenti degli ebrei espulsi dalla Spagna e Portogallo nel 1492; essa è diffusa tra gli ebrei sefarditi nel bacino del Mediterraneo, nelle città dell'ex Impero ottomano, ed in seguito alle emigrazioni dell'800 anche nelle Americhe.

⁷⁹ Levy, S. *Is There a Jewish Literature?*. *The Jewish Quarterly Review*, vol. 15, no. 4, 1903, p. 588.

⁸⁰ Con il termine *gentili* vengono appellati coloro che non appartengono alla religione ebraica.

5. opere scritte da ebrei in lingue diverse dall'ebraico, che non riguardano o sono ispirate da ebrei o dal giudaismo⁸¹.

Sembra arduo riuscire a trovare una definizione universale di letteratura ebraica. Anche Horch sottolinea questo aspetto peculiare e afferma che:

angesichts der Vielfalt unterschiedlichster Perspektiven sind Versuche, einen einzigen roten Faden für die Gesamtheit der jüdischen Literatur seit dem 18. Jahrhundert zu finden, verfehlt⁸².

Ad oggi, stando alla *Jewish Virtual Library*⁸³, un progetto promosso dall'AICE (American-Israeli Cooperative Enterprise), all'interno della letteratura ebraica figurano:

1. opere scritte da ebrei su temi ebraici in qualsiasi lingua;
2. opere di carattere letterario scritte da ebrei in ebraico o yiddish o altre lingue riconosciute, indipendentemente dal tema;
3. opere letterarie scritte da scrittori essenzialmente ebrei, indipendentemente dal tema e dalla lingua⁸⁴.

Teniamo ora conto di questa sostanziale categorizzazione: la letteratura di Maxim Biller è da classificarsi ebraica poiché tratta di temi fortemente legati alla tradizione, alla storia e alla cultura ebraica e poiché Biller stesso, anche se non credente, è di religione ebraica. Tornando alla definizione iniziale strettamente linguistica di letteratura, Biller è un esponente anche nella letteratura tedesca dato che sceglie di scrivere soprattutto in lingua tedesca. Abbiamo quindi uno scrittore che appartiene al filone della letteratura ebraica tedesca, una letteratura che appunto viene scritta in tedesco da autori ebrei, e che tratta di temi strettamente legati ad altri ebrei o all'ebraismo.

Al fine di contestualizzare la produzione letteraria del nostro autore, in questa sede non verrà trattata la storia della letteratura ebraica tedesca nella sua interezza, bensì andrò a concentrarmi sul periodo storico più vicino a Maxim Biller, ossia il periodo che si estende dalla fine della Seconda guerra mondiale e l'Olocausto fino ai giorni nostri.

Uno degli Stati in cui la letteratura ebraica si è diffusa maggiormente è la Germania, ed è

⁸¹ *Idem*, p. 601.

⁸² Horch, Hans Otto. *Handbuch der deutsch-jüdischen Literatur*. De Gruyter Oldenbourg, 2015, p. 3.

⁸³ La *Jewish Virtual Library* (JVL) è un archivio di informazioni sulla storia ebraica, su Israele, sulle relazioni tra Stati Uniti e Israele, sull'Olocausto, sull'antisemitismo e sull'ebraismo, che conta attualmente più di 25.000 articoli e 10.000 immagini ed è accessibile agli utenti di oltre 230 Paesi e territori in tutto il mondo, <https://www.jewishvirtuallibrary.org/about-the-jvl>. Consultato il 21/05/2014.

⁸⁴ <https://www.jewishvirtuallibrary.org/literature-jewish>. Consultato il 21/05/2024.

proprio Biller ad affermare che esiste solamente un altro Stato oltre ad Israele “in dem noch eine ganze Weile eine originäre, selbbestimmte jüdische Literatur entstehen wird“, dove una letteratura ebraica originaria e autonoma continuerà ad essere prodotta per molto tempo ancora, e questo è la Germania⁸⁵. Questo accade perché la prossimità spaziale agli autori dei reati e alle loro progenie seguirà a fare in modo che gli ebrei tedeschi non si dimentichino dell'Olocausto e non vengano assimilati dalla cultura tradizionale. Proprio perché la loro condizione è così atipica, gli ebrei tedeschi sono obbligati a riflettere molto più approfonditamente sulla loro identità e ad articolarla poi più chiaramente, infatti, sempre secondo Biller, il motivo per cui gli ebrei non dovrebbero vivere e scrivere in Germania è logicamente la prima ragione più fondata per cui proprio gli ebrei dovrebbero vivere e scrivere consapevolmente in Germania⁸⁶. La Germania quindi si trasforma in un il palcoscenico sul quale coloro che hanno provato indicibili sofferenze possono trovare il coraggio di parlare di sé e ritrovare la loro identità. Le voci della letteratura ebraica tedesca emergono maggiormente nella seconda metà del Novecento e possiamo individuare, all'interno dell'arco temporale appena citato, tre diverse generazioni di scrittori che trattano tematiche differenti e strettamente legate al periodo storico in cui sono inseriti, e che producono una letteratura ebraica tedesca ben distinta da quelle delle altre generazioni. Nei sottocapitoli successivi andremo ad elencare le tre generazioni di scrittori descrivendo inoltre le tematiche trattate.

2.4.1. LA PRIMA GENERAZIONE

Alla prima generazione della letteratura ebraica tedesca del XX secolo appartengono quegli scrittori nati fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento che hanno avuto esperienza diretta e indiretta delle persecuzioni e delle atrocità subite sotto il regime di Adolf Hitler (1889-1945) e che, da superstiti, se ne rendono portavoce nella loro produzione letteraria. I temi fondamentali diventano quindi le testimonianze degli orrori a cui molti sono stati sottoposti, gli stati d'animo d'angoscia, tristezza, rabbia e impotenza di coloro che sono stati esiliati o che hanno scelto di fuggire dal Paese lasciandosi alle spalle ogni cosa per sopravvivere, ma soprattutto l'affermazione del

⁸⁵ Biller Maxim. *Goodbye, Columbus: Randlage oder: Über die Voraussetzungen jüdischer Literatur in Deutschbuch*, Monaco, Deutscher Taschenbuch Verlag, 2001, p. 93.

⁸⁶ *Idem*, p. 90.

ricordo per conseguire al superamento di tutte quelle orribili vicissitudini, che hanno irrimediabilmente separano la vita del “prima” dalla vita del “dopo”.

Nella letteratura dei sopravvissuti, infatti, l’esperienza della Shoah viene vista come una rottura irreparabile all’interno della società e viene spesso descritta come l’evento fondante di una comunità ebraica della memoria, che non si identifica sulla base dell’appartenenza alla religione ebraica, bensì sull’appartenenza coercitiva ad una comunità di vittime profondamente sconvolta dalle definizioni razziali e dalla discriminazione nazionalsocialista: l’ammissione a questa nuova società non è determinata quindi al rito religioso, ma dall’entrata nel campo di concentramento.

Sia negli autori che nei recipienti della “Erinnerungsliteratur”, la letteratura del ricordo, si può osservare inoltre l’esigenza primaria di preservare e proteggere i veri testimoni degli eventi accaduti, nonché l’emergere di un fortissimo senso di solidarietà e di identificazione nei confronti di coloro che devono portare il peso dei traumi subiti⁸⁷.

Sebbene dopo la guerra la situazione del popolo ebraico si fosse finalmente rasserenata, di può affermare che la generazione dei sopravvissuti sicuramente si adattò alle condizioni della Germania del dopoguerra e molti ebrei condussero la loro vita discretamente mantenendo un profilo basso e senza attirare l’attenzione. Difatti il tempo delle persecuzioni, dei genocidi e dell’antisemitismo non stava così distante da loro e questo, assieme alla sensazione di vivere ancora circondati da nazisti o ex-nazisti, influenzò molto la maniera in cui gli ebrei percepivano e valutavano i tedeschi, facendo sì che le conseguenze di questa moderazione e cautela sfociassero in una chiusura nei confronti della società. Molti dei testi scritti in questi anni faticarono ad uscire al di fuori delle loro comunità e si preferì di gran lunga mantenerli in contesti e ambienti sicuri come la famiglia o gli amici, e se c’era occasione di parlare di questioni ebraiche di fronte a tedeschi, si procedeva nella forma più istituzionalmente strutturata e chiusa, tematizzando argomenti poco controversi e adottando in nessun caso toni accusatori e sfacciati⁸⁸. Questa chiusura durò fino agli anni Ottanta-Novanta quando poco a poco una nuova generazione di scrittori cominciò a far sentire la sua voce.

⁸⁷ Bannasch, Bettina, and Almuth Hammer. *Jüdisches Gedächtnis und Literatur in Gedächtniskonzepte der Literaturwissenschaft: Theoretische Grundlegung und Anwendungsperspektiven*, Berlin, New York: De Gruyter, 2005, pp. 285-287.

⁸⁸ Codrai, Bettina. *Ich-diskurse in Maxim Billers prosa*. 0 ed., Peter Lang International Academic Publishing Group, 2015, pp. 11-12.

2.4.2. LA SECONDA GENERAZIONE

È spesso stato osservato che c'è qualcosa di qualitativamente nuovo nella letteratura della seconda generazione di scrittori ebrei tedeschi e austriaci dopo l'Olocausto. A partire dalla fine degli anni Ottanta, e specialmente nel decennio dopo la riunificazione della Germania nel 1989, scrittori fra cui Maxim Biller hanno creato una nuova letteratura ebraica tedesca che riflette su una serie di condizioni del tutto nuove. La seconda generazione di scrittori è nata dopo la Seconda guerra mondiale, non ha avuto alcuna esperienza diretta di essa e della persecuzione ebraica, ed è profondamente modellata dalle esperienze dell'esilio, dell'internamento e del terrore genocidario vissute dei loro genitori e dai loro nonni. Nelle loro produzioni letterarie spesso si confrontano con questa eredità traumatica registrando il silenzio, le genealogie interrotte e la perdita delle tradizioni culturali nelle loro famiglie ebraiche. Allo stesso tempo, sfidano anche i tabù delle rappresentazioni dell'Olocausto e talvolta mettono persino in discussione la centralità dell'Olocausto per definire l'identità tedesca ebraica contemporanea. Un'altra caratteristica prominente della loro letteratura è il loro carattere internazionale: le narrative spesso vengono ambientate in diversi posti in Europa orientale, Nord America e specialmente in Israele. Questa gamma geografica riflette l'esistenza diasporica degli autori, molti dei quali o non sono nati in Germania, o ad un certo punto hanno lasciato il Paese. Gli scrittori di questa generazione, in interviste ed altre occasioni pubbliche, si auto-identificano consapevolmente scrittori ebrei che scrivono in lingua tedesca. Tali scrittori si impegnano molto per entrambe queste autoidentificazioni: scelgono di uscire allo scoperto, un'attitudine che differisce molto dal senso della prima generazione di "sitting on packed suitcases"⁸⁹, un modo di dire che caratterizza una situazione di stasi, immobilità e attesa, e quindi un modo di vivere irrequieto, insicuro, instabile, nel quale si agisce passivamente aspettando in qualsiasi cambiamento.

La seconda generazione di scrittori non si occupa di far risorgere il mito della simbiosi ebreo-tedesca, al contrario, spesso evidenziano le tensioni fra i tedeschi e gli ebrei, e la loro presenza pubblica e la loro identità auto-dichiarata ebraica hanno fatto sì che critici e studiosi parlassero di "ri-emergenza", "rinascita" o "rinascimento della letteratura tedesca

⁸⁹ Garloff, Katja, et al. *German Jewish Literature after 1990*. Camden House, 2018, p. 19.

ebraica”⁹⁰. Rispetto alla prima generazione si sviluppa una totale rinuncia di riservatezza e moderazione, atteggiamento fino ad ora molto promosso dagli scrittori sopravvissuti (“Die Texte der sogenannten Zweiten Generation entbehren jener Zurückhaltung, die die Generation der Holocaust-Überlebenden gepflegt hatte und sind stattdessen bewusst kontrovers. Ihre Autoren äußern sich deutlich und kritisch als Juden”⁹¹), ma allo stesso tempo, analogamente agli scrittori della generazione precedente, essi ricorrono alla Shoah qualificandola come l’evento fondativo di una comunità ebraica della memoria⁹².

2.4.2.1.LE STRATEGIE DELLA SECONDA GENERAZIONE

Abbiamo visto come la prima e la seconda generazione della letteratura ebraica tedesca si muovano in direzioni quasi opposte: l’una con riserbo rimanendo in incognito e all’interno di confini sicuri, l’altra quasi osando e attirando l’attenzione su di sé. Secondo Garloff⁹³, un modo per spiegare l’emergere di una nuova letteratura ebraica tedesca sta nel fatto che servì al bisogno di cambiamento del mercato letterario, tanto che molti hanno interpretato la nuova letteratura in termini di interesse contemporaneo alla letteratura etnica emerso principalmente negli anni Novanta con le nuove leggi sull’emigrazione.

La seconda generazione di scrittori ebrei tedeschi affrontano le nuove condizioni e pressioni del mercato letterario trasformando le loro produzioni, specialmente quelle saggistiche e giornalistiche, in “sites of authorial self-staging and self-fashioning”⁹⁴, in siti di auto-messa in scena e auto-modellamento autoriali, facendo sì che la scrittura diventi quindi un processo di conoscenza e costruzione personale di se stessi.

Nelle loro produzioni letterarie gli autori, fra i quali figura anche Maxim Biller, compiono questo processo tramite tre strategie chiave attraverso le quali definiscono, esibiscono e producono l’*authorship* ebraica.

⁹⁰ *Idem*, pp. 1, 2.

⁹¹ Codrai, Bettina. *Ich-diskurse in Maxim Billers prosa*. 0 ed., Peter Lang International Academic Publishing Group, 2015, p. 16.

⁹² Bannasch, Bettina, and Almuth Hammer. *Jüdisches Gedächtnis und Literatur in Gedächtniskonzepte der Literaturwissenschaft: Theoretische Grundlegung und Anwendungsperspektiven*, Berlin, New York: De Gruyter, 2005, p. 286.

⁹³ Garloff, Katja, et al. *German Jewish Literature after 1990*. Camden House, 2018, p. 20.

⁹⁴ *Ibidem*.

1. In primo luogo creano una rete di riferimenti ad autori ebrei ben conosciuti e riconoscibili evocando l'idea di una letteratura ebraica come un'entità basata sulla contiguità. L'utilizzo di paragoni espliciti con altri autori ebrei e i momenti di incontro fisico con loro diventano essenziali poiché creano un senso di connessione personale. Biller ad esempio ipotizza molto empaticamente l'esistenza di un corpo coeso di scritti ebraici nella Germania contemporanea. Tali scritti possono essere visti come il prodotto di un lungo processo che iniziò nei primi anni del XX secolo e che si intensificò dopo l'Olocausto, e che condusse alla segregazione della popolazione ebraica dalla società tedesca. È proprio perché la vita degli scrittori ebrei in Germania è così anomala, che gli ebrei ed il giudaismo vengono rappresentati in maniera così urgente e concentrata, e si insiste inoltre nella veridicità e nell'autenticità delle loro produzioni letterarie a discapito delle critiche. Sebbene Biller si focalizzi sull'esistenza di una letteratura ebraica, il concetto rimane ad ogni modo considerevolmente fluido e non-essenzialista⁹⁵. Biller infatti basa la sua idea di letteratura tedesca sulla contiguità, non la continuità, poiché essa si sviluppa e continua a svilupparsi attraverso forme di contatto culturale, prossimità spaziale e affinità intellettuale che variano molto nella loro intensità.

2. In secondo luogo descrivono l'autore come distinto dal suo pubblico. Questo è il secondo effetto per il quale fra l'autore e il pubblico si istaura una certa distanza, tale per cui a volte sembra quasi esserci una diretta contrapposizione. La posizione di Biller è quella dell'immigrato perennemente in movimento. Sempre in Biller, inoltre, si percepisce una decisa polemicità che porta a galla le diatribe contro la mentalità, la cultura e specialmente la letteratura contemporanea tedesca. Nel suo saggio *Deutscher wider Willen*⁹⁶, un resoconto dal tono profondamente polemico contro la società, la storia e la cultura tedesche, prende le distanze dal pubblico tedesco ricordando il suo periodo da adolescente: non può identificarsi con i tedeschi perché sono pieni di autocommiserazione, xenofobia e egotismo calcolato e si autodefinisce un migrante che realmente non approda mai in un posto, ma che nemmeno vuole arrivare, consolidando quindi la sua posizione di immigrato⁹⁷. La distanza spaziale fra lui e la Germania è

⁹⁵ Biller si rifiuta di aderire ad una concezione essenzialista della letteratura ebraica, in quanto abbandona l'idea di una definizione intesa come realtà ultima e definitiva della letteratura, e lascia quindi spazio per la discussione e il dibattito in modo da incentivare la ricerca sul tema della letteratura.

⁹⁶ Biller, Maxim. *Wer nichts glaubt, schreibt : Essays über Deutschland und die Literatur*. Ditzingen, Reclam Verlag, 2020, pp. 7-9.

⁹⁷ *Idem*, p. 25.

condizione ed espressione della sua presa di posizione altamente critica e polemica e la sua auto-stilizzazione come un eterno immigrato rinforza il suo atteggiamento di netta contrapposizione ai lettori tedeschi.

3. In terzo luogo presentano delle storie strategiche. Attraverso storie ambientate in maniera strategica, Biller e gli altri scrittori della seconda generazione esplorano le origini della letteratura tedesca ebraica e narrano lo sviluppo autoriale nell'essere e divenire consapevolmente scrittori ebrei. Tali storie esibiscono una tensione fra il desiderio di una letteratura ebraica autentica e la critica del meccanismo di classificazione del mercato e del pubblico letterario. Biller racconta il suo sviluppo in scrittore ebreo in tre fasi: da bambino a Praga che è inconsapevole della sua differenza rispetto agli altri, ad adolescente in Germania che diventa gradualmente consapevole di quella differenza e infine a scrittore che fa consciamente riferimento alla storia e alla cultura ebraica.

Sempre secondo Garloff, l'idea di Biller sulla letteratura ebraica è quella di una letteratura che si pone come mezzo di comunicazione di una minoranza e come promozione di letterature etniche presso gli editori letterari e le istituzioni contemporanei. Biller vede l'autore ebreo inserito in un *Bildungsroman*, un romanzo di formazione, nel quale l'individuo realizza il suo potenziale interiore nell'incontro con nuovi ambienti. Da autore ebreo, infatti, Biller descrive la sua infanzia a Praga, il suo arrivo in Germania e la realizzazione delle sue differenze con questo ambiente diventando consapevole che il suo essere ebreo alimenta tutta la sua produzione letteraria⁹⁸.

2.4.3. LA TERZA GENERAZIONE

A differenza della prima generazione ancora molto influenzata dall'esperienza della discriminazione e dell'Olocausto e della seconda, che, non avendolo vissuto direttamente, iniziò a discutere di nuovi temi politici e culturali, i componenti della terza generazione della letteratura ebraica tedesca sono perlopiù giovani autori e autrici ebrei russi che emigrano in Germania Ovest e che gettano le basi per un nuovo ebraismo tedesco intonando i loro nuovi leitmotiv⁹⁹. Questi nuovi contenuti, fra cui la ricerca degli elementi

⁹⁸ Garloff, Katja, et al. *German Jewish Literature after 1990*. Camden House, 2018, pp. 22-33.

⁹⁹ Heiss, Lydia Helene. *Jung, weiblich, jüdisch-deutsch?: Autofiktionale Identitätskonstruktionen in der zeitgenössischen deutschsprachig-jüdischen Literatur*, (Volume 15, Edition 1). V&R unipress, 2020, p. 20.

che compongono l'identità personale, l'identità etnica e religiosa, l'identità di genere, la transnazionalità e la lingua, costituiscono il risultato di fattori biografici che accomunano appunto le giovani scrittrici e i giovani scrittori ebrei della terza generazione, ossia le loro esperienze di migrazione, il loro parziale imprinting nel sistema comunista, ma anche la loro giovane età e il loro arrivo nella vita in Germania nell'epoca successiva alla svolta¹⁰⁰. Le loro origini sovietiche, l'esperienza della dittatura comunista e lo sradicamento costituiscono per loro un diverso tipo di trauma tale per cui si distinguono completamente e inevitabilmente dagli ebrei tedeschi del dopoguerra che hanno vissuto l'Olocausto e il successivo confronto con il passato direttamente in suolo tedesco e che nei primi anni del XXI secolo iniziano a scomparire trasformando il grande trauma ebraico perlopiù in un vago ricordo.

Nella seconda generazione, essenziali erano stati i temi fra cui i modelli di comportamento fra tedeschi ed ebrei e il rapporto con la generazione dei genitori e Israele. Questi temi vengono ripresi dalla terza generazione e riempiti di significati nuovi e più contemporanei (“waren z. B. in der Zweiten Generation das Aufspüren erlernter Verhaltensmuster der Deutschen gegenüber Juden und das Verhältnis zur Eltern-Generation und zu Israel wichtige Leit motive, werden diese von der Dritten Generation, den jungen Autor*innen, zwar aufgegriffen, aber mit neuer mitunter gegensätzlicher Bedeutung gefüllt”¹⁰¹), e, mentre gli autori della seconda generazione, ad esempio, ancora lamentavano l'antisemitismo e i residui dell'ideologia nazionalsocialista nella società, gli autori della terza generazione criticano il suo opposto, il filosemitismo¹⁰². Già durante la seconda generazione di scrittori e scrittrici era stata fortemente criticata la decisione da parte dei sopravvissuti di rimanere in Germania dopo l'Olocausto, la terra degli “assassini”, ma gli autori più recenti vedono ormai questo adattamento non come tradimento nei confronti della sofferenza ebraica, bensì come il trionfo del senso della sopravvivenza¹⁰³.

¹⁰⁰ La svolta, o *die Wende*, è il termine utilizzato per indicare il passaggio nella Repubblica Democratica Tedesca (DDR) dal governo del Partito Socialista Unificato di Germania (SED) e dall'economia pianificata alla rinascita della democrazia parlamentare e dell'economia di mercato, tra il 1989 ed il 1990 .

¹⁰¹ *Idem*, p. 22.

¹⁰² Mentre il termine antisemitismo si concentra sull'emarginazione degli ebrei e sulle loro presunte caratteristiche negative, il termine filosemitismo, al contrario, si riferisce all'apologia piuttosto acritica degli ebrei e alla loro riduzione a caratteristiche positive.

¹⁰³ *Ibidem*.

Come già anticipato, i testi proposti nella loro produzione letteraria sono nuovi e inediti, e le principali caratteristiche riguardano il semi-autobiografismo e la ricerca e la riscoperta della propria identità. Da un lato l'autobiografismo emerge poiché molti testi coinvolgono spesso dati ed esperienze autobiografici dell'autore, ma ciononostante rimane sempre spazio per elementi di finzione letteraria, la *Fiktion*, ed è appunto questo gioco fra realtà e finzione che permette agli autori di andare oltre alla propria personalità per rappresentare le tendenze della loro generazione e offrire una visione personale del futuro. Dall'altro il tema dell'identità è molto sentito soprattutto dalle scrittrici di genere femminile che poco a poco abbandonano l'idea dell'Olocausto come evento per la riscoperta della proprio essere e si concentrano su nuove sfumature dell'identità quali:

- l'intersezionalità, l'idea secondo cui le diverse caratteristiche che compongono l'identità come nazionalità, etnia, religione, età, performance, genere, orientamento sessuale, ecc., non debbano essere considerate isolatamente, ma piuttosto nella loro interconnessione, al fine di portare alla luce la complessità dei meccanismi di oppressione e discriminazione;
- il genere, il modo in cui i ruoli di genere sono organizzati nelle opere letterarie fornisce di fatto indizi sull'identità ebraica contemporanea;
- la transnazionalità, poiché molti autori e autrici emigrati in Germania hanno avuto esperienza di una mescolanza di culture ed etnie e si può quindi ipotizzare che lo sviluppo e la costruzione dell'identità dei protagonisti abbia elementi provenienti da più di una cultura¹⁰⁴.

2.5.LA LETTERATURA DI MAXIM BILLER

Maxim Biller, nato nel 1960 e figlio di genitori russi ebrei che hanno vissuto sulla loro pelle forti esperienze di discriminazione (anche se non da parte di nazionalsocialisti, bensì dai sovietici) e che poi si sono trasferiti in Germania negli anni Settanta, fa parte della seconda generazione di scrittori ebrei tedeschi, e abbiamo già avuto modo di osservare alcune delle sue strategie stilistiche. La sua produzione letteraria è stata fortemente influenzata dalla vita dei suoi genitori e della sua famiglia, basti pensare ad esempio ai romanzi *Sechs Koffer* (2018) e *Mama Odessa* (2023) che, attraverso un misto

¹⁰⁴ *Idem*, pp. 23-40.

di realtà e finzione, portano alla luce la storia della sua famiglia e dei suoi singoli componenti. È proprio questo quindi a fare della letteratura di Maxim Biller una letteratura ebraica: gli individui e le storie di coloro che sono sfuggiti a Hitler o a Stalin e che senza scrupoli hanno tramesso il loro dolore ai propri figli, gli israeliani impazziti che cercano la loro pace interiore proprio in Germania e tutti quegli scrittori e giornalisti tedeschi che farebbero volentieri parte di una cultura che però odiano perché è la cultura ebraica stessa ad odiarli. Ma oltre a questo, alla base dei suoi testi letterari ci sono tutta una serie di domande di materia ebraica alle quali Biller, mantenendosi su un livello estremamente autoriale e assumendo il ruolo del narratore assente e onnisciente, risponde solamente ponendo altre domande lasciando così al lettore l'onere di soddisfare il suo bisogno di risposte¹⁰⁵.

Rachel Salamander, giornalista e studiosa di letteratura tedesca, conosce Biller sin da prima dell'inizio della sua carriera letteraria e in un'intervista riassume ineccepibilmente il modo di fare letteratura di Biller:

Maxim Biller schreibt, was Juden nach dem Holocaust hierzulande geschieht, über das Nachleben des Holocaust. Er schreibt darüber, wie er die Elterngeneration weiter im Würgegriff hält. Auschwitz bleibt Referenzpunkt, für die, die es angerichtet haben, samt ihren Kindern und Kindeskindern. [...] Maxim Biller schreibt die jüdische Literatur, die es heute in deutscher Sprache gibt. Es sind Texte eines Juden über Jüdisches und Juden, deren Mentalität und Sprache. Maxims Einzigartigkeit besteht darin, dass er, der nicht religiöse oder traditionelle Jude, aber bewusste Jude authentisch als Jude schreibt und dabei zugleich immer schon die Perspektive des Nicht-Juden miteinbezieht, nämlich was der über Juden denkt¹⁰⁶.

Maxim Biller quindi scrive della vita degli ebrei in Germania dopo l'Olocausto. Scrive di come questo atroce avvenimento, che ancora permane come punto di riferimento, continui a stringere in una morsa la generazione dei genitori. I suoi testi sono i testi di un ebreo sull'ebraismo e sugli ebrei, sulla loro mentalità e sulla loro lingua, e l'unicità di Maxim sta nel fatto che lui, da ebreo non religioso o tradizionale, bensì da ebreo consapevole, scrive autenticamente come ebreo, ma allo stesso tempo include sempre la prospettiva del non ebreo, il che porta ad avere una letteratura unica nel suo genere.

È proprio Maxim Biller a dichiarare che coesistono, anche se ancora non totalmente comprese e distinte dal suo pubblico, due tendenze opposte nella sua produzione artistica: da una parte vi sono tutti quei testi saggistici e giornalistici molto critici che si occupano

¹⁰⁵ Biller, Maxim. *Literatur und Politik*. Heidelberg Poetikvorlesungen, Heidelberg, 2018, p.17.

¹⁰⁶ Sina, Kai, et al. *Im Kopf von Maxim Biller: Essays zum Werk*. Kiepenheuer & Witsch, 2020, pp. 392, 393.

di temi letterari, politici, sociali e culturali a volte molto profondi e controversi, e che vanno a creare spesso polemiche e discussioni d'attualità, difatti Biller stesso afferma che si diverte molto a criticare ogni singolo autore¹⁰⁷.

Dall'altra parte, invece, ci sono quei testi, soprattutto romanzi e racconti, che trattano dell'essere umano e di tutte le sue caratteristiche: a lui interessano specialmente la moralità e l'umanità, la componente più vera dei suoi personaggi. Biller si lascia profondamente ispirare dai essi spesso facendosi trasportare dalle loro gioie e dai loro dolori, ma ci tiene a precisare che è sempre lui a mantenere il controllo e a dare loro i sentimenti che provano.

Anche Kai Sina, germanista e critico letterario dell'Università di Münster in Germania, esamina questa tipica caratteristica di Biller, e definisce questa coesistenza di tendenze, varietà di generi, tonalità e contesti di produzione e pubblicazione, come espressione esteriore di un principio che determina, a più livelli, il cuore la scrittura di Maxim Biller:

Die Vielzahl an Gattungen und Genres, die Verschiedenheit der Tonlagen und nicht zuletzt der Produktions- und Publikationskontexte zwischen Literatur und Journalismus sind der äußere Ausdruck eines Prinzips, das Maxim Billers Schreiben im Innersten und auf mehreren Ebenen bestimmt. Dies beginnt bei den literarischen Vorbildern und Einflüssen¹⁰⁸.

Sulla linea della prima strategia vista al punto 2.4.2.1., fra i modelli e gli influssi letterari che sono stati essenziali per la produzione artistica di Biller. troviamo soprattutto gli scrittori ebrei nordamericani come Bernard Malamud (1914-1986), Joseph Heller (1923-1999), Saul Bellow (1915-2005) e Philip Roth (1933-2008), i rappresentanti della letteratura slava fra i quali Jaroslav Hašek (1883-1923), Isaàk Babel (1894-1940), Danilo Kiš (1935-1989) e Bruno Schulz (1892-1942), e senza dubbio letterati tedeschi come Kurt Tucholsky (1890-1935), Heinrich Böll (1917-1985), Robert Schindel, Thomas Mann (1875-1955) ed infine Heinrich Heine (1797-1856). Questa lunga lista dimostra che la "Vielstimmigkeit", la polifonia o coralità, diventa un principio estetico¹⁰⁹ e che letteratura di Biller ha come ideale poetico la "Goethes Weltliteratur", la "letteratura mondiale" di Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832), concetto che definisce una letteratura

¹⁰⁷ Almend, Cristoph, et. al. *Alles Gesagt? Maxim Biller; warum suchen Sie Streit?*. Zeit Online, 21/01/2022, 3:08:40, <https://youtu.be/VP1dJeuIoYg>.

¹⁰⁸ Sina, Kai, et al. *Im Kopf von Maxim Biller: Essays zum Werk*. Kiepenheuer & Witsch, 2020, p. 15.

¹⁰⁹ *Idem*, p. 16.

cosmopolita, posta al di fuori dei confini nazionali e atta a rappresentare e diffondere i grandi temi politici, sociali e culturali su scala mondiale¹¹⁰.

Interessanti sono le parole usate dallo stesso Biller per autodefinirsi come scrittore:

Ich bin ein klassischer Schriftsteller. Meine Texte haben Anfang, Mitte und Ende, man versteht sie, sie sind sehr poetisch, aber nicht undurchdringbar. Sie berühren den Herz, ohne aber kitschig zu sein, und sie sind auch irgendwie auf intellektueller Anreiz, und ich ergreife nie, nie, nie politisch Partei ein einem Text. [...] Klassisch Erzählen bedeutet keine Avantgarde Experimente, aber trotzdem nicht stehen bleiben und in seiner Sprache mit der Zeit gehen¹¹¹.

Questo è un passaggio a mio avviso molto significativo tratto da un podcast per il settimanale *Die Zeit*, in cui i giornalisti tedeschi Jochen Wegner e Christoph Amend intervistano a lungo Biller e ripercorrono i momenti più importanti della sua carriera artistica. Biller racconta di quando negli anni Ottanta, dopo aver pubblicato diversi reportage per diversi settimanali, il giornalista austriaco Christian Seiler gli consigliò di iniziare ad andare oltre al giornalismo e alla saggistica, e di addentrarsi nel mondo della letteratura¹¹². Biller, da sempre molto critico nei confronti della letteratura tedesca, decise di mettere assieme la sua esperienza giornalistica, le letteratura ed il realismo per creare una sua letteratura personale¹¹³. Come possiamo vedere dal passaggio sopra, quindi, Biller si autoidentifica come uno scrittore classico in quanto i suoi testi hanno un inizio, uno svolgimento e una fine, sono comprensibili, molto poetici ma non impenetrabili. Essi toccano il cuore del lettore senza però risultare troppo kitsch o perdersi nella sdolcinatezza, sono intellettualmente stimolanti e infine non contengono alcuna opinione politica direttamente espressa dall'autore, inoltre, raccontare un classico non significa sperimentare con le avanguardie, bensì continuare ad andare avanti e muoversi nel tempo attraverso l'uso della lingua evitando però rimanere immobili. Secondo Biller è proprio l'essere uno scrittore classico il presupposto per ottenere prestigio dalla critica e dal pubblico e a tal proposito cita gli scrittori di successo Leïla Slimani, Jhumpa Lahiri e Michel Houellebecq ("Warum lieben die Leute Leïla Slimani? Sie ist eine klassische Erzählerin auf höchstem Niveau. Warum lieben die Leute Jhumpa Lahiri? Klassischer

¹¹⁰ Koch, Manfred. *Weimaraner Weltbewohner : zur Genese von Goethe Begriff "Weltliteratur."* Niemeyer, 2002, p. 19.

¹¹¹ Almend, Cristoph, et. al. *Alles Gesagt? Maxim Biller; warum suchen Sie Streit?*. Zeit Online, 21/01/2022, 2:53:05, <https://youtu.be/VP1dJeuIoYg>.

¹¹² *Idem*, 2:54:00.

¹¹³ *Idem*, 2:55:00.

Erzähler. Sogar dieser Kindskopf, Houellebecq, [...] auch er ist ein klassischer Erzähler”¹¹⁴).

Nei sottocapitoli precedenti abbiamo potuto osservare le strategie principali che caratterizzano le opere di Biller, ossia la creazione di una rete di riferimenti a scrittori e scrittrici ebrei ben precisi, il distacco mantenuto volutamente fra l’autore ed il pubblico ed infine la scelta di storie strategiche in modo da addentrarsi nel cuore della cultura ebraica, ma è Bettina Codrai¹¹⁵ a sottolineare un altro processo molto diffuso nella produzione di Maxim Biller: attraverso allusioni e parallelismi autobiografici, riferimenti intertestuali alla propria opera e l’utilizzo (apparente) dei suoi narratori e protagonisti per commentare dibattiti attuali o storici, Biller orchestra la sua presenza all’interno del testo e distrugge così la separazione tra la biografia vera e propria (il vero Biller) e la finzione (la versione letteraria di Biller), ad esempio incorporando la vera storia di Biller, persone, dibattiti ed eventi reali in testi altrimenti etichettati come fittizi, trasformandosi così nell’*outsider* per eccellenza con un punto di osservazione del tutto nuovo e diverso della realtà. Questo nuovo punto di osservazione lo spinge, nel dibattito ebraico-tedesco della seconda generazione, a non riconoscersi in nessuna delle due parti, autodeterminandosi così attraverso una “permanente und allseitige Abgrenzung”, una demarcazione permanente e sotto ogni aspetto, e arrivando a prendere consapevolmente le distanze da molti ebrei¹¹⁶.

L’utilizzo della lingua diventa essenziale: la lingua permette di mantenere questa distanza e permette di evitare di rimanere rinchiuso all’interno di semplici categorie come “ebreo” e tedesco” promuovendo così l’idea di un’eterna identità diasporica. Nelle sue opere, infatti, Biller, essendo madrelingua ceco e conoscendo bene anche il russo grazie ai suoi genitori, gioca con le lingue e fa ampio uso dello *codeswitching* in modo tale da creare “einen semantischen Mehrwert der erzählten Geschichte”¹¹⁷, un valore semantico aggiunto nel racconto narrato. Per *codeswitching* si intende la pratica di passare, in intere frasi, da una lingua all’altra o a varietà linguistiche diverse sia in un testo scritto che nella lingua parlata, e si differenzia dal *codemixing* in quanto quest’ultimo implica

¹¹⁴ *Idem*, 2:55:40.

¹¹⁵ Codrai, Bettina. *Ich-diskurse in Maxim Billers prosa*. 0 ed., Peter Lang International Academic Publishing Group, 2015, p. 26.

¹¹⁶ *Idem* p. 27.

¹¹⁷ Nekula, Marek. *Codeswitching und mehrfache Adressierung in Maxim Billers Texten*. In: *Migration und Gegenwartsliteratur*. - Paderborn : Brill, Wilhelm Fink 2020, p. 227.

l'integrazione di singole parole o espressioni provenienti da lingue diverse in un unico enunciato.

Generalmente, una volta fatto uso del *codeswitching* o del *codemixing*, rimane a discrezione dell'autore se fornire o meno al pubblico la traduzione degli enunciati scritti o detti in lingua straniera. In *Mama Odessa*, ad esempio, Maxim Biller fa uso moderato del *codemixing*: in quasi nella totalità dei casi sceglie di fornire direttamente la traduzione delle frasi dette in russo dalla madre senza proporre il testo in lingua originale, e solo di rado sceglie di non fornire alcuna traduzione. Due esempi di questo caso possono essere “Komm auf meinen Schoß, *Ela-Dschan*, ich verrate dir, warum dieser Kompass mehr wert ist als hundert Dosen Kaviar und dreitausend Schokoladentorten”¹¹⁸ oppure “«Ich höre nicht auf zu schreiben, *synok*», sagte sie, «mach dir keine Sorgen»”¹¹⁹, dove Biller intende creare una distanza linguistica fra i suoi personaggi ed il lettore, ma allo stesso tempo non vuole rinunciare a mostrare la sfera intima e personale dei protagonisti del romanzo.

In *Ich-Diskurse in Maxim Billers Prosa*, Bettina Codrai si sofferma sulla ricezione giornalistica e accademica di Biller e sulla reputazione che è stata generata su di lui nel corso della sua produzione artistica. La ricercatrice tedesca afferma che i testi in prosa di Biller hanno ricevuto grande attenzione giornalistica in Germania e all'estero e che sono stati tradotti in un totale di sei lingue¹²⁰. Tuttavia, una traduzione dei suoi testi in ebraico è ancora in sospeso. Biller ritiene che ciò sia dovuto al fatto che un ebreo in Germania è un’“idea poco appetibile”¹²¹ per la maggior parte degli israeliani. Nonostante il riconoscimento internazionale, il pubblico principale di Biller è quello tedesco. Le opinioni su di lui sono discordanti: alcuni critici lo accusano di non avere senso dell'umorismo, altri di essere conservatore e moralista, altri ancora sostengono che i suoi testi siano troppo lunghi e artificiosi. Al contrario, invece, alcuni critici ne apprezzano la spettacolarizzazione, l'autopromozione ma soprattutto la grande diversità di prospettive e i giochi di contraddizioni che non tarda mai ad esprimere attraverso i suoi testi.

¹¹⁸ Biller, Maxim. *Mama Odessa : Roman*. Kiepenheuer & Witsch, 2023, p. 17.

¹¹⁹ *Idem*, p. 68.

¹²⁰ Codrai, Bettina. *Ich-diskurse in Maxim Billers prosa*. 0 ed., Peter Lang International Academic Publishing Group, 2015, p. 29.

¹²¹ *Ibidem*.

Ho delineato le caratteristiche generali della produzione artistica di Biller, nel prossimo sottocapitolo di introduzione alla traduzione, fornirò una panoramica del romanzo *Mama Odessa*.

2.6. *MAMA ODESSA*: IL RAPPORTO MADRE-FIGLIO E IL MOTIVO EBRAICO

Mama Odessa racconta la storia di una famiglia, una famiglia che per le sue origini ebraiche si trova ad essere diretta testimone di avvenimenti storici altamente significativi. Il centro del romanzo attorno al quale tutto ruota è il rapporto fra una madre e un figlio, Aljona e Mischa Grinbaum, entrambi scrittori ed entrambi dotati di una visione del mondo del tutto unica e complessa. Biller sviluppa il romanzo giocando con uno stretto intreccio di realtà e finzione: prende ispirazione dalla storia della sua famiglia e sceglie di comporre la narrazione inserendo dettagli di invenzione, tanto che il confine fra verità e fantasia diventa a volte labile e indefinito. Lui stesso si trasforma nel protagonista del romanzo, uno scrittore di successo nato e cresciuto ad Odessa che all'età di otto anni si trasferisce ad Amburgo con sua madre e suo padre e che, dopo la morte della madre, attraverso flashback e altri strumenti come lettere e oggetti, trasporta il lettore nel suo passato e lo rende partecipe e consapevole di una cosa così intima e profonda quale il legame fra lui e sua madre.

Il legame madre-figlio raccontato nel romanzo è un legame straordinariamente singolare. Mischenka e Aljona sono alquanto simili e hanno personalità molto forti, sono due persone piuttosto tormentate che nella loro vita hanno vissuto esperienze di forte impatto emotivo, e possiedono una sensibilità tale da percepire e comprendere ciò che accade in maniera unica. Entrambi provano per l'un l'altro un amore smisurato, ma spesso per orgoglio e testardaggine tutto diventa conflittuale e carico di litigi e incomprensioni.

Nel libro la madre del protagonista ha una storia molto simile a Rada Biller: è ebrea, parla russo, studia geografia all'università, emigra in Germania con la sua famiglia dove lavora come assistente di un professore all'università, si separa dal marito (diversamente dalla realtà), vive un lungo periodo di depressione, ma con l'aiuto del figlio si rialza e pubblica la sua prima raccolta di racconti tradotti dal russo al tedesco. È una donna sognatrice, a volte viaggia con la mente al di fuori della realtà, si sente estremamente insoddisfatta della sua vita e solamente in tarda età, e grazie all'intermediazione del figlio Mischa,

riesce a far avverare il suo sogno di diventare scrittrice. In un passaggio del romanzo è lei stessa a mettersi a confronto con la poetessa russa Anna Achmatova (1889-1966), conosciuta per la sua tenace avversione nei confronti dello stalinismo e per le sue vicende personali molto tragiche¹²², e con trasporto afferma:

«Sie lebte immer, wie sie wollte», sagte meine Mutter stur, «sie war eine starke, elegante Frau. Über sie wird man sprechen, wenn man über ihre roten Gegner nicht einmal mehr sagen wird, das sie vergessen sind.»¹²³

Una vita vissuta secondo la propria volontà, questo è quello che Aljona ammira e invidia ad Achmatova. Molto spesso nella vita di Aljona, infatti, sono successi fatti tali per cui è stata costretta a mettere da parte i suoi sogni. A causa della guerra, da bambina ha dovuto lasciare la sua città natale, in Russia, per le discriminazioni nei confronti degli ebrei, non ha potuto frequentare la facoltà che desiderava fin da piccola, a causa di un tentativo di avvelenamento da parte del KGB destinato al marito è rimasta gravemente ferita e ha contratto una grave patologia ai polmoni, e infine ha dovuto lasciare per sempre la sua amata Odessa per motivi di persecuzione nei confronti del marito rivoltoso e sionista, e quindi acerrimo nemico dello Stato. Quando il marito la lascia per una donna tedesca più giovane, tutto crolla per lei: si ritrova sola nell'appartamento ad Amburgo e capisce che ogni cosa che in passato ha dovuto sopportare è stata vana. Si chiude in se stessa, scrive al figlio lettere che mai spedisce, cerca conforto in lui senza però trovarlo, perché non viene capita a pieno, e con rabbia viene giudicata per la sua autocommiserazione.

Aljona non ha mai vissuto davvero, è stata passivamente e violentemente trasportata dagli eventi, e solamente in tarda età, in Germania, ha finalmente preso il controllo riuscendo a concretizzare una sua passione per anni soffocata. *Mama Odessa* può essere considerato come un profondo gesto d'amore nei confronti della madre del protagonista, una donna che nell'intimo ha sempre sofferto e che ha scelto di indossare una maschera per nascondere questa sofferenza e di mettere da parte se stessa per amore di suo marito e di suo figlio. Per mezzo delle parole di quest'ultimo, in *Mama Odessa* le è concesso di rivivere un'altra vita nella quale viene ritratta come una donna potente, forte, passionale, ammirata e invidiata da coloro che la circondano, e che verrà ricordata per sempre grazie alla sua letteratura.

¹²² Il suo primo marito fu fucilato, mentre il secondo marito e suo figlio furono detenuti nei gulag per anni.

¹²³ *Idem*, p. 47.

Secondo quanto stabilito da S. Levy e dalla *Jewish Virtual Library* nel sottocapitolo 2.4., il nostro romanzo fa parte della letteratura ebraica tedesca¹²⁴ in quanto il suo autore, Maxim Biller, è uno scrittore ebreo, e perché, anche se scritto in lingua tedesca, fa parte di quelle “opere che riguardano, o sono ispirate da ebrei o dall’ebraismo”. Come abbiamo visto, Biller è uno scrittore della seconda generazione e in quanto tale, nella sua produzione artistica porta in superficie la storia dei suoi genitori direttamente colpiti dalle discriminazioni e solleva questioni come quella dell’identità ebraica in Germania dopo la guerra. L’episodio in cui il nonno materno del protagonista, Jaakow Katschmorian, riesce miracolosamente a sopravvivere al massacro degli ebrei avvenuto ad Odessa nell’ottobre del 1941, durante il quale circa 25.000 ebrei vennero dati alle fiamme, è la testimonianza più remota della violenza perpetrata a danno della popolazione ebraica ed è basata su un fatto realmente accaduto. Anche la storia del padre di Mischa, Gena, si basa sulla vera storia di Semjon-Jevsej Biller, esiliato dall’Unione Sovietica. Nel romanzo il padre del protagonista viene descritto come un sionista convinto che è in conflitto con lo Stato in cui vive e che partecipa a manifestazioni¹²⁵ filoebraiche e organizza atti di ribellione come ad esempio l’occupazione della sede del Partito e lo sciopero della fame¹²⁶. A causa del suo comportamento diventa nemico del regime e gli organi del KGB tentano di avvelenarlo inducendolo così ad andarsene per non rimettere più piede in Russia.

La verità su questi accaduti e sulla storia della famiglia viene taciuta per molto tempo al protagonista del romanzo e alla fine gli viene raccontata con estrema reticenza, il che suggerisce una volontà da parte dei genitori di risparmiare al bambino le loro sofferenze in modo da dispensargli ulteriori afflizioni e preoccupazioni. L’atteggiamento dei genitori nel romanzo una volta arrivati in Germania è simile a quello di molti ebrei sopravvissuti della prima generazione nel dopoguerra nella realtà: stanno a disparte, conducono una vita tranquilla e pacifica, stanno all’interno delle proprie comunità e cercano di non attirare l’attenzione su di essi.

Ma non tutti gli ebrei nel romanzo scelgono di comportarsi alla stessa maniera. Martha Neustadt, la vicina di casa della famiglia Grinbaum, è un’ebrea che ha molto sofferto nel corso della sua vita: figlia nata da una serie di abusi subiti dalla giovane madre ebrea

¹²⁴ <https://www.jewishvirtuallibrary.org/literature-jewish>. Consultato il 21/05/2024.

¹²⁵ Biller, Maxim. *Mama Odessa : Roman*. Kiepenheuer & Witsch, 2023, p. 70.

¹²⁶ *Idem*, p 73.

mentre veniva nascosta da un funzionario tedesco durante la guerra, Martha è costretta a sua volta a sopportare la depressione e le violenze della madre per tutta la sua giovinezza.

Fin da subito viene descritta dal protagonista Mischa con le seguenti parole:

Aber eigentlich schrieb sie schon seit vielen Jahren einen Roman und war, wie ich fand, eine Jüdin, die gar keine richtige Jüdin war. Und sie war wahrscheinlich der falscheste, böseste Mensch, den ich in meinem Leben getroffen habe¹²⁷.

“La persona più falsa e malvagia che io incontrai nella mia vita” sono le parole scelte per descriverla. Martha è una donna a cui piace mettersi in mostra, si intende dal suo modo di vestire (le sue camicie sono sempre aperte di un bottone di troppo facendo intravedere i seni), dalla partecipazione a iniziative cittadine e dal fatto che non tarda mai a raccontare più e più volte la sua storia personale e le atrocità che sua madre, la “wahre Überlebende”¹²⁸, la vera sopravvissuta, dovette sopportare. Martha non prova né compassione, né empatia nei confronti di coloro che la circondano: stringe amicizia con Aljona e le chiede persino di girare un documentario su di lei, ma è una amicizia strumentalizzata in modo da poter ottenere la notorietà e le attenzioni che cerca. Non a caso si rivolge al figlio Mischa chiedendogli di usare i suoi agganci e le sue conoscenze nel campo dell’editoria per far pubblicare il suo libro e, in occasione di un evento in cui Aljona è invitata a presentare la sua nuova raccolta di racconti, Martha le ruba la scena e si dilunga pronunciando un discorso penosamente strappalacrime. Inoltre è significativa la descrizione di Martha in una fotografia nella quale le due donne vengono ritratte assieme: secondo le parole di Mischa, Martha cinge le spalle di sua madre e sembra quasi che con la sua gigantesca statura la stia schiacciando verso il basso¹²⁹.

Martha quindi, a differenza dei Grinbaum, non fa altro che ostentare il suo passato e fa di tutto per mettersi in mostra e suscitare pena negli altri. Da un lato, non si può che essere d’accordo con il protagonista e provare a primo impatto una forte antipatia nei suoi confronti, dall’altro, invece, questo atteggiamento di autocommiserazione e vittimismo potrebbe essere letto come l’impossibilità di superare i traumi subiti in passato. Comprensibilmente, Martha potrebbe non aver avuto modo di essere aiutata a passare oltre, e rimane così confinata dentro il suo labirinto fatto di dolore: alcuni ebrei, come la sua vicina Aljona la capiscono e le perdonano questo comportamento e comprendono che

¹²⁷ *Idem*, p. 38.

¹²⁸ *Idem*, p. 117.

¹²⁹ *Idem*, p. 114.

non si può colpevolizzarla, altri come Mischa, invece, addirittura la disprezzano e la evitano arrivando a definirla anche come “non ebrea”.

In *Mama Odessa* tutto ruota attorno alla famiglia Grinbaum: le storie dei suoi componenti propongono gli avvenimenti dell’ultimo secolo secondo il punto di vista dei deboli e delle persone impotenti che si sono adeguate all’ineluttabile corso degli eventi e che purtroppo non sono potute arrivare lì dove avevano sempre voluto.

2.6.1. ODESSA

A Odessa vi sono dolci ma tediose serate di primavera, la fragranza speziata delle acacie e l’uniforme luce della luna, ammaliante sopra il mare scuro. [...] Odessa protesterà alla fin fine il lettore, è una città come le altre, e Voi peccate di eccessiva parzialità¹³⁰.

Queste sono le parole di Isaàk Babel, giornalista, drammaturgo e scrittore russo nato a Odessa, che nel suo saggio-manifesto *Odessa* compie una vera dichiarazione estetica giovanile in cui la città viene amata, idealizzata e nettamente distinta dalle altre realtà urbane. Babel era di origini ebraiche, inizialmente trasportato dai motivi della rivoluzione del 1917, con il tempo prese sempre di più le distanze dalle ideologie del regime, finché venne ucciso da Stalin, e in questa sede lo citiamo non solo per la sua magnifica rappresentazione di Odessa, ma perché proprio da Maxim Biller è stato definito “der größte Schriftsteller für mich, den es gibt”¹³¹, e stimato per essere dotato di una densità linguistica e di una profondità tematica impareggiabili.

L’idealizzazione di Odessa è ben presente anche nel nostro romanzo. Mischa aveva otto anni quando lasciò per sempre la città assieme alla sua famiglia e sostiene di avere ancora pochissimi ricordi della sua infanzia. In quello che rimane impresso nella sua memoria, Odessa viene descritta come segue:

In meiner Erinnerung war es in unserem Hof eigentlich immer nur Sommer. Es lief viel Musik – oft moderne sowjetische Schlager und noch öfter alte Odessiter Tangos von Utjossow und Wertinski -, und die schönen, warmen Sonnenstrahlen drangen nur mit Mühe durch die dichten Blätter über uns¹³².

A Odessa, in via Gogol nella prima casa di Mischa, è sempre estate: la musica suona festosa, i raggi di sole passano appena tra le foglie fitte degli alberi, i bambini giocano

¹³⁰ Babel, Isaak, et al. *Odessa*. Damocle, 2020, p. 17.

¹³¹ Almend, Cristoph, et. al. *Alles Gesagt? Maxim Biller, warum suchen Sie Streit?*. Zeit Online, 21/01/2022, 2:00:46, <https://youtu.be/VP1dJcuIoYg>.

¹³² Biller, Maxim. *Mama Odessa : Roman*. Kiepenheuer & Witsch, 2023, p. 158.

fino ad addormentarsi per la stanchezza, mentre gli adulti si intrattengono tutti assieme ad un tavolo perennemente apparecchiato in un clima di immensa gioia e convivialità¹³³. L'immagine idilliaca qui proposta da Mischa viene ripetuta nel corso dell'intera narrazione e Odessa viene trasformata in un sogno perduto.

Gli altri ricordi del protagonista, come ad esempio le sue estati passate a giocare a scacchi e a mangiare cocomero con la madre¹³⁴ nella dacia presa in affitto al mare dal padre, suggeriscono che la vita della famiglia prima dell'approdo in Germania era piuttosto tranquilla e spensierata, o almeno fino a quando le idee sioniste del padre di Mischa presto attirano le attenzioni del Partito. Come abbiamo visto in precedenza¹³⁵, il sionismo viene visto come diretto antagonista del socialismo sovietico in quanto, con i suoi principi nazionalisti di convivenza e collaborazione delle diverse classi sociali, minaccia gravemente l'equilibrio dello Stato. Il padre di Mischa nel libro ne è un radicale sostenitore tanto che le sue azioni rivolte attirano a tal punto l'attenzione degli organi di Stato, che il KGB mette in atto un tentativo di avvelenamento a lui diretto fortunatamente fallito, ma che colpisce la madre causandole al momento una paralisi e in seguito dei problemi a livello polmonare. Per motivi di sicurezza, per diretta intercessione di Henry Kissinger¹³⁶ (1923-2023), i tre riescono ad espatriare in Germania e una volta giunti ad Amburgo in via Bieber, iniziano una vita del tutto nuova, colma di nostalgia, rimpianti e difficoltà, e quindi completamente diversa rispetto a quella a Odessa.

Odessa diventa la patria perduta per sempre, un luogo proibito nel quale non si può più fare ritorno; si tratta di una perdita di una grandezza tale per cui all'interno della famiglia si genera una rottura irreparabile: Mischa è ancora un bambino, capisce poco di quello che accade ed essendo malleabile riesce facilmente nell'adattamento, Aljona al contrario vive una profonda scontentezza e non è in grado di perdonare il marito per le sue azioni. Ma come mai, potremmo chiederci a questo punto, Odessa ha un posto così importante nel cuore dei protagonisti? Perché Aljona, Mischa e Gena soffrono così tanto nel lasciarla e nel non poterci più mettere piede? A queste domande ci risponde esaurientemente Charles King, professore di International Affairs and Government alla Georgetown

¹³³ *Idem*, p. 157.

¹³⁴ *Idem*, p. 29

¹³⁵ Vedi Capitolo 1 punto 1.2.2.

¹³⁶ Henry Kissinger è stato un politico e diplomatico americano di origini ebraico-tedesche che, grazie alle sue innovative iniziative di politica estera attuate durante il mandato di Richard Nixon (1913-1994), fu insignito del premio Nobel per la pace nel 1973.

University a Washington. Fin dalle prime pagine del suo libro *Odessa: splendore e tragedia di una città di sogno*, le parole che King utilizza per descrivere Odessa sono “ospitalità”, “vitalità”¹³⁷ e “ammirazione”¹³⁸. Inizialmente conosciuta come un piccolo e povero villaggio denominato “Khadjibey”¹³⁹ sotto il diretto controllo dell’Impero bizantino e poi di quello ottomano, Odessa non suscitò molto interesse, sebbene le sue terre fossero eccezionalmente fertili. Sotto il regno di Caterina la Grande, con la collaborazione di Grigorij Potëmkin (1739-1791)¹⁴⁰ e dei suoi mercenari, la Russia attuò un audace programma di ampliamento delle frontiere meridionali, tanto che nel trattato di pace del 1792 gli Ottomani rinunciarono a Khadjibey, che, finalmente riconosciuta per le sue uniche caratteristiche geografiche e territoriali, divenne da quel momento oggetto di prestigio, e venne chiamata “Odessos”¹⁴¹. Lo splendore di Odessa da quel momento in avanti non fece altro che crescere: il duca Armand Emmanuel du Plessis de Richelieu (1766-1822), pronipote del cardinale Richelieu (1585-1642) celebre primo ministro di Luigi XII, trasformò la città in uno degli angoli più vivaci, fiorenti e romantici dell’Impero russo e soprattutto assicurò alla città lo statuto di “porto franco”.¹⁴²

Odessa era una città socialmente libera, le mode più disparate si diffondevano fra i suoi abitanti e in quanto porto franco, migliaia di stranieri arrivavano in città importando diverse culture e ideali, ma quest’atmosfera liberale presto venne lentamente corrosa.

Secondo Charles King, infatti, “la città faceva parte di un impero che ben presto si sarebbe infatuato degli ideali purificatori del cristianesimo ortodosso, del concetto di nazionalità e di quello di autarchia”¹⁴³, pertanto, Odessa non tardò a manifestare le disastrose conseguenze di queste ideologie. Fin dall’antichità, le libertà sociali e le prospettive commerciali avevano attirato un numero sempre maggiore di ebrei e in pochi anni erano già presenti le principali istituzioni della vita ebraica, ad esempio la sinagoga.

La crescita demografica costante fece di Odessa una città progressivamente sempre più ebraica. Verso la metà dell’Ottocento gli ebrei iniziarono a imporsi come intermediari nel commercio cittadino, creando reti di contatto sia fra i lavoratori delle regioni interne e le

¹³⁷ King, Charles. *Odessa : splendore e tragedia di una città di sogno*. Einaudi, 2013, p. XV.

¹³⁸ *Idem*, p. 7.

¹³⁹ *Idem*, p. 13.

¹⁴⁰ Grigorij Potëmkin è stato un politico e militare russo, nonché amante di Caterina la Grande.

¹⁴¹ *Idem*, p. 35.

¹⁴² *Idem*, p. 57.

¹⁴³ *Idem*, p. 84.

grandi aziende esportatrici, sia fra le diverse comunità ebraiche che erano confinate nella “zona di residenza”, tanto che Odessa diventò il porto principale delle comunità di lingua yiddish. Ma in un contesto di nazionalismo russo in espansione, gli odessiti erano sensibili alle deliranti e tenaci teorie antisemite che perseguitavano gli ebrei nella zona di residenza e ciò che venne alimentato fu un forte sentimento di avversione nei confronti degli ebrei di Odessa. Si verificarono molteplici episodi di violenza e lo Stato russo iniziò a introdurre ulteriori restrizioni alla proprietà, alla residenza, agli orari di lavoro e alla partecipazione al governo cittadino agli ebrei¹⁴⁴. La violenza iniziò ad essere tollerata e addirittura ricompensata dallo Stato e le aggressioni contro gli ebrei odessiti si codificarono in un modello comunemente conosciuto con il termine *pogrom*, e proprio a Odessa nel 1905, una concatenazione di fattori provocò la serie di pogrom più sanguinosa e famigerata della storia russa. Ma questo fu solo l’inizio, gli ebrei odessiti non sapevano ciò a cui stavano per andare incontro. In *Mama Odessa*, Biller usa le seguenti parole per raccontare il massacro degli ebrei avvenuto per mano dei soldati tedeschi e rumeni nel 1941:

Alles fing – für Lassik, meinen Vater und die andren – am 21. Oktober 1941 an, als die Deutschen und Rumänen jeden Juden von Odessa, den sie finden konnten, in die verlassenenen Baracken des alten Munitionslagers am Tolbuchinplatz hineintrieben, die Baracken mit Benzin übergossen und anzündeten¹⁴⁵.

Negli anni della Seconda guerra mondiale gli ebrei venivano impiccati per strada, sottoposti a fucilazioni di gruppo e, come possiamo leggere nella testimonianza qui sopra, bruciati vivi in baracche. Ciò che in tutto questo venne considerato anomalo sta nel fatto che l’Olocausto di Odessa e della Transnistria avvenne al di fuori dei territori controllati dai tedeschi, e i veri responsabili non furono i battaglioni delle Waffen-SS, bensì i romeni. La popolazione ebraica della città fu sterminata quasi nella sua totalità e nel novembre 1944, dopo che a Odessa l’Armata Rossa era stata in carica per parecchi mesi, gli ufficiali sovietici censirono soltanto quarantotto ebrei¹⁴⁶. Dopo la guerra gli ebrei non sarebbero più potuti tornare ad essere una comunità popolosa, in quanto continuavano ad emigrare in altre zone dell’Unione sovietica o all’estero, e soprattutto perché, sia subdolo che

¹⁴⁴ *Idem*, p. 150.

¹⁴⁵ Biller, Maxim. *Mama Odessa : Roman*. Kiepenheuer & Witsch, 2023, p. 75.

¹⁴⁶ King, Charles. *Odessa : splendore e tragedia di una città di sogno*. Einaudi, 2013, p. 251.

dichiarato, l'antisemitismo ufficiale fu un aspetto abituale della vita postbellica, un antisemitismo che anche la famiglia Grinbaum di Biller visse sulla propria pelle.

Odessa è descritta come una città mistica e ambigua. Da un lato la sua prosperità e centralità nel commercio l'hanno resa una meta cosmopolita e ricca di sfumature sovranazionali di cui pochissime altre città possono definirsi portatrici, dall'altro esattamente queste sue caratteristiche l'hanno indebolita facendo sì che eccessi ed epidemie si diffondessero senza tregua.

Odessa e Aljona vengono messe in stretta relazione: la madre in *Mama Odessa* è proprio come la città, perduta per sempre. Il calore della patria e il calore materno non ci sono più e non possono ormai che vivere nei ricordi del protagonista: *Mama Odessa* diventa una dichiarazione d'amore per ciò di cui non si può più tornare un possesso e un tentativo di farlo vivere per sempre.

CAPITOLO 3 – LA TRADUZIONE

La traduzione di *Mama Odessa* è stata la mia prima traduzione da un romanzo. Per la durata del mio percorso di laurea magistrale mi sono sempre trovata a lavorare con testi in tedesco più brevi, della lunghezza di massimo 2 o tre pagine, pertanto lavorare con un testo così lungo è stata una piacevole novità. Inizialmente trasportata dall'entusiasmo di poter tradurre un'opera di queste dimensioni, ho tralasciato alcuni passaggi importanti della prima fase recettiva/preparativa della traduzione. Prima della traduzione, infatti, il testo di partenza deve essere letto integralmente per poter delinearne le caratteristiche principali, comprenderlo a pieno e individuare i possibili nuclei problematici nel processo di traduzione, arrivando così ad ottenere una prefigurazione di quella che sarà la traduzione finale. Ammetto che in principio questa prima fase è stata da me ben che ignorata. Dopo averne preso consapevolezza e avervi posto rimedio, mi sono documentata approfonditamente sull'autore Maxim Biller e, al fine di familiarizzare con l'autore e i temi trattati, ho proceduto alla lettura di altri suoi testi sia in lingua originale che in lingua italiana, tra i quali *Sechs Koffer* (2018), *Im Kopf von Bruno Schulz* (2015) e *Sei valigie* (2020). È iniziato poi il processo di traduzione vero a proprio. La traduzione mette il traduttore di fronte a una serie di scelte: ci sono decine di modi per tradurre la stessa frase, e stanno al traduttore, attingendo dalle proprie conoscenze linguistiche e letterarie, l'abilità e la competenza di optare per la traduzione più corretta. La traduzione, infatti, può essere vista come un processo di *problem solving* in cui vengono offerte molteplici traduzioni, ma solamente una di queste può essere scelta in modo da avvicinarsi il più possibile al testo di partenza. L'utilizzo di dizionari monolingui e bilingui in forma cartacea e online e dei sinonimi e contrari è stato essenziale per il processo di traduzione, sia durante la seconda fase produttiva, che durante l'ultima fase di revisione.

Andando più nel dettaglio, in questa sede, per ragionevoli motivi di spazio, verrà presentata la traduzione del romanzo *Mama Odessa* fino al capitolo 17 compreso, e verranno tralasciati quindi gli ultimi 17 capitoli. Inoltre, è necessario precisare che in *Mama Odessa*, Biller non ha fatto utilizzo alcuno delle note. Come abbiamo visto al punto 2.5., i testi di Biller sono "Texte eines Juden über Jüdisches und Juden", testi di un ebreo

sull'ebraismo e sugli ebrei che per sua scelta vengono scritti in lingua tedesca. Possiamo affermare quindi che al suo pubblico appartengano prevalentemente ebrei tedeschi e appassionati della letteratura ebraica in generale, ed è per questo che, a mio personale avviso, è stato reso necessario un abbondante utilizzo delle note, atto ad agevolare nella comprensione qualsiasi lettore italiano sia ebreo che non ebreo durante la lettura del testo. Per ultimo, due parole devono essere spese sulla lingua utilizzata da Maxim Biller. Una mia scelta è stata quella di rispettare il più possibile il testo di partenza. Questo sistema permette infatti di mantenere quelle sfaccettature e quelle caratteristiche uniche nel modo di scrivere di un determinato autore, pertanto è stato d'obbligo per me prediligere anche quando la densità e la complessità sintattica delle lingua tedesca lo ostacolavano.

In primo luogo, dal punto di vista del registro linguistico, ho tenuto presente che l'io narrante del romanzo è uno scrittore. Ha frequentato l'università, i suoi genitori provengono da un ambiente intellettuale e i suoi amici e conoscenti sono per la maggiore letterati, pertanto ho cercato di mantenere un registro mediamente alto preferendo una terminologia tendenzialmente accademica, ma allo stesso tempo non moderando la volgarità e la crudezza laddove sopraggiungeva. In secondo luogo, la struttura morfo-sintattica è stata modificata nella maniera più limitata possibile. Sono intervenuta solamente quando il mantenimento assoluto delle strutture morfo-sintattiche avrebbe pregiudicato la comprensione, la coesione e la fluidità del testo in italiano. A questo proposito, laddove necessario, mi sono trovata spesso nella situazione di dover modificare l'ordine dei costituenti all'interno della frase.

Due esempi in merito possono essere i seguenti:

<p><i>Es ging gleich damit los, wie faul sie gerade sei, wie sehr sie sich mal wieder dafür schämte, dass sie tagelang auf den riesigen roten Rolf-Benz-Couch im Wohnzimmer herumlag, die sie nicht mit meinem Vater gekauft hatte, und pausenlos ihre lange, dünnen Kim-Zigaretten rauchte¹⁴⁷.</i></p>	<p>Già nell'attacco scriveva di quanto in quel momento fosse pigra, di quanto ancora si vergognasse perché se ne stava sdraiata giorni interi sul divano in soggiorno, un Rolf Benz rosso comprato ancora con mio padre, fumando senza sosta le sue sigarette Kim lunghe e sottili.</p>
<p><i>Dann sah ich auch schon, gegenüber von der Ecke Grindelhof und Bieberstraße, die an diesem heißen Sommervormittag voll besetzten Tische und Stühle von Café Abigail, das, wie meine Mutter mit immer stolz erzählte, ein jüdisches Café war¹⁴⁸.</i></p>	<p>Poi, di fronte all'angolo fra Grindelhof e via Bieber, vidi anche i tavoli e le sedie, in quella calda mattina d'estate al completo, del Caffè Abigail, che, come mia madre mi raccontava sempre orgogliosa, era un caffè ebreo.</p>

¹⁴⁷ Biller, Maxim. *Mama Odessa : Roman*. Kiepenheuer & Witsch, 2023, p. 9.

¹⁴⁸ *Idem*, pp. 79, 80.

Nel primo caso, proprio alla prima pagina del romanzo, possiamo osservare come l'appellativo del divano sia stato spostato e incluso nell'apposizione successiva in modo da non sovraccaricare il sostantivo, mentre nel secondo caso la costruzione participiale retta dai sostantivi *Tische* e *Stühle* sia stata risolta con un'altra apposizione.

Questi sono solo due dei tanti casi in cui la struttura della frase tedesca è stata modificata per produrre un testo leggibile, comprensibile e piacevole in lingua italiana.

Tradurre *Mama Odessa* è stato un processo complesso, intrigante e soprattutto profondo. Traducendo mi sono avvicinata alla voce di Biller che risuonava in ogni parola e che faceva crescere un grande senso di responsabilità nel trasmetterla nella mia lingua nella maniera migliore possibile. Presento quindi la mia proposta di traduzione, con entusiasmo, per aver avuto la possibilità di lavorare con un testo così profondo, e con la speranza di aver reso giustizia ad un autore ineguagliabile come Maxim Biller.

Maxim Biller

Mama Odessa

»Nur wer tragisch endet, ist wirklich ein Poet.«

Wladimir Wyssozki

1.

Im Mai 1987 - ich war erst sechszwanzig Jahre alt - schrieb mir meine Mutter auf einer alten russischen Schreibmaschine einen Brief, den sie nie abschickte. Es ging gleich damit los, wie faul sie gerade sei, wie sehr sie sich mal wieder dafür schämte, dass sie tagelang auf der riesigen roten Rolf-Benz-Couch im Wohnzimmer herumlag, die sie noch mit meinem Vater gekauft hatte, und pausenlos ihre langen, dünnen *Kim*-Zigaretten rauchte. Wie sie in der Küche Patiencen legte und noch mehr rauchte. Oder wie sie rauchend am Fenster im Wohnzimmer stand und die jungen, gerade spießenden Blätter an den eben noch kahlen schwarzen Ästen der Linden vor unserem Haus in der Bieberstraße anguckte.

Danach kamen ein paar kurze, böse Gedanken über die Menschen im Westen, die immer so tun mussten, als ob sie sehr beschäftigt wären. So wie ihre »nervige« Nachbarin aus dem Erdgeschoss - »Ich kann mir ihren idiotischen Adligennamen bis heute nicht merken!« -, die ihr neulich erzählt habe, wie schlecht sie sich fühlte, wenn sie einen Tag lang nichts anderes machte, als Krimis zu lesen. Und dann überfiel sie mich, der diesen Brief erst dreißig Jahre später, erst nach ihrem scheußlichen, einsamen Tod lesen sollte, mit ihrer Wut und ihrer Traurigkeit, von der ich nie etwas gewusst habe. Oder vielleicht doch? Es ging um ihren Vater, meinen Großvater, der Mitte der siebziger Jahre in Odessa verhaftet wurde, weil er mit zwei Freunden eine geheime Ausstellung antisowjetischer Kunst im Keller der Kunstakademie organisiert hatte, im Gefängnis einen Herzinfarkt kriegte, später zu Hause noch einen, dann noch einen, und dann war es vorbei.

»Bis heute quält mich mein schlechtes Gewissen, *synok*, und so wird es bis zum Ende meines Lebens sein, dass ich nicht zu Papa vor seinem Tod nach Odessa geflogen bin, dass ich nicht bei ihm war

«Solo chi finisce tragicamente, è davvero un poeta»

Vladimir Vysockij

1.

Nel maggio 1987 - avevo soltanto ventisei anni - mia madre mi scrisse una lettera che mai mi spedì, con una vecchia macchina da scrivere russa.

Già nell'attacco scriveva di quanto in quel momento fosse pigra, di quanto ancora si vergognasse perché se ne stava sdraiata giorni interi sul divano in soggiorno, un Rolf Benz rosso comprato ancora con mio padre, fumando senza sosta le sue sigarette *Kim* lunghe e sottili.

Di come facesse solitari in cucina e ancora fumasse.

O di come, fumando, stesse alla finestra del salotto e guardasse le giovani foglie che germogliavano sui rami dei tigli ancora spogli e neri davanti la nostra casa in via Bieber.

Poi c'erano un paio di pensieri brevi e cattivi sugli occidentali, che dovevano sempre comportarsi come se avessero fa fare. Altrettanto come la sua «snervante» vicina del pianterreno - «Ancora oggi non riesco a ricordare i suoi assurdi nomi nobiliari» - che recentemente le aveva raccontato di quanto male si sentisse le volte che per un giorno non faceva altro che leggere gialli. E poi mi travolse con la sua rabbia e la sua tristezza, della quale io non avevo mai saputo nulla, me che avrei letto questa lettera solo trent'anni più tardi, solo dopo la sua morte atroce e solitaria.

O forse lo sapevo?

Si trattava di suo padre, mio nonno, che a metà degli anni Settanta era stato arrestato ad Odessa per aver organizzato una mostra antisovietica segreta nello scantinato dell'Accademia delle Belle Arti, e a cui in prigione venne un attacco di cuore, e poi uno a casa, e poi un altro ancora e poi tutto ebbe fine.

«Tutt'oggi la mia coscienza sporca mi tortura, *synok*¹⁴⁹, e così sarà fino alla fine della mia vita, perché non sono andata da papà ad Odessa prima della sua morte, perché non ero con lui e perché

¹⁴⁹ Dal russo *сын*, può essere tradotto come "ragazzo mio", "figlio mio" o "tesoro mio".

und ihn nicht begraben habe«, schrieb mir meine Mutter. »Hätte ich gewusst, dass diese schrecklichen Gefühle ein Leben lang wiederkommen werden, wäre ich damals natürlich zu ihm gefahren und hätte ihm den Handrücken gestreichelt, so wie er es früher immer bei mir machte, wenn ich keine Lust mehr auf nichts hatte.« Dazu muss man wissen, dass wir - meine Mutter, mein Vater und ich - lange vor den meisten anderen Juden Anfang der siebziger Jahre die Sowjetunion verlassen hatten. Mein Vater hatte mit seinen langatmigen Studien über die Geschichte des russischen Zionismus, die nur im Samizdat erschienen, und mit seinem völlig ernst gemeinten Plan, uns mit einem entführten Aeroflot-Flugzeug aus Odessa nach Tel Aviv rauszufliegen, schon immer zu den eifrigsten Refuseniks aus der Gruppe um den neuen Moses Nathan Scharanskij gehört. Das war das eine. Das andere war, dass keiner von uns dreien nach unserer von Henry Kissinger persönlich ausgehandelten Ausreise 1971 jemals wieder einen Fuß auf sowjetischen Boden setzen durfte. »Wen die ewigen Kommissare noch einmal zu fassen kriegten, den würden sie nie wieder gehen lassen«, sagte mein Vater oft. Und trotzdem wäre meine Mutter zurückgefahren?, fragte ich mich immer wieder beim Lesen des Briefs, der so lange adressiert und frankiert in einer der Schubladen ihres Arbeitszimmersekretärs herumgelegen hatte. War ich ihr so egal? Wäre es ihr wirklich wichtiger gewesen, noch einmal ihrem sterbenden Vater in die verlöschenden Augen gesehen zu haben, statt ein ganzes, vor mir liegendes Leben lang in meine Augen zu schauen? »Übrigens«, hatte sie mit der Hand unter den maschinengeschriebenen Brief gekritzelt, »überlege ich schon lange, ob ich dieses scheußliche riesige Möbelstück, auf dem ich hier gerade liege und dir schreibe, endlich wegwerfen und mir etwas schönes Neues fürs Wohnzimmer kaufen soll. Ich bin sicher, dein Vater hat hier immer mit seiner deutschen Nutte gelegen, wenn

non l'ho sepolto», mi scriveva mia madre.

«Se avessi saputo che queste sensazioni tremende sarebbero ritornate per una vita intera, allora naturalmente sarei andata da lui, gli avrei accarezzato il dorso della mano, così come lui una volta faceva con me quando non avevo più voglia di niente.»

A tal proposito c'è da sapere che noi - mia madre, mio padre ed io - avevamo lasciato l'Unione Sovietica molto prima della maggior parte degli altri ebrei all'inizio degli anni Settanta.

Mio padre, con suoi studi prolissi sulla storia del sionismo russo pubblicati solo nello samizdat¹⁵⁰ e il suo serio piano di farci lasciare Odessa a bordo di un aereo Aeroflot rubato alla volta di Tev Aviv, era sempre stato uno dei più zelanti refusenik¹⁵¹ del gruppo intorno al nuovo Mosè Nathan Scharanskij¹⁵².

Questa era una. L'altra era che, dopo il nostro espatrio negoziato personalmente da Henry Kissinger nel 1971, a nessuno di noi tre era più consentito rimettere piede in territorio sovietico. «Se gli eterni commissari ti catturano di nuovo, non ti lasciano andare mai più» diceva spesso mio padre.

E nonostante tutto mia madre sarebbe ritornata?, mi chiedevo sempre leggendo la lettera che era stata lasciata così a lungo indirizzata e affrancata in uno dei cassetti del suo scrittoio. Gli ero così indifferente?

Per lei sarebbe stato davvero più importante aver visto ancora una volta suo padre negli occhi morenti, invece che vedere tutta la vita che avevo davanti nei miei? «Tra l'altro», aveva scarabocchiato a mano alla fine della lettera scritta a macchina, «già da tempo sto riflettendo se finalmente devo gettare via questo mobile orrendo e gigantesco sul quale proprio ora sto sdraiata e scrivo e comprarmi qualcosa di nuovo per il soggiorno. Sono sicura che è proprio qui sopra che tuo padre stava sempre con la sua puttana tedesca mentre non c'ero.»

¹⁵⁰ *Samizdat* fa riferimento ad un fenomeno culturale, sociale e politico diffusosi in Russia tra ci anni Cinquanta e Sessanta e indica tutte le produzioni giornalistiche e letterarie costrette alla clandestinità a causa di un regime di censura.

¹⁵¹ Con il termine *refusenik* si identificano gli ebrei che hanno subito razzismo politico in Unione Sovietica e a cui, tra le molte discriminazioni, è stata negata la possibilità di emigrare come mezzo per sfuggire alle persecuzioni religiose e alla repressione della propria identità personale.

¹⁵² Conosciuto anche come Natan Sharansky, è un politico e scrittore sovietico naturalizzato israeliano che, dopo aver visto negato il permesso di espatriare in Israele è diventato un attivista per i diritti umani.

ich nicht da war.« Konnte es sein, dachte ich plötzlich, dass ich inzwischen auch so ein verwirrter, trauriger Erwachsener war wie meine Eltern? Denn jetzt war ich es, der in Hamburg, in der Bieberstraße, auf dem fünfzig Jahre alten roten, noch immer ziemlich festen und fast wie neu strahlenden Sofa saß und die typischen Katschmorian-Gefühle hatte, wie meine Mutter das nannte, auch aus eigener Erfahrung. Was sie damit meinte?

Mein schöner, fröhlicher armenischer Großvater hieß Katschmorian - Jaakow Gaikowitsch und obwohl er es sich nach Mamas Worten nie anmerken ließ, dachte er genauso oft an Selbstmord wie andere Leute an Liebe und Essen. Oder vielleicht sogar noch öfter.

2.

Das erste Mal las mir meine Mutter eine von ihren Erzählungen am Telefon vor sie war in Hamburg, ich schon ein paar Jahre in München. Ich hatte gerade meine erste richtige Erwachsenenwohnung gefunden, zwei Zimmer unterm Dach, im Winter zu kalt, im Sommer zu heiß, aber wenigstens keine furchteinflößenden WG-Fremden mehr, mit denen ich das Badezimmer, die Küche und alle möglichen Stimmungen und Katastrophen teilen musste. An einem hellen Sommervormittag stand ich dort am Fenster, guckte auf den riesigen schwarzen Block des Nordbads mit der noch leeren, im Morgentau schimmernden Wiese davor und hielt das Telefon zwischen Kopf und Schulter, weil ich gleichzeitig versuchte, einen kleinen Atomkraft-Nein-Danke-Aufkleber von der Glasscheibe zu kratzen, den ich bei der Wohnungsübergabe nicht bemerkt hatte.

»Wie geht es dir, mein Junge?«, hatte meine Mutter freundlich gesagt, als ich - noch im Pyjama - ein paar Minuten vorher schlecht gelaunt abgenommen hatte. Danach fiel sie sich selbst ungewöhnlich hart und unfreundlich ins Wort.

»Aber bitte erzähl mir jetzt nicht wieder von deinen Problemen und deinen Mädchen! Du weißt, dass ich dann tagelang nur noch über dich nachdenke und mir Sorgen mache.«

Ich machte stumm ein genervtes Gesicht wie ein Sechzehnjähriger.

»Na gut«, sagte sie, »was ist los?«

»Nichts«, sagte ich, »gar nichts. Ich bin einfach zu spät, ich müsste schon längst arbeiten.«

Poteva essere, pensai all'improvviso, che nel frattempo fossi diventato anch'io un adulto confuso e triste come i miei genitori? Difatti adesso ero io a stare seduto ad Amburgo, in via Bieber, su un divano rosso e vecchio degli anni Cinquanta ancora piuttosto solido e tanto bello da sembrare quasi nuovo, e a provare i tipici sentimenti alla Katschmorian, come mia madre chiamava tutto questo per sua personale esperienza.

Il mio bello e felice nonno armeno si chiamava Katschmorian - Jaakow Gaikowitsch -, e sebbene secondo mia madre egli non lo fece trapelare, pensò al suicidio tanto spesso come le altre persone pensano all'amore e al cibo.

O forse persino più spesso.

2.

La prima volta mia madre mi lesse ad alta voce al telefono uno dei suoi racconti - lei era ad Amburgo, io a Monaco già da un paio di anni. Avevo appena trovato il mio primo vero appartamento da adulto, due stanze sotto il tetto, d'inverno troppo freddo, d'estate troppo caldo, ma perlomeno niente più coinquilini spaventosi con i quali avrei dovuto condividere il bagno, la cucina e tutti i possibili stati d'animo e catastrofi.

Una bella mattina d'estate stavo alla finestra, guardavo il blocco nero gigantesco della Nordbad con il suo prato ancora vuoto nella rugiada brillante del mattino e tenevo il telefono fra la testa e la spalla, dato che contemporaneamente cercavo di grattare via dal vetro un piccolo autoadesivo con su scritto "Energia nucleare, no grazie" che non avevo notato al momento della consegna dell'appartamento.

«Come va, ragazzo mio?», aveva detto mia madre gentile, quando io - ancora in pigiama - due minuti prima avevo risposto di cattivo umore. Dopodiché parlò in modo insolitamente duro e scortese.

«Ma non metterti per favore a raccontarmi di nuovo dei tuoi problemi e della tua ragazza! Sai bene che poi per giorni e giorni non faccio altro che pensare a te e preoccuparmi.»

Mi ammutolii facendo una faccia irritata come un sedicenne.

«Va bene dai», disse «che succede?»

«Niente», dissi, «proprio niente. Sono semplicemente in ritardo, dovrei essermi messo a lavorare già da un po'.»

»Das war toll, was du über Cynthia Ozick geschrieben hast, ich hab mir gleich fünf oder sechs Spiegel-Hefte gekauft und sie an die ganzen dummen Weiber bei uns im Haus verteilt. Sollen sie vor Neid platzen!«

»Was soll das, Mama? Ich bin nicht mehr acht. Du musst nicht mit mir angeben.«

»Ja, leider.«

»Weißt du noch, wie ich in Odessa wie alle anderen Kinder in meiner Klasse für den Frauentag fotografiert wurde?«

»Ich hab die Karte noch irgendwo.«

»Sie haben das Foto von jedem von uns in eine Zeichnung von einem Blumenstrauß reingeklebt. Und darüber stand in so einer blöden geschwungenen Schrift: *Internationaler Tag der Frau 1968 und Herzlichen Glückwunsch, Mama!*«

»Du hast auf dem Bild so böse geguckt, als wärst du sauer auf mich, dass ich dich überhaupt geboren habe.«

»Aber nein, Mama.«

»Bist du sicher?«, sagte meine Mutter mit ihrem schönen, schrecklichen, explosionsartigen Lachen. Und dann fragte sie mich, ob ich Lust hätte, mir eine Geschichte anzuhören, die sie gestern im Wartezimmer von Dr. Felosof, unserem alten Hausarzt, schnell runtergeschrieben hatte.

»Sie heißt Der Kompass«, sagte sie, »und ich musste beim Schreiben ein paar Mal fast weinen.«

3.

Sie lagen in Karagul, siebzig Kilometer westlich des Kirgisischen Gebirges, in ihren Betten und hörten im Radio, dass Hitler wie ein Hund in Berlin umgekommen war und viele Soldaten bald wieder nach Hause kommen würden. Dann hörten sie im Radio auch noch Salutschüsse, die direkt vom Roten Platz kamen, und gleichzeitig das Klappern von Pferdehufen im Hof. Ela wusste sofort, dass es Papa war. Er war auf einem riesigen jungen Schimmel in den Krieg gezogen, und als sie aus dem Fenster schaute, erkannte sie gleich seine hohe, schmale Gestalt auf dem Rücken des Pferdes. Aber dann fiel ihr auf, dass der Schimmel nur noch Haut und Knochen war und weiß wie ein Greis. Das machte sie sehr traurig. Am Abend - nachdem Papa gebadet und sich mit Mamulja für zwei Stunden in der Küche

«È fantastico quello che hai scritto su Cynthia Ozick¹⁵³, mi sono comprata cinque o sei edizioni dello Spiegel¹⁵⁴ e le ho distribuite alle donne completamente sceme da noi a casa. Devono crepare di invidia!»

«Cosa significa questo, mamma? Non ho più otto anni. Non devi vantarti di me.»

«Purtroppo no.»

«Lo sai come sono stato fotografato ad Odessa assieme a tutti gli altri bambini nella mia classe per la festa della donna?»

«Ho la cartolina qui da qualche parte.»

«Hanno incollato la foto di ognuno di noi ad un disegno di un mazzo di fiori. E sopra c'era una scritta con caratteri calligrafici così stupida: *Giornata internazionale della donna 1968 e Tanti auguri, mamma!*»

«Nella foto sembravi così cattivo, come se fossi arrabbiato con me perché ti ho partorito.»

«Ma no, mamma.»

«Sei sicuro?», disse mia madre con la sua risata bella, terribile e simile ad un'esplosione. E poi mi chiese se avessi voglia di ascoltarmi una storia che il giorno prima si era annotata velocemente nella sala d'aspetto del dottor Felosof, il nostro vecchio medico condotto.

«Si intitola *La bussola*», disse, «e scrivendola ho quasi pianto un paio di volte.»

3.

Stavano sdraiati nei loro letti a Karakol, a settanta chilometri a ovest delle montagne del Kirghizistan, e alla radio ascoltavano che Hitler era morto come un cane a Berlino e che presto molti soldati sarebbero tornati a casa. Poi alla radio sentirono anche colpi di cannone che provenivano proprio dalla Piazza Rossa, e allo stesso tempo lo scalpitare degli zoccoli dei cavalli sul terreno. Ela seppe subito che era papà. Egli era stato attirato in guerra su un giovane cavallo bianco gigantesco, e quando lei guardò fuori dalla finestra, riconobbe subito la sua figura alta e magra sul dorso del cavallo. Ma poi si accorse che il cavallo bianco era solo pelle e ossa, e che era bianco come un vecchio. Questo la rattristò molto. La sera - dopo che papà fece il bagno e si rinchiuse per due ore con mamma in cucina, dove

¹⁵³ Cynthia Ozick è una scrittrice ebrea americana.

¹⁵⁴ Lo *Spiegel* è un settimanale tedesco fondato nel 1947 ad Amburgo.

eingeschlossen hatte, wo die Schlafcouch der Erwachsenen stand - packte er die Geschenke aus, die er ihnen aus Deutschland mitgebracht hatte. Mamulja bekam eine goldene Herrenuhr von Omega oder Doxa, das wusste Ela später nicht mehr; weil sie sie schon bald auf dem Schwarzmarkt von Karagul verkaufen mussten, sehr viel feine, weiße Unterwäsche, einen Fleischwolf, der noch ganz neu war und glänzte, eine ganze Garnitur Silberbesteck mit Suppenkelle und Tortenheber, und eine kleine Holzkiste, die bis zum Rand voll war mit papierdünnen, hellen Schokoladenplättchen. Ela bekam nur einen alten Kompass aus Silber, der überall dunkel angelaufen war und sich viel zu glatt und abgegriffen anfühlte. Natürlich war sie mit ihrem Geschenk nicht zufrieden. Sie hatte gehofft, dass Papa ihr Spielzeuge, Farbstifte und ein ähnliches kurzes blaues Kleid aus Seide mitbringen würde, wie sie es einmal auf einem alten deutschen oder holländischen Bild in Odessa im Museum gesehen hatte. Als Papa bemerkte, wie unzufrieden Ela war, sagte er zu ihr: »Komm auf meinen Schoß, Ela-Dschan, ich verrate dir, warum dieser Kompass mehr wert ist als hundert Dosen Kaviar und dreitausend Schokoladentorten.« Obwohl sie zuerst trotzig auf ihrem Küchenstuhl sitzen blieb, erzählte er ihr dann trotzdem, wie er kurz vor Berlin alle seine Kameraden und sogar sein Pferd verloren hatte. Sie waren nachts in einen Wald gekommen, wo sie ein paar Stunden schlafen wollten. Als er aufwachte, war er allein. Der Wald war sehr groß, und obwohl Papa sich sonst in jeder fremden Stadt und Landschaft gut zurecht fand, fand er nicht mehr hinaus. Er war drei oder vier Tage in dem Wald, aber es kam ihm so vor, als wären es noch viel mehr Nächte gewesen. Er wollte schon aufgeben und einfach liegen bleiben, als eines Morgens - er hatte in einem tiefen, feuchten Erdloch übernachtet - plötzlich ein schlafender deutscher Soldat neben ihm lag. Er hatte ein eingefallenes, fast weißes Gesicht, eine zerrissene Uniform und riesige weiße, lustige Ohren. Papa wollte ihn gerade mit den bloßen Händen erwürgen, als der Deutsche die Augen öffnete und sagte: »Bitte nicht, ich will nicht sterben! Darum verstecke ich mich doch hier, so lange, bis der Krieg aus ist.« Dann fragte er Papa, ob er sich

stava il divano letto degli adulti - tirò fuori i regali che aveva portato loro dalla Germania.

Mamma ricevette un orologio da uomo d'oro di Omega o Doxa, cosa che Ela poi dimenticò, perché presto lo dovettero vendere al mercato nero di Karakol, e poi svariata biancheria bianca e pregiata, un tritacarne nuovo di zecca e ancora luccicante, un intero set di posate d'argento con mestolo e paletta per dolci e una piccola cesta di legno piena fino all'orlo di brillanti cioccolatini sottili come la carta.

Ela ricevette solamente una vecchia bussola d'argento tutta appannata e al tatto fin troppo liscia e consumata.

Ovviamente non era contenta del suo regalo. Aveva sperato che suo papà le avrebbe portato giocattoli, matite colorate e un vestitino blu di seta simile a quello che aveva visto una volta in un quadro tedesco o olandese al museo a Odessa.

Quando papà si accorse di quanto Ela fosse scontenta, le disse: «Vieni a sederti sulle mie ginocchia, Ela-Dschan¹⁵⁵, ti svelerò perché questa bussola vale di più di cento scatolette di caviale e tremila torte al cioccolato.»

Anche se inizialmente rimase seduta sulla sua sedia da cucina con aria di sfida, lui le raccontò comunque come perse tutti i suoi compagni e persino il suo cavallo poco prima di Berlino.

Di notte erano arrivati ad una foresta dove volevano dormire un paio d'ore.

Quando si svegliò, era solo.

La foresta era grande, e sebbene papà si orientasse bene in ogni paesaggio e città straniera, non riusciva più a trovare la via d'uscita. Era nella foresta da tre o quattro giorni, ma gli sembrava fossero passate ancora più notti.

Voleva già arrendersi e semplicemente restare lì, quando inaspettatamente una mattina - aveva dormito in una buca profonda e umida - un soldato tedesco giaceva dormendo accanto a lui. Aveva un viso scavato, quasi bianco, un'uniforme lacerata e delle enormi orecchie bianche e buffe.

Papà avrebbe voluto strangolarlo con le sue stesse mani, quando il tedesco aprì gli occhi e disse: «Ti prego no, non voglio morire! Per questo mi sto nascondendo qui, finché la guerra non sarà finita.»

Poi chiese a papà se anche lui si stesse nascon-

¹⁵⁵ Dschan ha origini curde e persiane e, collocato assieme a Ela, potrebbe essere tradotto come "Ela mia". Vedi <https://www.vorname.com/name.C%C3%A2n%C3%A2n.html>.

auch vor dem Krieg versteckte. Als Papa sagte, dass er sich verirrt hatte und zu seinen Kameraden und seinem Pferd zurück wollte, um mit ihnen Berlin zu erobern, lächelte der Deutsche glücklich. Er zog aus seinem alten, grünen Armeerucksack den Kompass, den Papa eben Ela geschenkt hatte. »Hier«, sagte er zu Papa, »den brauche ich nicht mehr. Aber dir hilft er, hier rauszukommen. Danke, dass ihr für uns euer Leben riskiert! Kommt bitte nie vom richtigen Weg ab.«

Ela, die inzwischen auf Papas Schoß saß, lächelte und sah ihn erwartungsvoll an. »Wenn du so alt sein wirst wie ich«, sagte Papa, »und dich plötzlich nicht mehr im Leben zurechtfindest, musst du nur auf diesen Kompass schauen, und alles wird gut.« Da schüttelte die kleine Ela traurig den Kopf, als wüsste sie, dass ihr später im Leben Papas Kompass nur selten helfen würde.

4.

Den Kompass aus der Geschichte meiner Mutter gab es wirklich - er gehörte erst einem Wehrmachtsoldaten, dann meinem Großvater, dann meiner Mutter. Später schenkte sie ihn mir, aber ich kann ihn seit Jahren nicht wiederfinden. Die kleine Ela war natürlich sie selbst, die in Wahrheit sehr russisch Aljona und manchmal auch Aljonuschka hieß. Und es gab auch den herrlichen großen Schimmel, auf dem mein Großvater im Krieg war. Das hatte sie mir oft erzählt, und bestimmt war auch sonst in der Geschichte nichts erfunden, denn erfinden konnte meine Mutter beim Schreiben nie nur ab und zu dabei etwas verschweigen. Zum Beispiel ihre seltenen, dafür umso wüsteren Wutanfälle, wenn sie es gar nicht mehr schaffte, etwas Unangenehmes zu ignorieren, oder die vielen Geliebten ihres leichtsinnigen und melancholischen Vaters, des schönen Jaakow Gaikowitsch Katschmorian. Oder auch ihr merkwürdiges Verhältnis zu Lassik Stein, einem der ältesten Freunde meines Vaters, wegen dem wir nicht in Tel Aviv oder Beerschewa gelandet waren, sondern in Hamburg.

Lassik Stein - Slawist, Journalist und Autor von angeblich mehr als tausend Aphorismen - war klein, dick und sehr gebildet. Wann immer wir ihn in unseren ersten Jahren in Hamburg in seiner großen, hellen Eckwohnung im Abendrothweg in Eppendorf besuchten, saß er in einem blauen Trainingsanzug in der Küche und

dendo dalla guerra. Quando papà disse che si era smarrito e che voleva ritornare dai suoi compagni e dal suo cavallo per conquistare Berlino, il tedesco sorrise felice.

Tirò fuori dal suo vecchio zaino verde dell'esercito la bussola che papà aveva appena regalato ad Ela. «Ecco», disse a papà, «questa a me non serve più. A te invece aiuterà a uscire da qui. Grazie che rischiate le vostre vite per noi! Vi prego, non allontanatevi mai dalla retta via.»

Ela nel frattempo si era seduta in braccio a papà, sorrideva e lo guardava impaziente. «Quando avrai la mia età», disse papà, «e all'improvviso ti troverai disorientata nella vita, devi solo guardare questa bussola, e tutto andrà bene.» La piccola Ela scosse triste la testa, come se sapesse che più avanti negli anni la bussola di papà le sarebbe servita solo di rado.

4.

La bussola della storia di mia madre esisteva davvero - era appartenuta prima ad un soldato dell'esercito, poi a mio nonno, poi a mia madre. In seguito lei la regalò a me, ma sono anni che non riesco a trovarla.

La piccola Ela era ovviamente lei, che in realtà si chiamava Aljona e qualche volta anche Aljonuschka. Ed esisteva anche il magnifico cavallo bianco sul quale che mio nonno montava in guerra. Me lo aveva raccontato spesso e di certo non era stato inventato nemmeno altro nella storia, poiché mia madre non riusciva ad inventare mentre scriveva - forse solo nascondere qualcosa ogni tanto. Ad esempio, i suoi attacchi d'ira, rari e per questo ancora più terribili, quando non riusciva più ad ignorare qualcosa di spiacevole, oppure le numerose amanti del suo spensierato e melanconico padre, il bel Jaakow Gaikowitsch Katschmorian. Oppure anche il suo curioso rapporto con uno dei più vecchi amici di mio padre, Lassik Stein, a causa del quale non eravamo approdati a Tel Aviv o Bersabea, bensì ad Amburgo.

Lassik Stein - slavista, giornalista e autore, a quanto pare, di più di mille aforismi - era basso, grasso e molto colto. Ogni volta che nei nostri primi anni ad Amburgo andavamo a fargli visita nel suo grande e luminoso appartamento d'angolo grande in via Abendroth ad Eppendorf, era seduto in cucina con indosso una tuta da ginnastica blu e

aß den Borschtsch oder die dicke grüne Gemüsesuppe, die er für sich gekocht hatte. Wir aßen meistens mit, und wenn wir fertig waren und die weiße Tischdecke mit Dutzenden dunkelroter oder grüner Flecken übersät war, zogen wir ins viel größere Eck- und Wohnzimmer um, wo ich auf Lassiks Farbfernseher ohne Ton Fußball und Raumschiff Enterprise gucken durfte.

Die Erwachsenen unterhielten sich währenddessen über Lassiks großes Lebensthema: das Massaker vom Tolbuchinplatz in Odessa, das »kleine Babi Jar«, wie Lassik es nannte, und über seinen Kampf für ein Denkmal, auf dem alle Namen der fünfundzwanzigtausend toten Juden stehen sollten, die dort von den Deutschen und Rumänen in einer einzigen Nacht wie Zunder angesteckt wurden. Und es ging jedes Mal auch um die fünf Jahre Lager, die Lassik zur Strafe für seinen Mut von den Kommunisten bekommen hatte. Zu Hause fragte ich meine Eltern, ob Lassik auch schon davor so viel gegessen hatte und so dick war. Während meine Mutter stumm, aber lächelnd wegsah, sagte mein Vater: »Lassik hat gesehen, wie diese Tiere das Fleisch der anderen Häftlinge aßen, die vor ihren Augen erfroren waren. Damals wäre er lieber verhungert.«

Dass Lassik auch immer sehr großen Appetit auf Frauen hatte, wusste ich natürlich - obwohl ich noch auf dem langen Sprung vom Kind zum Erwachsenen war -, das wusste fast jeder russische Emigrant zwischen Hamburg, Brighton Beach und Haifa. Und dass er es trotz seines riesigen Bauchs, seiner knapp 160 Zentimeter Körpergröße - oder waren es noch weniger? - und seines meist fettig glänzenden, alten Engelsgesichts immer wieder schaffte, mehrere Freundinnen gleichzeitig zu haben, war in unserer Küche oft ein Thema, bei dem wir viel lachten. Als meine Mutter eines Tages sagte, sie würde nicht mehr zu Lassik mitkommen, weil er sie bei unserem letzten Besuch heimlich gefragt hatte, ob sie sich mit ihm auf eine »kleine Mesalliance« einlassen wollte, wie er es nannte, lachte mein Vater besonders laut. Danach ging er immer allein in den Abendrothsweg, also auch ohne mich, und kam meistens spät und sogar ein bisschen betrunken nach Hause.

mangiava il boršč¹⁵⁶ o il denso minestrone verde che si era cucinato. Il più delle volte mangiavamo assieme, e quando avevamo finito, e la tovaglia bianca era cosparsa di dozzine di macchie rosse scure e verdi, ci trasferivamo nel soggiorno ad angolo ben più ampio, dove avevo il permesso di guardare, senza l'audio, il calcio o le imprese spaziali sulla tv di Lassik.

Nel frattempo gli adulti si intrattenevano sul tema più importante nella vita di Lassik: il massacro di Piazza Tolbuchin ad Odessa, il «piccolo Babij Jar¹⁵⁷», come lo chiamava Lassik, e la sua battaglia per un monumento sul quale sarebbero dovuti stare tutti i nomi dei venticinquemila ebrei morti che in una sola notte vennero incendiati come micce dai tedeschi e dai rumeni.

Ogni volta si parlava anche dei cinque anni di campo di lavoro inflitti a Lassik dai comunisti come punizione per il suo coraggio. A casa chiedevo ai miei genitori se Lassik mangiasse così tanto e fosse così grasso anche prima di tutto questo. Mentre mia madre guardava altrove, muta ma sorridendo, mio padre diceva: «Lassik ha visto come quegli animali mangiavano la carne degli altri detenuti morti assiderati davanti ai loro occhi. Allora avrebbe preferito morire di fame.»

Sebbene fossi ben lontano dall'essere adulto - naturalmente sapevo che Lassik aveva sempre anche un grande appetito per le donne, e questo lo sapeva pressoché ogni emigrante russo fra Amburgo, Brighton Beach e Haifa.

E una questione per cui spesso ridevamo tanto nella nostra cucina era che lui riusciva sempre ad avere più donne allo stesso tempo nonostante il suo gigantesco ventre, la sua altezza di quasi 160 centimetri - o erano ancora meno? - ed il suo vecchio viso angelico, spesso lucido e unto.

Mio padre rise particolarmente forte, quando un giorno mia madre disse che non sarebbe più venuta da Lassik, dato che nell'ultima visita lui le aveva chiesto furtivamente se fosse d'accordo nel fare, a suo dire, una «piccola mésalliance» con lui.

Da allora in avanti mio padre andò sempre solo in via Abendroth, quindi anche senza di me, e il più delle volte tornava a casa tardi e persino un po' alticcio.

¹⁵⁶ Il *boršč*, *borsch*, o *borscht* è una minestra a base di barbabietole e brodo di carne originaria dell'Ucraina.

¹⁵⁷ Il *Babij Jar* è un fossato nei pressi della città ucraina di Kiev tristemente noto per essere stato il sito di una serie di massacri a opera dei nazisti ed i collaborazionisti ucraini ai danni della popolazione locale.

In einem der Briefe, die ich später im Sekretär meiner Mutter gefunden hatte, erwähnte sie nur ein einziges Mal die Geschichte mit Lassik Stein. Hier klang die ganze Sache anders und viel interessanter. Eigentlich ging es in dem Brief um mich, denn ich hatte offenbar meiner warmen, aber fernen Mutter mal wieder etwas über eine von diesen jungen Münchener Frauen erzählt, die mich liebten und nicht wollten. »Ich habe noch mal über alles nachgedacht, was du vorhin am Telefon gesagt hast«, hatte sie mir auf Russisch geschrieben, »und ich habe dich gleich wieder angerufen. Aber dann war bei dir schon besetzt, mein Junge, wahrscheinlich hast du gerade mit einem der Mädchen gesprochen. Was ich dir jetzt schreibe, darfst du nie deinem Vater erzählen! Als ich selbst so jung war, war ich in einen Jungen an der Universität verliebt, der lange Haare hatte, Gedichte so lang wie Romane schrieb und linientreuen Professoren beim Sprechen nicht ins Gesicht sah. Aber wenn er mit mir schlafen wollte, erschrak ich, als wäre er eine wilde Bestie, die mich in tausend Stücke reißen wollte. Dann beleidigte ich ihn wie ein Straßenmädchen! Bei deinem Vater, der über etwas hundertmal nachdenkt, bevor er es tut, habe ich diese Angst nie, verstehst du. Er regt sich nie über etwas auf, er bleibt sogar ruhig, wenn ihn ein Deutscher im Supermarkt oder auf dem Ausländeramt beleidigt. Wie hätte er uns auch sonst aus Russland rausbringen sollen? Er hat ja damals sogar so getan, als hätte er nichts gehört, als ich euch von Lassiks Frechheiten erzählt habe, weil er natürlich wusste, dass Lassik auch einer von diesen Jungen mit den langen Haaren und langen Gedichten war, gegen die er früher keine Chance hatte. Danach kamen ein paar durchgeixte Zeilen, und dann stand dort nur noch ein einziger, rätselhafter Satz: »Trotzdem wünsche ich mir heute den jungen Dichter aus der Universität zurück, jemanden wie dich oder Lassik!«

Natürlich hatte meine Mutter diesen Brief geschrieben, bevor sie die Sache mit meinem Vater und seiner neuen deutschen Freundin herausfand. Und obwohl sie ihn nie abschickte, machte mich jetzt ihr Geständnis sehr glücklich. Das war ihre Art, mir ihre Liebe zu zeigen.

In una delle lettere che in seguito trovai nello scrittoio di mia madre, lei menzionò una sola volta la storia con Lassik Stein. Qui l'intera vicenda suonava diversa e molto più interessante.

In verità la lettera parlava di me, poiché evidentemente avevo raccontato alla mia affettuosa ma distante madre ancora qualcosa su una di queste ragazze di Monaco che mi amavano e che non mi volevano. «Ho riflettuto ancora su tutto ciò che mi hai detto al telefono poco fa», mi aveva scritto in russo, «e ti ho subito richiamato.

Ma già suonava occupato, ragazzo mio, forse parlavi proprio con una delle ragazze.

Quello che ti sto per scrivere non potrai mai raccontarlo a tuo padre!

Quando anch'io ero giovane, ero innamorata di un ragazzo all'università che aveva i capelli lunghi, scriveva poesie lunghe come romanzi e non guardava in faccia i professori fedeli alla linea quando ci parlava.

Ma quando voleva dormire con me, io mi spaventavo come se lui fosse una bestia selvaggia che mi voleva ridurre a brandelli. Poi lo offendevo come una ragazza di strada! Con tuo padre, che ci pensa cento volte prima di fare qualcosa, non ho mai questa paura, capisci.

Non si agita mai, rimane calmo persino quando un tedesco lo insulta al supermercato o all'ufficio stranieri.

Altrimenti come avrebbe potuto portare anche noi fuori dalla Russia? Quella volta, quando vi ho raccontato della sfacciataggine di Lassik, ha persino fatto come se non avesse sentito, naturalmente perché lui sapeva che Lassik era uno di quei ragazzi con i lunghi capelli e le lunghe poesie contro i quali a quei tempi non avrebbe avuto alcuna chance.» Poi c'erano un paio di righe cancellate con una x e poi c'era solo un'unica frase enigmatica: «Eppure oggi rivorrei indietro il giovane poeta dell'università, qualcuno come te o Lassik!»

Ovviamente mia madre scrisse questa lettera prima di scoprire la cosa con mio padre e la sua nuova amica tedesca.

E sebbene non me l'abbia mai spedita, la sua confessione mi rese molto felice. Questo era il suo modo di dimostrarci il suo amore.

Mama wurde als Schriftstellerin geboren, aber sie wurde es zu spät, um wirklich eine zu werden. Schon als Kind liebte sie Bücher, so wie jeder in Russland. Sie konnte mit fünf Jahren lesen und schreiben, und angeblich erzählte sie fast jeden Tag ihren Eltern - meinen Großeltern -, dass sie später selbst auch Bücher schreiben wollte. Als die drei im August 1941 vor den Deutschen und den Rumänen aus Odessa fliehen mussten - die Menschen liefen verwirrt durch die Straßen, aus den Lautsprechern kamen Marschmusik und immer wieder Stalins berühmte Durch- halterede -, verschlossen ihre Mutter und ihr Vater die ganze Familienbibliothek in zwei großen Kisten, die mein Großvater allein zum Bahnhof trug, von wo ein paar letzte Züge nach Asien gingen. Ihre kleine Tochter Aljona sollte auch noch in der letzten Kirgisenhütte und im schmutzigsten Mongolenzelt genug zu lesen haben. In Karagul, wo sie eine schöne, einfache Zweizimmerwohnung in einer alten Militärbaracke bekamen, packten sie als Erstes die Bücherkiste aus, und Mama küsste jedes einzelne Buch, das meine Großmutter rauszog: die einunddreißig gelben Bände der Maupassant-Gesamtausgabe, die unendlich vielen dunkel grünen Tolstoi-Bände, die dickenblauen Puschkin-Bände, das Dschungelbuch und ihren Lieblings-Katajew, den mit dem weißen Segelboot vor der Ansicht ihrer Heimatstadt Odessa auf dem Umschlag. Was passierte aber eineinhalb Jahre später, in den großen Sommerferien? Die kleine Aljona, jetzt schon fast fünfzehn, machte in der leeren Scheune hinter ihrer Baracke eine richtige Bibliothek mit ihren eigenen Büchern und den Büchern ihrer Eltern auf. Sie hatte sich sogar eigene Ausleihkarten gebastelt und auf dem Markt von Karagul einen alten *Erledigt*-Stempel besorgt, der wahrscheinlich noch aus der Zarenzeit stammte. Die Kinder aus der Militärsiedlung, die in den nächsten Tagen und Wochen zu ihr kamen und sich bei ihr Bücher ausliehen, brachten sie nie zurück, natürlich nicht, und das war genau das, was sie wollte. Als ihre Mutter sie am Ende der Sommerferien fragte, was aus der Familienbibliothek geworden sei, antwortete sie streng: »Die gibt es nicht mehr. In solchen Zeiten muss man nicht lesen, es gibt Wichtigeres!« Und noch bevor die Mutter ihr eine Ohrfeige geben konnte, sagte ihr Vater: »Lass sie, es könnte sein,

Mamma era nata scrittrice, ma lo diventò troppo tardi per riuscire davvero a esserlo. Già da bambina amava i libri, come tutti in Russia. A cinque anni sapeva leggere e scrivere e presumibilmente raccontava quasi tutti i giorni ai suoi genitori – i miei nonni -, che in futuro sarebbe diventata anche lei una scrittrice. Quando nell'agosto 1941 i tre dovettero lasciare Odessa prima dei tedeschi e dei rumeni – le persone correvano confuse per le strade, dagli altoparlanti si udivano musica di marcia e a ripetizione i famosi discorsi di resistenza di Stalin -, sua madre e suo padre chiusero l'intera biblioteca di famiglia in due grandi scatole, che mio nonno portò da solo alla stazione da dove partiva l'ultimo paio di treni per l'Asia. La loro figlioletta Aljona doveva avere abbastanza da leggere anche nell'ultima capanna kirghisa e nella tenda mongola più sudicia.

A Karakol, dove ricevettero un appartamento a due stanze semplice ma carino in una vecchia baracca militare, disfecero per prime le scatole di libri e mamma baciò ogni singolo libro che mia nonna tirò fuori: i trentuno volumi gialli dell'edizione completa di Maupassant, gli infiniti volumi verde scuro di Tolstoj, i grossi volumi di Puškin, Il libro della giungla e il loro amato Kataev, quello che sulla copertina aveva la barca a vela bianca davanti alla veduta di Odessa, la loro città natale.

Ma cosa accadde un anno e mezzo dopo, nelle lunghe vacanze estive? La piccola Aljona, già quasi quindicenne, aprì una vera biblioteca con i propri libri e i libri dei suoi genitori nella stalla vuota dietro la loro baracca. Aveva fatto pure alcune tessere per il prestito e si era procurata al mercato di Karakol un vecchio timbro con scritto *eseguito*, che probabilmente proveniva ancora dal periodo zarista.

I bambini dell'insediamento militare che andarono da lei nei successivi giorni e settimane per prendere in prestito i libri non li restituirono mai, ovvio che non lo fecero, ed era proprio questo quello che voleva. Quando alla fine delle vacanze estive sua madre le chiese cosa ne fosse della biblioteca di famiglia, lei rispose severa: «Non ci sono più. In tempi come questi non occorre leggere, c'è qualcosa di più importante!»

E ancora prima che sua madre potesse darle uno schiaffo, suo padre disse: «Lasciala stare, potrebbe persino avere ragione.»

dass sie recht hat.« Das alles weiß ich aus einer anderen von Mamas Erzählungen, sie nannte sie *Das Ende der Literatur in der Stadt Karagul*, aber ich hätte *Die Bibliothek* besser gefunden, klarer und nicht so russisch-pathetisch.

Auf dem Cover des ersten und einzigen Buchs meiner Mutter - es heißt natürlich *Der Kompass* - ist ein Foto von ihr aus den frühen fünfziger Jahren. Sie sieht jung, intelligent und völlig unschuldig aus. Ihre schwarzen, lockigen Haare gehen ihr bis zu den Schultern, sie lächelt und formt trotz ihrer Unschuld fast unsichtbar, aber unanständig die Lippen. Das Foto wurde in den Tagen aufgenommen, als sie in Moskau an der Lomonossow-Universität Geografie studierte. Ob sie damals wieder angefangen hatte zu lesen? Bestimmt. Dass aber eine der wenigen Geschichten, die sie in den nächsten dreißig Jahren schreiben würde, schon aus dieser Zeit stammte, glaube ich nicht, dafür war das Leben einer jungen sowjetischen Frau nach dem Krieg viel zu schwer und zu traurig. Vielleicht begann sie ja mit dem Schreiben während der ersten Tauwetter-Jahre, als die Menschen zwischen Brest und Wladiwostok wieder das Wort »morgen« lieben lernten, vielleicht träumte sie sogar kurz davon, dass eine Erzählung von ihr in *Nowyj Mir* erscheinen könnte, freigegeben von Chruschtschow persönlich, aber das stelle ich mir natürlich nur so vor. In Hamburg, das weiß ich genau, schrieb sie meistens im Auto, vor dem Toom-Markt in Winterhude - bevor sie ausstieg, um wie jeden Samstag für uns drei für die ganze Woche einzukaufen und danach allein, so klein und zierlich wie sie war, die vielen Tüten in unsere Wohnung hochzuschleppen. Auf dem Rücksitz ihres roten Fiat Panda lag immer ein Block mit Briefpapier, und wenn ich ab und zu reinguckte, waren wieder ein paar Seiten mehr mit ihrer riesigen Schrift vollgeschrieben. Einmal - ich ging noch zur Schule, schlief und träumte zu viel in meinem großen dunklen Hofzimmer in der Bieberstraße und wusste nicht, was ich später

Tutto questo lo so da un altro dei racconti di mamma, lei lo intitolò *La fine della letteratura nella città di Karakol*, ma io avrei trovato *La biblioteca* migliore, più chiaro e non così russo-patetico.

Sulla copertina lei primo e unico libro di mia madre - si intitola naturalmente *La bussola* - c'è una foto di lei nei primi anni Cinquanta. Ha un aspetto giovane, intelligente e totalmente innocente. I suoi capelli ricci e neri le arrivano fino alle spalle, sorride e nonostante la sua innocenza incurva le labbra in modo quasi invisibile, ma impertinente. La foto venne scattata nei giorni in cui a Mosca studiò geografia all'Università Lomonosov.

Se allora aveva già ripreso a leggere? Senza dubbio. Ma non credo che uno dei pochi racconti che avrebbe scritto nei trent'anni successivi fosse di questo periodo: la vita di una giovane donna sovietica dopo la guerra era fin troppo difficile e triste¹⁵⁸.

Forse iniziò a scrivere proprio durante i primi anni del disgelo, quando fra Brest e Vladivostok si stava imparando di nuovo ad amare la parola «domani», forse per un istante sognò addirittura che un suo racconto potesse essere pubblicato nel *Nowyj Mir*¹⁵⁹, autorizzato da Chruščëv in persona, ma naturalmente è il solo modo in cui me lo immagino.

Ad Amburgo, questo lo so bene, lei scriveva perlopiù in auto, davanti al Toom Markt¹⁶⁰ a Winterhude¹⁶¹ - prima di scendere, come ogni sabato, a fare la spesa per noi tre per l'intera settimana e poi trascinare su nel nostro appartamento le tante buste da sola, così piccola e graziosa com'era. Nel sedile posteriore della sua Fiat Panda rossa c'era sempre un blocco di carta da lettere, e quando ogni tanto guardavo dentro, un altro paio di pagine erano piene della sua gigantesca calligrafia.

Una volta - io andavo ancora a scuola, dormivo e sognavo troppo nella mia grande stanza scura sul cortile ed io stesso non sapevo cosa avrei fatto in

¹⁵⁸ Con questa frase Biller intende fare riferimento alla condizione della donna nel periodo post bellico sovietico: la Russia si trovava in condizioni disastrose e la mancanza quasi totale di manodopera maschile, fece sì che le donne, oltre a doversi occupare della famiglia, fossero impiegate per l'agricoltura, l'allevamento e l'industria pesante.

¹⁵⁹ Il *Nowyj Mir* è una rivista letteraria mensile in lingua russa fondata nel 1925 e ad oggi ancora attiva.

¹⁶⁰ Il *Toom Markt* è una famosa catena tedesca di negozi di articoli per la casa.

¹⁶¹ Quartiere di Amburgo.

selbst machen würde – fragte ich sie, was dort stand, weil ich die russische Schreibrift nur schlecht lesen konnte. Sie sagte: »Nichts Besonderes. Was immer mir gerade einfällt.«

»Und was fällt dir jetzt ein?«, sagte ich.

»Wie ich auf der großen Treppe in Odessa stehe, im Hafen, und aufs Meer und einen riesigen weißen Dampfer schaue, der sanft im Wasser schaukelt. Aus den Schornsteinen des Dampfers kommt eine riesige weiße Wolke heraus, unten auf der Hafenspromeade streiten sich ein paar Matrosen, und plötzlich rast ein Kinderwagen an mir vorbei die Treppe hinunter und die Mutter schreit panisch: ›Hilfe! Helft! Mein Kind! Bitte, helft mir!‹«

»Mama«, sagte ich, »das ist aus dem Panzerkreuzer Potëmkin. Die Szene kenne ich.«

»Ich weiß«, sagte sie.

»Und woran hast du gerade wirklich gedacht?«

»Dass ich gern die berühmte Nina Agadschanowa gewesen wäre, die sich diese Szene ausgedacht und aufgeschrieben hat.«

»Ach so«, sagte ich, aber damals verstand ich noch nicht, wie sie das meinte.

6.

Vor ein paar Tagen war in der FAZ ein langer Artikel über die Judenverbrennung vom Tolbuchinplatz und einen deutschen Verein, der dort ein Denkmal hinstellen möchte. Ich musste sofort an Lassik Stein denken, der schon lange nicht mehr lebt, und beim Lesen wartete ich die ganze Zeit umsonst, wann endlich sein Name kommen würde. Einige Seiten weiter stand etwas über die Geschichte der sowjetischen Giftmischer, die in der Nähe von Saratow in ein paar verfallenen Hütten mit den gemeinsamen geheimen Senfgasversuchen der Roten Armee und der Reichswehr angefangen hatte. Obwohl ich Zufälle sonst völlig uninteressant finde, war es diesmal anders, denn in meiner Erinnerung gehörten beide Sachen zusammen.

futuro – le domandai cosa ci fosse scritto, dato che non riuscivo a leggere bene la grafia russa.

Lei disse: «Niente di particolare. Qualunque cosa mi venga in mente.»

«E cos'è che ti viene in mente adesso?», dissi io.

«Sono sulla grande scalinata a Odessa, al porto, guardo il mare e un gigantesco piroscavo bianco che ondeggia dolcemente sull'acqua. Dalle ciminiere del piroscavo fuoriesce un'immensa nuvola bianca, sotto, sulla banchina, un paio di marinai stanno litigando, e improvvisamente un passeggero sfreccia vicino a me giù per la scala e la madre grida in preda al panico: «Aiuto! Aiutatemi! Il mio bambino! Vi prego, aiutatemi!»»

«Mamma», dissi, «è *La corazzata Potëmkin*¹⁶². La scena la conosco.»

«Lo so», disse lei.

«In realtà a cos'è che hai appena pensato?»

«Che mi sarebbe piaciuto essere la famosa Nina Agadzhanova¹⁶³, che ha concepito e trascritto questa scena.»

«Ah», dissi io, ma a quel tempo ancora non capivo cosa intendesse.

6.

Un paio di giorni prima nel FAZ¹⁶⁴ era uscito un lungo articolo sul rogo degli ebrei a Piazza Tolbuchin e su un'associazione tedesca che vi voleva erigere un monumento. Fui costretto a pensare a Lassik Stein, che già da tempo non è più con noi, e mentre leggevo ho atteso inutilmente che comparisse prima o poi il suo nome. Alcune pagine più avanti c'era qualcosa sulla storia degli avvelenatori sovietici, che nei pressi di Saratov, in un paio di capanni abbandonati, avevano avviato sperimentazioni segrete di gas mostarda congiunte all'Armata Rossa e le forze armate del Reich. Anche se di solito trovo le coincidenze decisamente poco interessanti, stavolta era diverso, perché nella mia memoria entrambe le cose erano collegate.

¹⁶² *La corazzata Potëmkin* è una pellicola del 1925 diretta da Sergej Michajlovič Ėjzenštejn (1898-1948) che narra la vicenda realmente accaduta dell'ammutinamento della ciurma della nave da guerra russa Potëmkin avvenuto nel 1905.

¹⁶³ Nina Ferdinandovna Agadžanova (1889-1974) è stata una rivoluzionaria, sceneggiatrice e regista sovietica, conosciuta appunto per aver scritto *L'anno 1905*, sceneggiatura originale da cui è stata tratta *La corazzata Potëmkin*.

¹⁶⁴ Il FAZ, Frankfurter Allgemeine Zeitung, è un quotidiano tedesco, fondato nel 1949 con sede a Francoforte sul Meno.

Wenn meine Eltern und Lassik im Abendrothsweg nicht über seine eigenen Denkmal-Pläne für Odessa redeten, ging es nämlich oft um einen ganz bestimmten Sonntag im August 1967, der in unserer Familienmythologie eine wichtige Rolle spielte. An diesem Tag war es sehr heiß und schwül an der nördlichen Schwarzmeerküste, aber vielleicht regnete es auch, das erzählten meine Eltern jedes Mal anders, und ich selbst konnte mich sowieso nur an wenige Augenblicke in diesem Sommer erinnern. Mein Vater hatte schon im Frühling für meine Mutter und mich in Bolschoi Fontan eine kleine, weiß gestrichene Datscha gemietet, wo wir in der Woche ohne ihn zum Strand gingen, sehr viel Okroschka und Wassermelone aßen, Dutzende Schachpartien anfangen, ohne sie zu beenden, und uns fast nie stritten. Am Freitag kam er mit der Straßenbahn oder mit dem Auto aus der Stadt zu uns und blieb bis Sonntag, das wusste ich noch, und ich glaube, dass er meistens sehr schlechte Laune hatte. Als kleiner Junge dachte ich, dass er auch Ferien machen wollte, so wie wir, statt in der hochsommerlich glühenden Stadt zu hocken und sich im Institut - ein Wort, das bei uns immer sehr respektvoll ausgesprochen wurde - mit seinen unintelligenten Vorgesetzten herumzuärgern. In Lassiks Küche erfuhr ich aber zehn Jahre später, dass er deshalb so bedrückt war, weil er schon damals als Jude Ärger mit den Sicherheitsorganen - auch ein typischer Sowjetmenschen-Ausdruck - hatte. Es ging um die Gruppe, die er noch als Student gegründet hatte und die sich jeden Samstag in einem Nebenraum des ehemaligen Jiddischen Theaters in der Griechischen Straße traf. Die Jungisraeliten, wie sie sich nannten, diskutierten viel darüber, ob sie versuchen sollten, nach Israel auszuwandern - oder ob es nicht mutiger und wichtiger wäre, dazubleiben. Sie redeten bewundernd über den stolzen Rabbi Nachman von Bratslav, der sich nicht in seiner Heimatstadt, sondern im benachbarten Uman beerdigen ließ, weil dort kurz vor seiner Geburt an drei Tagen dreißigtausend Juden von Kosaken umgebracht wurden. Sie lasen sich aufgeregt die jüdischen Gangster-Geschichten von Babel vor,

In via Abendsroth, quando i miei genitori e Lassik non parlavano dei suoi programmi-monumento per Odessa, si parlava infatti di una ben precisa domenica dell'agosto 1967 che svolse un ruolo fondamentale nella nostra mitologia familiare. Quel giorno era molto caldo e umido nella costa settentrionale del Mar Nero, forse pioveva pure, i miei lo raccontavano ogni volta diversamente, e ad ogni modo io stesso riuscivo a ricordare pochi momenti di quell'estate.

Già in primavera mio padre aveva preso in affitto per me e mia madre una piccola dacia verniciata di bianco a Fontana Bolschoi¹⁶⁵, dove durante la settimana andavamo in spiaggia senza di lui, mangiavamo okrošca¹⁶⁶ e cocomeri a volontà, iniziavamo dozzine di partite a scacchi senza terminarle e non litigavamo quasi mai. Il venerdì ci raggiungeva in tram o in auto dalla città e rimaneva fino alla domenica, io lo sapevo già, e credo che il più delle volte fosse di cattivo umore. Da ragazzo pensavo che lui volesse andare in vacanza come noi, anziché starsene nella città rovente in piena estate e prendersela continuamente con i suoi superiori poco avveduti dell'Istituto - una parola che da noi veniva pronunciata sempre con molto rispetto.

Nella cucina di Lassik, ma dieci anni più tardi, scoprii che era per questo che lui era così turbato, perché già allora, da ebreo, aveva problemi con gli organi di sicurezza - un'altra tipica espressione degli uomini sovietici.

Si trattava del gruppo che lui aveva fondato ancora da studente e con il quale si incontrava ogni sabato in una stanza ausiliaria dell'ex teatro jiddish nella Strada greca.

I Giovani Israeliti, come si definivano, discutevano a lungo se dovessero tentare di emigrare in Israele - o se rimanere non fosse più coraggioso e importante. Parlavano con ammirazione del superbo rabbi Nachman di Breslov¹⁶⁷, che non si fece seppellire nella sua città natale, bensì nella vicina Uman, perché in tre giorni, poco prima della sua nascita, vi furono uccisi trentamila ebrei kazaki.

Con trasporto si leggevano le storie ebraiche vietate dei gangster e si inebriavano all'elenco dei generali

¹⁶⁵ *Quartiere di Odessa.*

¹⁶⁶ L'*okroška* è una zuppa fredda a base di uova, carne e verdure tipica della cucina nazionale russa.

¹⁶⁷ Nachman di Breslov (1772-1810) è stato un teologo e rabbino ucraino, fondatore della tradizione chassidica di Breslov e dell'omonima dinastia rabbinica.

die verboten waren, und berauschten sich an der List der israelischen Generäle im Sechstagekrieg. Und natürlich war immer einer dabei, der hinterher den KGB-Leuten alles erzählte. Das wusste mein Vater, weil ihm bei den Verhören im massiven Gebäude der ehemaligen Bauernlandbank, zu denen er immer öfter musste, oft wörtlich vorgelesen wurde, was er in der Griechischen Straße gesagt hatte. An dem Sonntag im August 1967, den meine Eltern nicht vergessen konnten, bat mein Vater meine Mutter, ihn mit dem Auto in die Stadt zurückzubringen. Er hatte den ganzen Tag allein und ohne Hut am Strand gesessen und geschwiegen und nachgedacht. Wahrscheinlich hatte er einen Sonnenstich und darum keine Kraft, sich selbst ans Steuer zu setzen. »Wir waren gerade losgefahren«, sagte mein Vater zu Lassik, »als Aljona plötzlich anfang zu schreien, ich soll das Lenkrad halten, weil sie sich nicht bewegen konnte.«

»Ja, schrecklich«, sagte Lassik aufgeregt, der die Geschichte schon hundertmal gehört hatte.

»So sind wir bis in die Stadt gefahren. Sie gab Gas und bremste, und ich habe gelenkt.«

»Ihr hättet sterben können«, sagte Lassik.

»Wir sollten sterben«, sagte mein Vater, »ich sollte sterben!« Und meine Mutter sagte: »Ich konnte meine Hände und meine Arme nicht bewegen, und mein ganzer Körper war wie eingefroren. Bis auf die Füße!«

»Ja, zum Glück«, sagte mein Vater, »bis auf die Füße.«

»Warst du krank, Mama?«, sagte ich, obwohl ich das an dieser Stelle der Geschichte schon oft gefragt hatte, aber als Kind vergisst man solche Sachen schnell wieder. »Am nächsten Tag war wieder fast alles so, als wäre nichts gewesen«, sagte sie, »und ich konnte mich normal bewegen. Ich hatte nur wochenlang keinen Appetit und war blass wie eine Tote. Und ich hatte noch ewig rote Augen.«

»Warum habt ihr nicht einfach angehalten?«, sagte ich, aber das hörte keiner.

»Schichany«, sagte Lassik, »dieses Dreckszeug kam aus Schichany! Damit haben sie später ständig Leute getötet.«

»Schichany?«, fragte ich.

»Eine Provinzstadt bei Saratow mit einer geheimen Gifffabrik der roten Faschisten«, sagte mein Vater.

israeliti nella Guerra dei sei giorni.

E ovviamente ce n'era sempre uno che riferiva tutto agli agenti del KGB.

Mio padre lo sapeva, dal momento che agli interrogatori dell'imponente edificio dell'ex Bauernlandbank gli veniva spesso letto cosa aveva detto nella Strada greca.

La domenica dell'agosto 1967 che i miei genitori non potevano dimenticare, mio padre chiese a mia madre di riportarlo in città con l'auto.

Era stato seduto tutto il giorno in spiaggia, solo e senza cappello, senza aprire bocca e riflettendo. Probabilmente aveva preso un colpo di sole, e di conseguenza non aveva le forze di mettersi al volante.

«Eravamo appena partiti», disse mio padre a Lassik, «quando Aljona all'improvviso ha iniziato ad urlare, ho dovuto tenere il volante perché non riusciva a muoversi.»

«Sì, terribile», disse turbato Lassik, che aveva ascoltato la storia già centinaia di volte.

«Siamo andati fino in città così. Lei dava gas e frenava, io sterzavo.»

«Sareste potuti morire», disse Lassik.

«Saremmo dovuti morire», disse mio padre, «sarei dovuto morire!»

E mia madre disse: «Non riesco a muovere le mani e le braccia, e tutto il mio corpo era come congelato. Fino ai piedi!»

«Sì, grazie al Dio», disse mio padre, «fino ai piedi.»

«Eri malata, mamma?», dissi io, anche se a questo punto della storia lo avevo già chiesto spesso, ma da bambini si dimenticano rapidamente certe cose.

«Il giorno seguente quasi tutto era tornato come prima, come se non fosse successo niente», disse lei, «riescivo a muovermi normalmente. Solo che per una settimana non ho avuto appetito e sono stata pallida come un morto. E avevo anche gli occhi perennemente arrossati.»

«Perché non vi siete semplicemente fermati?», dissi io, ma nessuno lo sentì.

«Šichany», disse Lassik, «quella schifezza veniva da Šichany! Poi ci hanno ucciso persone senza sosta.»

«Šichany?», chiesi io.

«Una città di provincia nei pressi di Saratov con una fabbrica di veleni segreta dei fascisti rossi», disse mio padre.

»Und was heißt das?«

»Dass die KGBler irgendeinen radioaktiven Dreck oder ein Nervengift, das dort gemacht wurde, ans Lenkrad oder an den Griff der Fahrertür gestrichen haben, damit ich auf dem Weg von Bolschoi Fontan nach Odessa gegen einen Baum knalle, mein Junge.«

»Oder ich«, sagte meine Mutter und lachte ihr krachendes Lachen. »Aber nein, Aljonuschka«, sagte Lassik plötzlich viel zu süß und guckte meine Mutter traurig an, »du warst bestimmt nicht gemeint. Dafür bist du schon immer viel zu liebenswürdig gewesen.«

»Nein«, sagte mein Vater, »natürlich nicht.«

»Erwischt hätte es mich aber trotzdem fast«, sagte meine Mutter, und ihre sonst weiche Stimme wurde kurz fremd und hart. Den FAZ-Artikel über die raffinierten KGB-Killer habe ich letzte Woche gleich zweimal gelesen und mir in der Zeitung auch ein paar Stellen angestrichen. Am interessantesten fand ich, dass die Männer und Frauen von Schichany versuchten, ein Gift zu entwickeln, das unsichtbar bleiben würde. Wollten sie auch, dass Menschen, die damit in Berührung kamen, erst viel später daran starben? Wahrscheinlich schon, aber sie dachten eher an Wochen oder Monate und nicht an Jahrzehnte. So lange dauerte es jedenfalls, bis meine Mutter eine Lungensache bekam, von der bis dahin sogar die Spezialisten in der Pneumologie der Asklepios Klinik in Harburg noch nie etwas gehört hatten. Sie selbst war von der »widerlichen Seuche«, wie sie ihre rätselhafte Krankheit nannte, offenbar nicht wirklich überrascht. Schon als sie und mein Vater anfangen, sich gleich in den ersten Jahren der Emigration zu streiten, warf sie ihm vor, dass sie wegen ihm und seinen zionistischen Spielchen noch eines Tages zugrunde gehen würde. Es könnte sein, dass sie dabei auch an ihre verrückte Autofahrt im Sommer 1967 und ihre Folgen dachte - aber ganz sicher bin ich natürlich nicht.

7.

Das Haus in der Bieberstraße, in das wir schon bald nach unserer Ankunft in Hamburg eingezogen waren, stammte aus dem späten neunzehnten Jahrhundert. Es war groß, strahlend weiß - jedenfalls ungefähr alle zehn, fünfzehn Jahre, wenn die längst stücklose Jugendstil-Fassade neu

«E cosa significa?»

«Che quelli del KGB hanno cospirato sul volante o sulla maniglia della portiera qualche robaccia radioattiva o una neurotossina in modo che io mi schiantassi contro un albero nella strada da Fontana Bolschoi ad Odessa, ragazzo mio.»
«Oppure io», disse mia madre e fece la sua risata fragorosa.

«Ma no, Aljonuschka», fece subito Lassik fin troppo dolcemente e guardò triste mia madre, «sicuramente tu non eri coinvolta. Sei sempre stata troppo gentile.»

«No», disse mio padre, «naturalmente no.»

«Ma comunque avrei potuto rimanerci», disse mia madre, e la sua voce solitamente soave divenne per un momento diversa e dura.

La scorsa settimana ho letto ben due volte l'articolo del FAZ sugli astuti killer del KGB, e mi sono anche segnato un paio di punti nel giornale. La cosa che ho trovato più interessante è che le donne e gli uomini di Šichany avevano cercato di sviluppare un veleno che doveva rimanere invisibile.

Volevano anche che le persone che ci erano venute a contatto morissero solo molto tempo dopo?

Forse sì, ma pensavano piuttosto a settimane o mesi, e non a decenni.

Ad ogni modo così fu questo il tempo che ci volle perché mia madre si prendesse una cosa ai polmoni di cui fino a quel momento persino gli specialisti in pneumologia della clinica Asclepio ad Harburg non avevano ancora sentito parlare.

Evidentemente anche lei non era davvero sorpresa della sua «peste disgustosa», così come chiamava la sua misteriosa malattia. Quando proprio nei primi anni dopo l'emigrazione lei e mio padre iniziarono a litigare, lei gli rinfacciò che un giorno sarebbe morta a causa sua e dei suoi giochetti sionisti. Poteva essere che pensasse anche al suo viaggio pazzo in auto nell'estate 1967 e alle sue conseguenze - ma naturalmente non ne sono proprio sicuro.

7.

La casa in via Bieber nella quale ci eravamo trasferiti subito dopo il nostro arrivo ad Amburgo era del tardo diciannovesimo secolo.

Era grande, di un bianco abbagliante - perlomeno ogni dieci, quindici anni, quando la facciata in stile liberty già da tempo priva di mattoni veniva

gestrichen wurde -, und wir wunderten uns selbst darüber, dass wir 1972 diese riesige, uns palastartig vorkommende Wohnung in der Beletage als Ausländer gekriegt hatten. Mein Vater, dunkel wie ein Perser oder Afghane, hatte zwar schnell Deutsch gelernt - wahrscheinlich, weil er als Kind in der Moldowanka bei den alten Leuten Jiddisch gehört hatte -, aber natürlich machte er ständig Fehler und hatte eine für die Deutschen fast schon verwirrende Aussprache. Außerdem legte er, der sonst eher ein stiller und vorsichtiger Mensch war, anderen Leuten beim Sprechen ständig die Hand auf den Unterarm oder umarmte sie zur Begrüßung, und für so etwas wurde man damals in Hamburg eigentlich noch erschossen. Meine Mutter, die mit ihren tief schwarzen Haaren und ihren weichen, weiblichen Bewegungen in jedem Geschäft und Restaurant auffiel und aus einer stolzen sowjetischen Intellektuellenfamilie kam, wollte lange kein Deutsch sprechen, obwohl sie praktisch von Anfang an jeden Morgen die Süddeutsche las und nachts, nach ihrer Achmatowa- und Babel-Lektüre, Deutschlandfunk hörte. Sie redete, unterbrochen von ihrem lauten Lachen, viele Jahre in einer Mischung aus Russisch und einem koketten Fantasie-Deutsch auf die Leute ein und tat so, als könnte sie eigentlich nur »Danke«, »Bitte« und »Was kostet das?« sagen.

Und trotzdem durften wir in der Bieberstraße einziehen. Was meine Eltern nicht wussten, und was auch die meisten Deutschen nicht ahnten, die damals zwischen Rothenbaumchausee, Hochallee und Rutschbahn wohnten: Das Grindelviertel, das unser neues kleines Odessa wurde, war vor dem Krieg voll mit Synagogen, koscheren Kantinen und Rabbinerschulen gewesen. Das wusste aber Frau Ould aus dem zweiten Stock, der das Haus in der Bieberstraße 7 gehörte, weil es schon immer ihrer Familie gehört hatte. Sie lebte hier seit ihrer Geburt, und als mein Vater ihr bei der Wohnungsbesichtigung auf den Arm tippte und versuchte, ein Kuvert mit ein paar Hundertmarkscheinen in ihre Mappe mit den

pitturata a nuovo -, e ci meravigliavamo del fatto che nel 1972 a noi, da stranieri, era stato dato questo gigantesco e sontuoso appartamento disponibile nel piano nobile. Mio padre, scuro come un persiano o un afghano, aveva comunque imparato velocemente il tedesco – forse perché da bambino aveva ascoltato lo jiddish dagli anziani a Moldavanka¹⁶⁸ -, ma naturalmente faceva errori di continuo e aveva una pronuncia che confondeva i tedeschi. Inoltre, lui che normalmente era in uomo tranquillo e cauto, quando parlava con altre persone metteva di continuo la mano sotto il loro braccio o li abbracciava per salutarli, e a dire il vero per una cosa del genere a quei tempi si veniva ancora uccisi ad Amburgo. Con i suoi capelli corvini e le sue movenze dolci e femminili, mia madre dava nell'occhio in ogni negozio e ristorante.

Proveniva da una fiera famiglia di intellettuali sovietici, e per molto tempo non volle parlare il tedesco, anche se in pratica sin dall'inizio il mattino leggeva la Süddeutsche¹⁶⁹, mentre la notte, dopo le sue letture su Achmatova¹⁷⁰ e Babel¹⁷¹, ascoltava le trasmissioni radiofoniche tedesche. Interrotta dalla sua forte risata, per molti anni assillò le persone con un miscuglio fantasioso e capriccioso di russo e tedesco, e fece come se in realtà sapesse dire solo «Grazie», «Per favore» e «Quanto costa?»

Eppure ci consentirono di trasferirci in via Bieber. Quello che i miei genitori non sapevano, e quello che anche la maggior parte dei tedeschi fra Rothenbaumchausee, Hochallee e Rutschbahn¹⁷² non si immaginava: prima della guerra il distretto di Grindel, diventato la nostra nuova e piccola Odessa, era stato pieno di sinagoghe, cantine kasher e scuole per rabbini.

Questo però lo sapeva la signora Ould del secondo piano, proprietaria della casa in via Bieber 7, perché era sempre appartenuta alla sua famiglia.

Lei abitava lì dalla sua nascita, e quando alla visita dell'appartamento mio padre le diede un colpetto sul braccio cercando di spingere nella sua cartellina una busta con un paio di banconote da

¹⁶⁸ La *Moldavanka* è un distretto storico della città di Odessa situato nella parte meridionale della città.

¹⁶⁹ La *Süddeutsche Zeitung* è uno dei più importanti quotidiani tedeschi che viene stampato a Monaco di Baviera dal 1945 ed è vicino alle posizioni dei liberali ma con grande attenzione ai temi sociali.

¹⁷⁰ Vedi sottocapitolo 2.6.

¹⁷¹ Vedi sottocapitolo 2.6.1.

¹⁷² Sono tutti nomi di strade nella città di Amburgo.

Bewerbungsformularen zu schieben, sah ihn die großgewachsene und irgendwie sehr knochige Alte freundlich, aber auch ein bisschen von oben herab an und sagte: »Das ist nicht nötig, Herr Grinbaum. Wir brauchen wieder Menschen wie Sie und Ihre Familie in unserer Gegend.« Frau Ould wohnte direkt über uns. Trotzdem ließ sie uns immer in Ruhe, ihr genügte es, ab und zu im Treppenhaus mit meinen Eltern über das Wetter zu reden oder sich über die ewigen sozialdemokratischen Hamburger Bürgermeister aufzuregen, und sie hat sich kein einziges Mal über mich und mein Klavier beschwert. Etwas jünger und launischer als sie war Frau von Lernet-Fabinger - ihr ganzer, komplizierter Adlignenname stand in goldenen Buchstaben auf ihrem Türschild -, die unter uns im Erdgeschoss lebte, auch völlig allein in einer Sechszimmerwohnung. Mal brachte sie uns den Rest einer Sachertorte vorbei, die sie selbst gemacht hatte und nicht allein schaffte, wie sie verlegen sagte. Mal stellte sie sich vor unserer Wohnungstür auf, drückte den Finger fest auf die Klingel, die sie nicht einmal dann losließ, wenn einer von uns ihr die Tür aufgemacht hatte, und sagte leise und bedrohlich: »Ich höre in meinem Kopf jeden Schritt, verstehen Sie, jeden einzelnen Schritt.« Genau das hatte sie auch an dem Tag gemacht, an dem ich kurz nach unserem Einzug allein zu Hause war. Ich war gerade aus dem Sommerlager in Wyk auf Föhr zurückgekommen, wo ich während des Umzugs sein musste, damit ich nicht störte. Ich hatte schon den ganzen Nachmittag vor unserem neuen großen Farbfernseher gesessen und mir die Live-Übertragung von den Olympischen Spielen in München angeschaut, und als die kleine alte Frau mit den blauen Haaren und dem viel zu stark geschminkten Gesicht vor mir fertig war, ließ sie endlich die Klingel los und sagte: »Du bist bestimmt ein sehr kluger, aber auch unverschämter Junge, nicht wahr?« Dann gab es - daran erinnere ich mich auch noch gut - in der Wohnung neben uns zwei junge Anwälte mit ihren zwei kleinen Mädchen, die beide diese weißblonden BDM-Haare und ein liebes, aufrichtiges Lächeln hatten. Ganz oben unter dem Dach wohnte Dr. Mohammed Farsi vom UKE. Er war Jordanier - Palästinenser - und ein »genialer Diagnostiker«,

cento marchi, l'anziana, alta e piuttosto ossuta, lo guardò amichevolmente ma anche altezzosa, e disse: «Non è necessario, signor Grinbaum. Abbiamo bisogno di gente come Lei e la Sua famiglia nel nostro quartiere.»

La signora Ould viveva proprio sopra di noi. Ci lasciava in pace, le bastava parlare ogni tanto del tempo con i miei genitori nella tromba delle scale, oppure avere da ridire dei sindaci di Amburgo eternamente socialdemocratici, e non si lamentò di me e del mio pianoforte nemmeno una volta.

La signora Von Lernet-Fabinger era un po' più giovane e lunatica di lei - tutto il suo complesso nome nobiliare stava sulla targhetta della porta in caratteri dorati - e viveva sotto di noi al piano terra, anche lei completamente sola in un appartamento di sei stanze.

Una volta ci portò gli avanzi di una torta Sacher che aveva fatto e che da sola non riusciva a finire, come disse con imbarazzo.

Una volta si mise davanti alla nostra porta, premette il dito sul campanello e lo staccò solo nel momento in cui uno di noi aprì la porta, e disse a bassa voce con fare minaccioso: «Sento nella mia testa ogni passo, capisce, ogni singolo passo.»

Aveva fatto proprio la stessa cosa anche il giorno in cui rimasi a casa da solo poco dopo il nostro arrivo.

Ero appena tornato dal campo estivo a Wyk auf Föhr¹⁷³, dove dovevo essere durante il trasloco per non disturbare.

Ero stato seduto davanti alla nostra grande tv a colori nuova per tutto il pomeriggio guardandomi la diretta dei giochi olimpici a Monaco, e quando la piccola e anziana signora davanti a me, con i capelli blu ed il viso pesantemente truccato, ne ebbe abbastanza, finalmente lasciò andare il campanello e disse: «Tu sei sicuramente un ragazzo molto sveglio, ma anche sfacciato, non è vero?»

E poi nell'appartamento vicino c'erano - me lo ricordo ancora bene - due giovani avvocati con le loro due figliolette, entrambe con quei capelli biondo cenere tipici della Lega delle ragazze tedesche e una risata dolce e sincera. In cima, sotto il tetto, viveva il dottor Mohammed Farsi della UKE¹⁷⁴. Era giordano - palestinese - e un «diagnostico geniale», come dicevano sempre i

¹⁷³ Wyk auf Föhr è una città balneare nello stato federale di Schleswig-Holstein, in Germania.

¹⁷⁴ L'UKE è l'ospedale universitario dell'Università di Amburgo e il più grande ospedale di Amburgo.

wie meine Eltern immer sagten. Und irgendwann, nachdem Frau Ould gestorben war und das Haus verkauft wurde, zogen Martha und ihr Mann Erik über uns ein. Der lange, dünne Erik war Psychologe oder etwas in der Art, und als es meiner Mutter schon sehr schlecht ging, fuhr er sie ein in die Klinik nach Harburg, obwohl das eigentlich meine Sache gewesen wäre. Dort wartete er auf sie, manchmal stundenlang, las oder telefonierte oder sprach mit ihr zwischen den Untersuchungen, und dann brachte er sie wieder zurück. Martha - groß, ernst, schön, die weiße Bluse immer einen Knopf zu weit auf - machte kleine Filme für die Kulturredaktion des NDR. Sie arbeitete ohne Geld für die Hamburger Frauenhilfe und kämpfte mit anderen Leuten aus der Gegend dafür, dass aus der gefährlichen Kreuzung Grindelhof, Rutschbahn und Hartungstraße ein friedliches Rondell wurde. Aber eigentlich schrieb sie schon seit vielen Jahren einen Roman und war, wie ich fand, eine Jüdin, die gar keine richtige Jüdin war. Und sie war wahrscheinlich der falscheste, böseste Mensch, den ich in meinem Leben getroffen habe.

Aber das begriff ich erst, als Mama schon tot war.

8.

Ein paar Jahre, nachdem mir meine Mutter die Kompass-Geschichte und noch vier, fünf andere von ihren Auto-Erzählungen am Telefon oder in Hamburg auf der roten Rolf-Benz-Couch vorgelesen hatte, rief ich eine Lektorin bei Rowohlt an, von der ich wusste, dass sie Russisch konnte. Mein Vater hatte sich eben erst mit seiner »Nutte« oder auch »Nazihure«, wie meine Mutter sie bis zum Schluss nannte, nach Othmarschen abgesetzt, in ein kleines Reihenhauses mit einer Fassade aus rotbraunen Klinkersteinen, überwachsen mit wildem Wein oder Efeu oder was auch immer, ich habe ihn dort nur einmal besucht. Und Mama, ohnehin schon ziemlich durcheinander und gelangweilt, hatte kurz vor der großen, aber völlig undramatischen Trennung auch noch aufgehört, an der Universität zu arbeiten, wo sie fast zwanzig Jahre die wissenschaftliche Assistentin eines tyrannischen DKP-Professors für

miei genitori. E ad un certo punto, dopo che la signora Ould morì e la casa venne venduta, Martha e suo marito Erik si trasferirono sopra di noi. Erik era alto e magro e faceva lo psicologo o qualcosa del genere, e quando mia madre iniziò a sentirsi male, lui la portò un paio di volte alla clinica ad Harburg, anche se in verità sarebbe stato compito mio. Lì lui la aspettava, a volte anche per ore, leggeva, telefonava o parlava con lei fra una seduta e l'altra, e poi la riportava indietro.

Martha – alta, seria, bella, con la camicia bianca sempre aperta di un bottone di troppo – faceva piccoli film per la redazione culturale della NDR¹⁷⁵. Lavorava gratuitamente per le volontarie di Amburgo e lottava con le altre persone del quartiere in modo che l'incrocio pericoloso fra Grindelhof, Rutschbahn e via Hartung diventasse una rotonda sicura.

Ma in realtà già da molti anni lei scrisse un romanzo ed era, come io scoprii, un'ebrea che non era davvero ebrea.

E fu probabilmente la persona più falsa e malvagia che io incontrai nella mia vita.

Ma me ne resi conto solo quando mamma era già morta.

8.

Un paio d'anni dopo che mia madre mi lesse al telefono o sul divano Rolf-Benz ad Amburgo la storia sulla bussola e altri quattro o cinque dei suoi racconti sull'auto, chiamai una redattrice alla Rowohlt¹⁷⁶ di cui sapevo che parlava russo.

Mio padre se l'era appena svignata con la sua «puttana» oppure anche «troia nazista», come mia madre la chiamò sino alla fine, ad Othmarschen¹⁷⁷ in una piccola casa a schiera con una facciata in piccoli clinker e ricoperta di viti selvatiche o edere o quel che è, lì gli ho fatto visita solo una volta.

E mamma, già piuttosto turbata e annoiata, poco prima della separazione, sì grave, ma totalmente senza drammi, aveva smesso di lavorare all'università, dove per quasi vent'anni era stata l'assistente di un tirannico professore comunista di economia politica, che dopo mezzanotte alle feste di Natale si dilettava nel ricordare il suo periodo da «protettore di culi di Odessa», come diceva lui, e

¹⁷⁵ La NDR, Norddeutsche Rundfunk è l'emittente radiotelevisiva pubblica locale dei Länder tedeschi del nord.

¹⁷⁶ La Rowohlt Verlag è una casa editrice tedesca con sede ad Amburgo e con uffici a Reinbek e Berlino.

¹⁷⁷ Quartiere di Amburgo.

Volkswirtschaft war, der sich bei den Weihnachtsfeiern nach zwölf Uhr immer gern an seine Zeit als »Schütze Arsch von Odessa«, wie er sagte, erinnerte oder auswendig aus Heinrich Bölls Frühwerk zitierte. Er schenkte meiner Mutter zum Abschied einen Strauß Rosen und die Monografia über sowjetischen Außenhandel, die sie für ihn zusammen mit zwei anderen Assistenten geschrieben hatte. Auf dem Deckblatt stand: »Für die kluge Aljona Grinbaum, das Licht unseres Instituts, die bestimmt bald besser Deutsch kann als wir alle zusammen!« Jetzt saß meine Mutter also Tag für Tag auf dem großen roten Sofa, rauchte ihre langen, dünnen *Kim*-Zigaretten, blätterte in ihren russischen Büchern und legte stundenlang in der Küche Patienzen. Oder sie stand im Wohnzimmer am Fenster und betrachtete das riesige fensterlose schiefergraue Postgebäude gegenüber, das dort irgendwann in den Siebzigern hingestellt wurde, statt dieser drei herrlichen Stadtvillen, denen vorher nicht einmal der Krieg etwas anhaben konnte. In einer der Villen war in den fünfziger Jahren der Rowohlt Verlag gewesen, vor dem großen Umzug nach Reinbek. Das wusste ich schon als Schüler, weil ich früh anfang, durch die Antiquariate des Univiertels zu ziehen und dort Bücher zu klauen - und weil auf den Postkarten, die manchmal noch in den alten Rowohlt-Bänden steckten, damit Leser sie mit Wünschen und Beschwerden an den Verlag zurückschicken konnten, die Adresse Bieberstraße 14 stand. Schon wieder ein Zufall, der interessanter war, als ich es wollte, ich weiß. Jedenfalls hatte meine Mutter gerade einen besonders schweren und ziemlich hartnäckigen Anfall von Katschmorian-Blues, wie sie mir bei unseren immer länger werdenden Telefongesprächen erzählte. Ich hörte ihr zu, guckte auf den Fernseher, der ohne Ton lief, oder spielte ganz leise Gitarre - und fragte mich, ob sie nicht jemanden anders zum Reden hatte. Statt aber für ein paar Tage zu ihr zu fahren, sie ein bisschen zu trösten und ihre Hand zu streicheln, um sie danach wieder mit ihrer Wut und ihrer Einsamkeit allein zu lassen, hatte ich bald eine bessere Idee, wie ich ihr helfen könnte, ohne für eine solche sinnlose Reise Zeit und Konzentration zu opfern. Einer meiner Paris-Bar-Freunde - ein sympathischer Deutscher, der manchmal sehr cholerisch

citava a memoria le opere giovanili di Heinrich Böll¹⁷⁸.

Come regalo d'addio diede a mia madre un mazzo di rose e la monografia sul commercio estero sovietico che lei aveva scritto per lui assieme ad altri due assistenti. Sul frontespizio stava scritto: «Per la sagace Aljona Grinbaum, la luce del nostro istituto, che senza dubbio tra poco saprà il tedesco meglio di tutti noi messi assieme!»

Ora mia madre sedeva giorno dopo giorno sul grande divano rosso, fumava le sue sottili sigarette *Kim*, sfogliava i suoi libri russi e faceva solitari per ore in cucina.

O piuttosto che osservare quelle tre splendide villette urbane a cui la guerra mai riuscì a nuocere, stava alla finestra del soggiorno e osservava il gigantesco palazzo delle poste grigio ardesia senza finestre che stava di fronte e che fu messo lì ad un certo punto negli anni Settanta.

In una delle ville, negli anni Cinquanta e prima del grande trasferimento a Reinbeck, c'era stato il Rowohlt Verlag.

Lo sapevo già da studente, dal momento che iniziai presto a passare fra gli antiquari della zona universitaria e a rubarci libri - e perché l'indirizzo via Bieber 14 stava sui francobolli infilati nei vecchi tomi della Rowohlt, in modo che i lettori potessero restituirli alla casa editrice con richieste e lamentele.

Di nuovo una coincidenza più interessante di quanto abbia voluto, lo so.

Ad ogni modo mia madre aveva appena avuto un attacco di blues Katschmorian particolarmente grave e piuttosto persistente, così come mi raccontava nelle nostre conversazioni telefoniche sempre più prolungate. Stavo ad ascoltarla, guardavo il televisore che andava senza volume, o suonavo piano la chitarra - e mi chiedevo se non avesse qualcun altro con cui parlare. Invece di andare da lei, consolarla un poco e accarezzarle la mano per poi lasciarla di nuovo sola con la sua rabbia e la sua solitudine, presto ebbi un'idea migliore su come avrei potuto aiutarla, senza sacrificare tempo e concentrazione per un simile viaggio insensato. Uno dei miei amici del bar Parigi - un tedesco simpatico, che a volte poteva essere molto collerico e che già sulla ventina aveva alle spalle una piccola storia di successo come

¹⁷⁸ Heinrich Theodor Böll (1917-1985) è stato uno scrittore tedesco considerato uno dei massimi esponenti della letteratura tedesca del secondo dopoguerra e fu insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1972.

sein konnte und schon mit Mitte zwanzig eine kleine Erfolgsstory als Autor einer Trilogie über einen halbmarokkanischen Privatdetektiv hinter sich hatte - erzählte mir, dass er mit der Tochter eines früheren Russlandkorrespondenten der Zeit auf die Odenwaldschule gegangen war. Sie arbeitete inzwischen beim Rowohlt Verlag und konnte angeblich Russisch. Und weil ich drei Jahre vorher mein erstes Buch veröffentlicht hatte und nichts und niemanden fürchtete, außer vielleicht einer unbekannt, tödlichen Krankheit, rief ich sie einfach an und fragte sie, ob sie sich nicht die Erzählungen meiner Mutter angucken könnte. Was ist, dachte ich, wenn sie ihr einen Vertrag gibt? Dann würde meine undisziplinierte Mutter endlich anfangen, wirklich zu schreiben - und hätte auch noch weniger Zeit, traurig zu sein und mit mir zu telefonieren. »Wie lange schreibt Ihre Mutter?«, sagte die alte Mitschülerin meines Paris-Bar-Bekannt, nachdem ich mich vorgestellt hatte. Sie musste ungefähr so alt sein wie ich, und sie klang ein bisschen erschrocken.

»Ich glaube«, sagte ich, »sie schreibt schon sehr lange.«

»Dann haben Sie ja Ihr Talent von ihr.«

»Von meinem Vater nicht.«

»Wir waren früher in Moskau«, sagte sie, »fünf oder sechs Jahre. Aber dann ging mein Vater nach Washington, und ich musste aufs Internat.«

»Sie hat ab und zu eine Geschichte geschrieben. Also immer, wenn sie Zeit hatte. Es sind zusammen vielleicht fünfzig oder sechzig Seiten, mehr nicht, sie hat sie mir alle vorgelesen.«

»Sie waren bestimmt auf einer ganz normalen Schule«, sagte sie plötzlich geistesabwesend, als hätte sie mir nicht zugehört.

»Schule Nr. 103, Odessa, dann Kaiser-Friedrich-Ufer-Gymnasium in Hamburg.«

»Ich war in Moskau auf so einer schrecklichen Diplomatenschule, und wie es auf der OSO war, können Sie sich ja vorstellen. Das hat Ihnen Emil bestimmt tausendmal erzählt.« Sie kicherte, nicht verrückt, eher selbstironisch, aber trotzdem war mir dieses hohe, reißende Geräusch peinlich. Dann sagte sie: »Es gibt ganz oft Leute, die ein Leben lang ein einziges Buch schreiben und nie fertig werden. Damit muss man sich abfinden.«

»Emil?«

autore di una trilogia su un detective privato mezzo marocchino - mi raccontò che era andato alla Odenwaldschule con la figlia di un ex corrispondente russo dell'epoca.

Nel frattempo lei lavorava alla Rowohlt Verlag e a quanto pare sapeva il russo.

E dato che tre anni prima avevo fatto pubblicare il mio primo libro e non temevo niente e nessuno, a parte forse una malattia mortale sconosciuta, semplicemente la chiamai e le chiesi se potesse dare un'occhiata ai racconti di mia madre.

Cosa succede, pensai io, se le fa un contratto?

Così la mia indisciplinata madre inizierebbe finalmente a scrivere sul serio - e avrebbe anche meno tempo per essere triste e telefonarmi.

«Da quanto tempo scrive Sua madre?», disse la vecchia compagna di scuola del mio del bar Parigi.

Doveva avere circa la mia età, e sembrava un po' spaventata.

«Credo», dissi io, «che scriva già da molto tempo.»

«Quindi ha preso da lei il Suo talento.»

«Non da mio padre.»

«Una volta siamo stati a Mosca», disse lei, «cinque o sei anni. Ma poi mio padre andò a Washington, e io doveti andare in collegio.»

«Ha scritto una storia di tanto in tanto. Quindi ogni volta che aveva tempo. Nel complesso sono forse cinquanta o sessanta pagine, non di più, me le ha lette tutte.»

«Sicuramente Lei ha frequentato una scuola normalissima», disse lei d'un tratto assente, come se non mi avesse sentito.

«Scuola nr. 103, Odessa, poi il liceo Kaiser Friedrich Ufer ad Amburgo.»

«A Mosca sono andata in una scuola diplomatica talmente orribile, ed era durante l'OSO¹⁷⁹, se lo può di certo immaginare. Senza dubbio Emil glielo avrà raccontato un migliaio di volte.» Sogghignava, non in modo esagerato, piuttosto autoironico, eppure quel rumore lancinante mi suonava pietoso.

Poi seguì dicendo: «Molto spesso ci sono persone che per una vita intera scrivono un libro e non finiscono mai. Ci si deve rassegnare.»

«Emil?»

«Oh, mi scusi», disse, «quando iniziò a scrivere si diede un nome arabo. Abdil è arabo, no?»

¹⁷⁹ L'OSO è stata un'organizzazione di difesa socio-politica sovietica e una società volontaria di massa esistita tra il 1927 e il 1948.

»Ach so, Entschuldigung«, sagte sie, »seit er schreibt, hat er sich einen arabischen Vornamen zugelegt. Abdil ist doch arabisch, oder?«

»Meinem Vater hat meine Mutter ihre Geschichten auch vorgelesen«, sagte ich, »und er findet sie auch sehr gut. Obwohl sich die beiden eigentlich hassen.«

Die Rowohlt-Frauantwortete lange nicht, dann seufzte sie leise.

»Ich finde«, sagte ich, und ich war ganz ehrlich, »das Russisch meiner Mutter klingt wie das Russisch von Zwetajewa oder Tschechow oder so.«

»Wissen Sie, wie er überhaupt auf die Idee mit seinem komischen Detektiv gekommen ist?«, sagte sie.

»Nein, keine Ahnung.«

»Er ist in der zwölften für ein paar Monate abgehauen, weil er in Frankfurt eine marokkanische Freundin hatte. Sie war viel älter als er. Und dann war es wieder zu Ende, und er musste zurück in die OSO. Der Arme.«

Jetzt schwieg ich, weil ich nicht mehr wusste, was sagen sollte. »Ich würde mich freuen«, sagte die Lektorin plötzlich laut, mit einer völlig veränderten, klaren Stimme, »wenn Ihre Mutter mir bald ihre Geschichten schicken könnte. Sie soll sie aber nicht vorher übersetzen lassen, bitte. Sie darf sie auf keinen Fall übersetzen!« Sechs Monate später hatte meine Mutter einen Ver-rag - sieben Tausend Euro, Abgabe im Frühjahr oder Herbst 2003 -, und ich hatte für eine Weile meine Ruhe.

9.

Als Anna Achmatowa im Winter 1966 starb - sie wollte bestimmt ihr halbes Leben lang sterben, obwohl alle immer meinten, für solche Gedanken wäre sie zu stark gewesen -, kamen zur Totenmesse in der Nikolaus- Marine-Kathedrale in Leningrad mehr Menschen, als hineinpassten. Ihre Freundin Nadeschda Mandel'stam schrieb später, dass es Tausende waren, die draußen in der Märzkälte warteten, während drinnen gesungen und gesprochen wurde und ein Priester wie in Zeitlupe eine Ikone vor sich hertrug und dabei

«Mia madre ha letto le sue storie anche a mio padre», dissi io, «e anche lui lei trova buone. Anche se in effetti i due si odiano.»

Per un po' la signora della Rowohlt non rispose, poi sospirò piano.

«Io penso che il russo di mia madre sia come il russo di Cvetaeva¹⁸⁰ o Čechov¹⁸¹, o giù di lì», dissi io, ed ero del tutto sincero.

«Lei sa poi come gli è venuta l'idea del suo strano detective?», fece lei.

«No. Non ne ho idea.»

«Al liceo scomparve per un paio di mesi perché a Francoforte aveva una ragazza marocchina. Era molto più grande di lui. E poi si lasciarono e dovette tornare all'OSO. Poveretto.»

Stavo zitto perché non sapevo più cosa dovessi dire.

«Sarei lieta», disse la redattrice d'un tratto con voce forte, limpida e completamente diversa, «se Sua madre potesse inviarmi presto le sue storie. Ma prima non deve farsele tradurre, per cortesia. Per nessuna ragione deve tradurle!»

Sei mesi dopo mia madre ottenne un contratto - settemila euro, consegna in primavera o autunno 2003 -, e io fui lasciato in pace per un po'.

9.

Quando Anna Achmatova morì nell'inverno del 1966 - sicuramente aveva voluto morire per metà della sua vita, anche se tutti erano sempre stati dell'opinione che fosse troppo forte per certi pensieri - più persone di quelle che potevano starci vennero alla messa funebre alla cattedrale di San Nicola dei Marinai a Leningrado.

Più tardi la sua amica Nadežda Mandel'stam¹⁸² scrisse che erano a migliaia ad aspettare fuori al freddo di marzo, mentre dentro si cantava e si parlava, e un sacerdote portava davanti a sé come

¹⁸⁰ Marina Ivanovna Cvetaeva (1892-1941) è stata una poetessa e scrittrice russa esponente del simbolismo.

¹⁸¹ Anton Pavlovič Čechov (1860-1904) è stato uno scrittore e drammaturgo russo, conosciuto come uno tra i maggiori autori letterari e teatrali europei del XIX secolo.

¹⁸² Nadežda Jakovlevna Mandel'stam (1899-1980), è stata una scrittrice sovietica e vittima delle Grandi purghe staliniane che la costrinsero all'esilio dall'Unione Sovietica tra il 1938 e il 1958.

wichtigtuersich das dunkle Kirchenschiff durchquerte. Dann strömten Leute raus und Leute von draußen drängten hinein, damit auch sie am offenen Sarg mit der geliebten Dichterin vorbeigehen konnten.

Achmatowa lag toter als tot da - die berühmte Krähennase wieder so scharf und kantig wie in ihrer Jugend, das kräftige Greisinnengesicht straff und weiß von ihrer letzten Schminke - und ignorierte die noch nicht Gestorbenen. Später taumelten und schwankten die Männer, die den Sarg über den weißen, völlig zugeschnitten Komarovsky-Friedhof mit seinen wenigen schwarzen Baumskeletten trugen, ein paarmal gefährlich, und eine kleine alte Frau in einem kurzen schwarzen Mantel und hellen Sommerschuhen, die vor ihnen lief, stützte sich immer wieder so unsicher wie ein Zirkusclown mit ihrem Stock ab, um nicht auf der vereisten Schneedecke auszurutschen. Die Gruppe von Achmatowas fünfzehn, zwanzig engsten Freunden und Kollegen, die sich am Ende ums offene Grab drängten, sah so ernst und entsetzt aus wie die der Amsterdamer Chirurgen und Barbieri auf dem Rembrandt-Bild *Die Anatomie des Dr. Tulp* - aber auch erleichtert. »Siehst du«, sagte meine Mutter zu mir, als wir uns kurz vor ihrem eigenen Ende schon zum dritten oder vierten Mal zusammen in Hamburg einen alten - natürlich schwarz-weißen - russischen Dokumentarfilm über Achmatowas Leben und Sterben anguckten, der mit der Beerdigung begann und nun wieder endete, »das da ganz rechts am Grab ist Brodsky.« Ich nickte und sagte auf Russisch: »Ja, stimmt. Hier sieht es aber so aus, als hätte er schwarze Haare gehabt.« »Er hatte rote Haare«, sagte meine Mutter, auch auf Russisch. »Ich weiß, Mama«, sagte ich. »Und weißt du, was die Achmatowa gesagt hat, als sie ihn in die Verbannung geschickt haben?« »Nein.« »Was ist das nur für eine Biografie, die sie unserem Rotschopf antun! Ein sehr berühmter Satz damals.« Ich sagte nichts, weil ich den Satz nicht besonders aufregend fand. »Aber an ihre eigene Biografie trauten sie sich nicht heran«, sagte meine Mutter dann und spulte den Film wieder bis zu der Stelle zurück, wo der Zug mit dem Sarg die Kirche

al rallentatore un'icona, attraversando pomposo la navata scura. Poi la gente si riversò fuori e altra, dall'esterno, spinse per entrare e poter passare egualmente accanto alla bara aperta con l'amata poetessa.

Achmatova giaceva lì, morta per davvero - il celebre naso aquilino ancora più curvo e spigoloso che nella sua giovinezza, il viso da anziana teso e bianco per il suo trucco finale - e ignorava quelli non ancora morti.

Poi gli uomini che portavano la bara sul cimitero Komarovsky bianco e innevato con i suoi pochi alberi neri spogli, vacillarono e barcollarono un paio di volte pericolosamente, e un'anziana minuta con un cappottino nero e scarpe estive bianche che camminava davanti al loro, si sorresse senza sosta con il suo bastone come una clown da circo, per non scivolare sul manto di neve ghiacciato.

Il gruppo di quindici, venti amici e colleghi stretti di Achmatova, che alla fine si accalcarono attorno alla bara aperta, pareva così serio e sconvolto come quello dei barbieri e chirurghi di Amsterdam nel dipinto di Rembrandt *Lezione di anatomia del dottor Nicolaes Tulp* - ma anche sollevato.

«Guarda», mi disse mia madre, quando ad Amburgo poco prima della sua fine guardammo assieme per tre o quattro volte un vecchio - e ovviamente in bianco e nero - documentario russo sulla vita e la morte di Achmatova, che iniziava e terminava con la scena della sua sepoltura, «quello là all'estrema destra della tomba è Brodsky¹⁸³.»

Io annui e dissi in russo: «Sì, è vero. Ma qui è come se avesse avuto i capelli neri.»

«Aveva i capelli rossi», disse mia madre, anche lei in russo.

«Lo so, mamma», risposi io.

«E tu sai cosa disse l'Achmatova, quando lo hanno mandato in esilio?»

«No.»

««Che razza di biografia è, che stanno facendo al nostro rosso!» Una frase molto famosa a quei tempi.»

Non dissi nulla, non reputai la frase particolarmente emozionante. «Ma non osarono avvicinarsi alla sua biografia», disse poi mia madre e riavvolse il film fino al punto in cui il corteo lasciava la chiesa con la bara e fuori campo

¹⁸³ Iosif Aleksandrovič Brodskij, noto anche come Joseph Brodsky (1940-1996), è stato un poeta, saggista e drammaturgo russo naturalizzato statunitense. Esiliato dalla Russia, fu insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1987 e nel 1991 fu nominato poeta laureato (United States Poet Laureate).

verließ und im Off eine Schauspielerin etwas von Achmatowa zitierte, »komisch, oder?«

»Mama, sie haben zwei von ihren drei Männern umgebracht. Das war auch ihr Leben. Den einen haben sie erschossen, den anderen haben wahrscheinlich andere Häftlinge irgendwo in einem stinkenden Gulag aufgegessen.«

»Das war ihr egal. Sie mochte beide nicht wirklich, sie hielt sie jahrelang aus, und sie überlebte sie um Jahrzehnte.«

»Und ihren Sohn haben sie gleich zweimal verhaftet und deportiert und erst nach Jahren zurückgebracht.«

»Sie lebte immer, wie sie wollte«, sagte meine Mutter stur, »sie war eine starke, elegante Frau. Über sie wird man sprechen, wenn man über ihre roten Gegner nicht einmal mehr sagen wird, das sie vergessen sind.« Während jetzt wieder Brodsky und die andern mit Achmatowas Sarg einen engen, verschneiten Friedhofsweg hinauf- und hinabstolperten, dachte ich an die verunglückte Ehe meiner Eltern. Und daran, dass es absolut in Ordnung war, wenn meine Mutter wie jeder andere Mensch alles, was sie hörte und las, auf sich selbst bezog. Wäre sie gern wie die große Anna Andrejewna Achmatowa gewesen, nicht so berühmt vielleicht, aber auch eine unabhängige Frau, Ehefrau, Liebhaberin, Künstlerin? Wäre sie lieber wie sie von Wohnung zu Wohnung gezogen, statt selbst eine zu haben, ohne feste Arbeit und Verpflichtungen als Hausfrau, dafür mit einem großen Notizheft bewaffnet, in das sie, wann immer sie Lust hätte, ihre Erzählungen reinschreiben würde? Und würde sie auch einmal gern öffentlich sagen, am besten mit einem Gedicht oder einer Geschichte, dass sie den Vater ihres Sohns mochte, aber nicht liebte?

Die Antwort war dreimal Ja.

Ich konnte verstehen, was meine Mutter an ihrem großen Vorbild hatte. Auf den Porträts, die Modigliani, Altman oder ihr Kurzliebhaber Boris Anrep von Achmatowa gemalt haben, sah sie schön und hässlich gleichzeitig aus. Auch das musste meiner Mutter gefallen, die sich selbst, wie jede schöne Frau, bestimmt an vielen Tagen nicht mochte. In ihrer Jugend, als die Bilder entstanden waren, war Achmatowa noch »so dünn wie eine Birke« gewesen - das waren oft die Worte meiner Mutter -, und sie schaffte es, sogar im Liegen mit ihren Zehenspitzen ihre Stirn zu berühren. Nach

un'attrice citava qualcosa di Achmatova, «curioso, no?»

«Mamma, hanno ucciso due dei suoi tre mariti. Anche questa era la sua vita. Uno lo hanno fucilato, l'altro probabilmente è stato mangiato da altri prigionieri in un gulag puzzolente.»

«A lei non importava. Non li amava veramente, li sopportò per anni, e sopravvisse a loro per decenni.»

«E suo figlio lo hanno arrestato ben due volte, deportato e lo hanno fatto tornare solamente dopo anni.»

«Lei ha vissuto sempre come voleva», disse cocciuta mia madre, «era una donna forte ed elegante. Si parlerà di lei, quando dei suoi rivali rossi non si dirà nemmeno più che sono stati dimenticati.»

Mentre Brodsky e gli altri con la bara di Achmatova ora incespicavano di nuovo su una via del cimitero stretta e coperta di neve, pensai al matrimonio fallito dei miei genitori.

Ed andava benissimo se mia madre, così come tutte le altre persone, attribuiva a se stessa quello che ascoltava e leggeva.

Le sarebbe piaciuto essere come la grande Andreevna Achmatova, forse non così famosa, ma come lei una donna indipendente, moglie, amante, artista? Avrebbe preferito trasferirsi come lei di appartamento in appartamento, invece di possederne uno, senza lavoro fisso e responsabilità da casalinga, armata di un grande taccuino dove scrivere i suoi racconti ogni qual volta ne avesse avuta voglia?

E le sarebbe piaciuto dire una volta pubblicamente, meglio con una poesia o una storia, che lei non amava, ma provava semplicemente affetto per il padre di suo figlio?

La risposta era tre volte Sì.

Potevo comprendere quale fosse il grande modello di mia madre. Sui ritratti che le avevano dipinto Modigliani, Altman o il suo fugace amante Boris Anrep, Achmatova appariva bella e allo stesso tempo brutta. Anche questo doveva piacere a mia madre, che sicuramente come ogni donna, alcuni giorni non si piaceva. In gioventù, quando vennero creati i dipinti, Achmatova era ancora «snella come una betulla» - queste erano spesso le parole di mia madre -, e stando sdraiata prona riusciva persino a toccarsi la fronte con la punta dei piedi. Dopo la guerra, d'un tratto grossa e pesante, ancora

dem Krieg, plötzlich dick und schwerfällig, konnte noch immer keiner Nein zu ihr sagen, keine Frau, kein Mann, und dass Stalins Hund Schdanow sia nach ihrer Affäre mit dem giovane Isaiah Berlin halb Hure, halb Nonne nannte, deren Sünde voll mit falschen Gebeten sei, beeindruckte meine Mutter mehr di alles andere. »Halb Hure, halb Nonne«, hatte sie leise wiederholt, als in dem Achmatowa-Film, den wir zusammen gucctken, Schdanow zitiert wurde. Dann sagte sie noch leiser zu sich selbst: »Besser als *nur* Nonne - so wie manche Leute in diesem Zimmer.« Und als es ein paar Einstellungen später um Brodsky ging, ihren letzten Eleven, Schüler, Verehrer, Jünger und so weiter, sagte sie: »Ich glaube, das war nur platonisch zwischen ihnen beiden, aber was heißt schon nur.« Dabei drehte sie sich ganz schnell zu mir und strahlte mich an wie niemand nach ihr. »Wusstest du, dass Brodsky jahrelang Exkursionen bis nach Sibirien gemacht hat - so wie ich?« Jetzt schleppten sich also noch einmal die Trauernden mit Achmatowas Sarg ab. Jetzt drängelten sie sich wieder um das offene Grab. Und jetzt ließen sie ein zweites Mal den Sarg in das nur sehr ungleichmäßig rechteckige Loch hinunter und schütteten schnell das Grab mit der berühmten Dichterin zu.

»Mama«, sagte ich, »warum muss ich das noch einmal sehen? Das ist morbide. Und langweilig.« »Warte«, sagte meine Mutter, »gleich kommt's!« Und dann kam endlich die Stelle, wegen der meine Mutter den Film zurückgespult hatte, dann zitierte die unsichtbare Sprecherin noch einmal Achmatowa selbst. »Gedichte, sogar die größten, machen ihren Autor nicht glücklich«, sagte sie, wobei sie auf Russisch jedes Wort so vorsichtig und zart aussprach und umrundete wie man nur am Anfang einen Geliebten, eine Geliebte berührt. »Puschkin zum Beispiel! Er wusste genau, dass er den *Ehernen Reiter* geschrieben hatte. Und trotzdem war er nicht glücklich, nein, das war er nicht. Aber man kann mit Sicherheit sagen, dass er

nessuno riusciva a dirle di no, nessuna donna, nessun uomo, e a mia madre rimase impresso più di ogni altra cosa che Ždanov¹⁸⁴, il cagnolino di Stalin, dopo la sua relazione con il giovane Isaiah Berlin¹⁸⁵, la definì metà prostituta e metà suora, dai peccati pieni di false preghiere. «Metà prostituta e metà suora», aveva ripetuto piano, quando Ždanov venne citato nel film di Achmatova che stavamo guardando assieme.

Poi a bassa voce disse a se stessa: «Meglio che *solo* suora – come alcune persone in questa stanza». E dopo un paio di interruzioni, quando il film parlava di Brodsky, dei suoi ultimi allievi, studenti, ammiratori, discepoli e così via, lei disse: «Credo che fra loro due fosse solo platonico, ma poi cosa vuoi dire.»

Nel mentre si girò rapidamente verso di me mi guardò con occhi raggianti come nessuno dopo di lei. «Lo sapevi che Brodsky ha fatto per anni escursioni fino alla Siberia – come me?»

Ora gli afflitti trasportavano ancora una volta la bara di Achmatova.

Ora si spingevano di nuovo attorno alla tomba aperta. E poi calavano la bara una seconda volta nella buca irregolare a forma di rettangolo e velocemente ricoprirono di terra la tomba con la celebre poetessa.

«Mamma», feci io, «perché devo guardarlo di nuovo? È morboso. E noioso.»

«Aspetta», disse mia madre, «ora arriva!»

E poi finalmente arrivò il punto per cui mia madre aveva mandato indietro il film, poi la narratrice invisibile citò nuovamente Achmatova.

«Le poesie, persino le più grandi, non rendono felici il loro autore», disse lei in russo scandendo ogni parola, così attenta, delicata e guardinga come solo all'inizio due amanti si toccano.

«Puškin¹⁸⁶ ad esempio! Sapeva bene di aver scritto *Il cavaliere di bronzo*. Ciononostante non era felice, no, non lo era. Ma si può dire con certezza che lui – più di chiunque altro al mondo – ha sempre voluto continuare a scrivere, ancora e

¹⁸⁴ Andrej Aleksandrovič Ždanov (1896-1948) è stato un politico sovietico, che nel periodo staliniano fu l'arbitro della linea culturale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e Presidente del Praesidium del Soviet dell'Unione (1946-1947).

¹⁸⁵ Isaiah Berlin (1909-1997) è stato un filosofo, politologo e diplomatico lettone naturalizzato britannico, considerato uno dei maggiori pensatori liberali del XX secolo.

¹⁸⁶ Aleksandr Sergeevič Puškin (1799-1837) è stato un poeta, saggista, scrittore e drammaturgo russo considerato in filologia il fondatore della lingua letteraria russa contemporanea. Ne *Il cavaliere di bronzo* (1833) narra della grande alluvione che colpì San Pietroburgo il 19 novembre 1824.

- mehr als alles andere auf der Welt – immer nur weiterschreiben wollte, immer weiter und weiter.«
»Verstehst du?«, sagte meine Mutter und drehte sich wieder schnell von mir weg - aber nicht schnell genug, denn ich bemerkte gerade noch die Tränen in ihren alten blauen Augen.

10.

Mein erstes Buch, das sich wirklich verkaufte, habe ich erst in Berlin geschrieben, wohin ich eines Tages, ohne groß zu überlegen, wegen jemandem gezogen bin. Obwohl das ein Fehler war, bin ich dann einfach geblieben - mal wieder allein, aber wenigstens in einer großen, lauten, sehr hellen Charlottenburger Wohnung direkt am Savignyplatz, wie ich sie mir in München nie hätte leisten können. In dem Roman ging es um ein kleines, nicht besonders gutes Ölbild, das eine traurige Emigrantenfamilie bei ihrer Ausreise aus Odessa nach Deutschland rausgeschmuggelt hatte, in letzter Sekunde aus dem Rahmen geschnitten, zusammengerollt und unter das Futter eines Koffers geschoben. Auf dem Bild - wie ein Siebdruck von Warhol, aber gemalt - sieht man eine junge blonde Frau mit zu großen schwarzen Augen und einer langen schwarzen Falte zwischen den halb nackten Brüsten. Diese Frau war die erste Liebe des Vaters der traurigen Emigrantenfamilie, und obwohl die Mutter das weiß, darf er das Bild in ihrem neuen Wohnzimmer in Hamburg aufhängen. Dann verlässt auch die Frau mit den schwarzen Augen Odessa, und weil sie nicht nach Israel will, kommt sie nach Hamburg, wo sie so lange im Wohnzimmer ihres ersten Freundes und seiner Frau und seines Sohns schläft, bis nichts mehr so ist, wie es vorher war. Der Roman hieß *Das Bild*.

Bei uns war alles ganz anders, aber auch irgendwie ähnlich. Mein Vater, den Kunst und Literatur wenig interessierten und der in seiner freien Zeit nur statistische Jahrbücher und israelische Emigrantenzeitungen auf Russisch las, hat kein Gemälde oder wenigstens eine kleine Grafik oder irgendwas in der Art aus Odessa nach Hamburg in seinem Koffer mitgebracht. Dafür schickte uns immer wieder mein Großvater bis kurz vor seiner Verhaftung und seinem Tod über Freunde und

ancora.»

«Capisci?», disse mia madre e si allontanò da me di nuovo rapidamente – ma non abbastanza rapida, perché a malapena notai delle lacrime nei suoi vecchi occhi azzurri.

10.

Il mio primo libro che ha davvero venduto l'ho scritto proprio a Berlino, dove un giorno mi trasferii a causa qualcuno senza tanto rifletterci. Anche se fu un errore, semplicemente ci rimasi – di nuovo solo, ma perlomeno in un grande appartamento a Charlottenburg¹⁸⁷ rumoroso e pieno di luce, proprio a Savignyplatz, cosa che a Monaco non mi sarei mai potuto permettere.

Il romanzo parlava di un dipinto ad olio, piccolo e con particolarmente bello, che venne contrabbandato da una triste famiglia di migranti nel loro viaggio da Odessa alla Germania, e che all'ultimo minuto venne tagliato dalla cornice, arrotolato e infilato sotto l'imbottitura di una valigia. Sul quadro – come una serigrafia di Warhol, ma dipinta – si vede una giovane donna bionda con occhi neri troppo grandi e una lunga grinza nera fra i seni seminudi.

Quella donna era il primo amore del padre della triste famiglia di migranti, e sebbene la madre lo sapesse, gli concesse di appendere il dipinto nel loro nuovo soggiorno ad Amburgo.

Quindi anche la donna dagli occhi neri lascia Odessa, e siccome non vuole andare in Israele, arriva ad Amburgo, dove dorme nell'appartamento del suo primo ragazzo, di sua moglie e suo figlio, finché niente è così come lo era prima.

Il romanzo si intitola *Il dipinto*.

Da noi era quasi tutto diverso, ma in un certo senso anche simile. Mio padre, meno interessato all'arte e alla letteratura, e che nel suo tempo libero leggeva annuari di statistica e riviste israeliane di migranti, da Odessa ad Amburgo non portò alcun dipinto e nemmeno una piccola opera o qualcosa del genere.

In compenso mio nonno, tramite amici e parenti, continuò a spedirci fino a poco prima della sua incarcerazione e della sua morte le tele arrotolate dei ritratti che dipingeva come ossessionato nel suo

¹⁸⁷ Quartiere di Berlino caratterizzato da un'atmosfera elegante e raffinata.

Verwandte die eingerollten Leinwände von Bildern, die er wie besessen in seinem Atelier in der Balkovskaja nach unseren alten Familienfotos malte. Meine Mutter brachte dann jedes Bild sofort zum Rahmenmacher am Grindelhof und hängte es, fertig war, natürlich in unserer neuen Hamburger Wohnung auf. Ich als Vierjähriger, mit Fußball und auf-geschlagenen Knien. Meine Mutter mit ihrer Mutter vor der alten Militärbaracke in Karagul. Mein Großvater selbst, wie er im Pyjama mit mir, seinem vergötterten kleinen Enkelsohn, in Bolschoi Fontan am Küchentisch sitzt und versucht, ein dick geschmiertes Butterbrot in meinen Mund zu schieben. Die Wände im Wohnzimmer in der Bieberstraße, im Flur und in Mamas Arbeitszimmer hinten rechts am Ende des Flurs waren bald voll mit Jaakow Katschmorians schrecklichen naiven Bildern. Nachdem meine Mutter auch noch eins im Schlafzimmer aufgehängt hatte, nahm mein Vater es wortlos wieder ab und stellte es umgedreht an die Wand in ihr Arbeitszimmer. Und ab wann war auch bei uns, so wie in meinem Buch, alles plötzlich ganz anders? Vielleicht war es nie gut, denke ich gerade, das wussten nur meine Eltern allein. Als mir aber meine Mutter eines Tages mit einer wie eingefrorenen Stimme am Telefon erzählte, mein Vater habe bei einer Reise nach Israel - »Einer von seinen schwachsinnigen Mathematiker-Kongressen, glaube ich« - eine junge Kibbutz-Volontärin kennengelernt, war ich so tief erleichtert, als hätte ich seit Jahren auf genau diese Nachricht gewartet. Gleichzeitig wurde ich natürlich sehr traurig, und während ich dachte »So, das war's also mit uns dreien, ihr beiden kindischen Idioten, vielen Dank«, sagte meine Mutter: »Diese blöde Schicksa! Fährt als gute Deutsche nach Israel, um als Tellerwäscherin in der Kantine von Jad Vashem oder wo auch immer ihr schlechtes

atelier nella Balkovskaja¹⁸⁸ copiando le nostre vecchie foto di famiglia.

Mia madre dopo portava subito ogni dipinto dal corniciaio a Grindelhof¹⁸⁹, e quando era pronto naturalmente lo appendeva nel nostro nuovo appartamento di Amburgo.

Io a quattro anni, con il pallone da calcio e le ginocchia bucciate. Mia madre con sua madre davanti alla baracca militare a Karakol.

Mio nonno mentre, ancora in pigiama con me, il suo piccolo e adorato nipotino, sta seduto al tavolo della cucina a Fontana Bolschoi e cerca di spingere nella mia bocca un grosso pezzo di pane imburrito. Le pareti in soggiorno di via Bieber, nel corridoio e nello studio di mamma in fondo a destra del corridoio furono presto riempite dei dipinti ingenui e terribili di Jaakow Katschmorian.

Dopo che mia madre ne appese ancora uno in camera da letto, mio padre lo tolse senza dire una parola e lo mise, girato, alla parete nello studio di lei.

E da quando anche da noi era, proprio come nel mio libro, tutto improvvisamente diverso? Forse non era mai andata bene, penso ora, questo lo sapevano solo i miei genitori. Ma quando un giorno al telefono mia madre mi raccontò con voce come raggelata che mio padre aveva conosciuto una giovane volontaria del kibbutz¹⁹⁰ in un viaggio verso Israele - «Uno dei suoi congressi di matematici imbecilli» -, fui così profondamente sollevato, come se per anni avessi aspettato proprio questa notizia.

Allo stesso tempo mi rattristai molto, e mentre pensavo «Quindi è stato così fra noi tre, voi due idioti immaturi, molte grazie», lei disse: «Questa stupida schicksa¹⁹¹! Va come brava tedesca in Israele per alleviare il suo senso di colpa lavorando come lavapiatti nella mensa dello Jad Vashem¹⁹² o dove Dio solo sa, e distrugge una famiglia ebrea.»

¹⁸⁸ Via di Odessa.

¹⁸⁹ Quartiere di Amburgo.

¹⁹⁰ Il *kibbutz*, talvolta *kibbutz* o *kibuz*, in italiano è una forma associativa volontaria di lavoratori dello Stato di Israele, basata su regole rigidamente egualitarie e sul concetto di proprietà collettiva.

¹⁹¹ *Shiksa*, o *shikse*, è una parola yiddish e polacca, in uso anche nella lingua tedesca e inglese, utilizzata come termine per una donna non-ebrea, inizialmente dispregiativo ma ora spesso usato come termine satirico e che solitamente si riferisce a una bella donna o una ragazza non-ebrea che potrebbe essere una tentazione per gli uomini o ragazzi ebrei.

¹⁹² *Yad Vashem* è l'Ente nazionale per la Memoria della Shoah di Gerusalemme, istituito per documentare e tramandare la storia del popolo ebraico durante la Shoah. Fondato il 19 agosto 1953 con la Legge del memoriale approvata dal parlamento israeliano, il sito ospita tutte le strutture del Memoriale ed è stato

Gewissen zu beruhigen, und zerstört kurz darauf eine jüdische Familie.« Ich war damals noch nicht in Berlin, ich war in München und stand beim Telefonieren mal wieder am Fenster zur Zentnerstraße und guckte auf die in der Abenddämmerung blau und grün strahlenden hohen Fenster des Nordbads. Als meine Mutter fertig war, sagte ich: »Mama, warum erzählst du mir das? Das ist doch überhaupt nicht meine Sache, das ist zwischen euch. Ich will das nicht hören! Lass mich in Ruhe. Ich will in Ruhe arbeiten!« Danach habe ich sie mindestens eine Woche lang nicht angerufen, und weil sie sich auch nicht meldete, wählte ich irgendwann doch unsere Hamburger Nummer. Beim Abheben sagte sie wie immer kräftig und neugierig »Hallo«, aber als sie hörte, dass ich es war, wurde sie ernst und kalt. Es dauerte Monate, bis sie wieder normal mit mir redete. Nach dem Roman über die blonde Frau mit dem schwarzen Schatten zwischen den Brüsten kam einer über meinen Vater, den großen Zionisten, und sein neues deutsches Leben. Das Schreiben fiel mir wieder ganz leicht, und ich merkte nicht, wie gefährlich die Sache war. Jetzt war die Wirklichkeit, anders als bei einem Zirkusartisten, mein Trapez und mein Sicherheitsnetz zugleich, aber wenn das Netz riss, war es mir auch egal. In *Othmarschen* ging es um einen Mann, der seit seiner Jugend aus Russland nach Israel weg will, eine jüdische Gruppe gründet, sich heimlich beschneiden lässt, Demonstrationen vor dem Gebäude des Parteikomitees organisiert, ins Gefängnis geht und sich von KGB-Antisemiten verprügeln lässt - und der am Ende in einer kleinen rotbraunen Villa in einem der reichsten Viertel von Hamburg landet, als Mann einer jungen Frau, deren Großvater, einem ehemaligen Adjutanten von Ribbentrop, auch schon die Villa gehörte. Diesmal hatte ich mir sogar noch weniger ausgedacht als davor, und dafür mochten mich die Leute noch lieber - aber mein Vater redete deswegen kaum noch ein Wort mit mir. »Das Buch über deinen Vater«, schrieb mir meine Mutter am 2. November 2007, »ist wirklich sehr gut. Du schreibst ja wie ein Teufel!« Das stand in einer der wenigen E-Mails von ihr, die ich mir ausgedruckt habe. Und: »Ich verstehe nicht, warum er sich so aufregt.

Allora io non ero ancora a Berlino, ero a Monaco e ancora una volta, mentre ero al telefono, stavo alla finestra su via Zentner e guardavo le alte finestre della Nordbad con riflessi blu e verdi per il crepuscolo.

Quando mia madre terminò, dissi: «Mamma, perché me lo racconti? Non è affatto affar mio, è una cosa fra di voi. Non voglio sentire niente! Lasciami in pace. Voglio lavorare in pace!»

Dopo non le telefonai almeno per una settimana, e siccome nemmeno lei si fece sentire, ad un certo punto selezionai il nostro numero di Amburgo. Alzando la cornetta lei rispondeva sempre con un tono energico e curiosa «Pronto», ma quando sentii che ero io, si fece seria e fredda.

Ci vollero mesi prima che tornasse a parlare normalmente con me.

Dopo il romanzo sulla donna bionda con l'ombra nera fra i seni, ne arrivò uno su mio padre, il grande sionista, e la sua nuova vita tedesca.

Mi fu davvero facile scrivere, e non mi resi conto di quanto la cosa fosse pericolosa.

Diversamente dagli artisti circensi, ora la verità era allo stesso tempo il mio trapezio e la mia rete di sicurezza, ma non mi sarebbe importato se si fosse strappata. *Othmarschen* parla di un uomo, che sin dalla sua giovinezza dalla Russia vuole andare in Israele, fonda un gruppo ebreo, si fa circoncidere in segreto, organizza proteste davanti l'edificio del comitato del partito, va in prigione e si fa picchiare dagli antisemiti del KGB - e che alla fine finisce in una piccola villa rosso mattone come marito di una giovane donna il cui nonno, un ex assistente di Ribbentrop, era appunto il proprietario della villa. Stavolta avevo persino inventato meno che in precedenza, e così alle persone piacevo ancora di più - ma per questo mio padre quasi non mi rivolgeva più la parola.

«Il libro su tuo padre», mi scrisse mia madre il 2 novembre 2007, «è davvero molto bello. Scrivi divinamente!»

Questo era scritto in una delle sue poche mail che mi sono stampato.

E: «Non capisco, perché si agiti così. Forse perché lui stesso non legge mai.»

costruito sul versante occidentale del Monte Herzl ("Monte della Memoria" o "Monte del Ricordo") nella foresta di Gerusalemme.

Wahrscheinlich, weil er selbst nie liest.« Ich erinnere mich nicht mehr, was ich ihr damals geantwortet habe. Ich weiß aber noch, dass sie selbst auf meinen nächsten Roman - es ging um eine junge Frau, die aus Versehen zum Opfer eines Giftanschlags des KGB wird, der eigentlich ihrem Mann gilt, und die Jahr- zehnte später davon krank - wird zuerst auch sehr wütend reagiert hat. Ich wusste lange nicht wirklich, warum. Ein halbes Jahr später kam ich dann nach Hamburg, weil ich zum Verlag musste. Ich schlief wie immer hinten links in meinem alten Kinderzimmer, wo fast nichts mehr war wie früher, nur beim Einschlafen hörte ich noch das vertraute Brummen eines elektrischen Weckers aus der Wohnung neben uns. Meine Mutter hatte schon lange den alten grünen Kinderschreibtisch weggeworfen und eine große weiße Eiermann-Platte reingestellt, auf der ein neuer Mac mit einer großen weißen Halbkugel als Fuß thronte. Überall lagen ihre Manuskripte, neben dem Computer standen die gerahmten Fotos ihrer ganzen armenisch-jüdischen Familie und ein paar von mir, sonst waren noch das neue große Gästebett und mein Klavier da. Mama schrieb inzwischen nur noch hier. In ihrem alten Arbeitszimmer mit dem Sekretär machte sie höchstens mal auf einer schmalen weißen Kaufhaus-Couch Mittagsschlaf oder blätterte in irgendwelchen alten Briefen und Notizen. Ich war schon länger nicht in Hamburg gewesen. Tagsüber musste ich meistens zu Hoffmann & Campe, in das moderne dunkle Haus an der Alster. Abends saßen Mama und ich in der Küche oder im Wohnzimmer vor dem Fernseher und schwiegen fast nur.

»Mama«, sagte ich irgendwann beim Abendessen, »es reicht. Was ist das Problem?«

»Es gibt kein Problem.«

»Was stört dich? Dass es diesmal ein bisschen mehr um dich geht als sonst? Seit wann machst du dir über so was Gedanken?«

»Lass mich in Ruhe und iss.«

»Wusstest du«, sagte ich, erstaunt über meine plötzliche Einsicht und Ehrlichkeit, »dass ich das von dir gelernt habe?«

»Was hast du von mir gelernt?«

Non ricordo più che cosa le risposi allora. Ma so che anche lei all'inizio reagì infuriandosi al mio romanzo successivo – trattava di una giovane donna che per errore è vittima di un avvelenamento da parte del KGB, che in verità è per suo marito, e che decenni dopo si ammala. A lungo non capii davvero il perché.

Sei mesi dopo giunsi ad Amburgo perché dovevo andare alla casa editrice.

Dormii come sempre in fondo a sinistra nella mia vecchia cameretta, dove quasi nulla era più come prima, solo mentre mi stavo addormentando udii ancora il trillo familiare di una sveglia elettrica dall'appartamento vicino a noi.

Già da tempo mia madre aveva gettato via la vecchia scrivania verde, e ci aveva piazzato un'ampia Eiermann bianca sulla quale troneggiava un nuovo Mac con una grande semisfera bianca come base.

I suoi manoscritti erano ovunque, accanto al computer stavano le foto incorniciate della sua famiglia armeno-ebrea, in un paio c'ero io, a parte questo, il grande letto per gli ospiti e il mio pianoforte erano ancora lì.

Ora mamma scriveva solo qui.

Nel suo vecchio studio con lo scrittoio al massimo faceva il riposino pomeridiano su un divanetto bianco da grande magazzino, oppure sfogliava vecchie lettere e annotazioni. Era da molto tempo che non andavo ad Amburgo. Durante il giorno, il più delle volte dovevo recarmi da Hoffmann & Campe¹⁹³, nella moderna casa scura sull'Alster. Di sera mamma e io sedevamo in cucina o in soggiorno davanti alla finestra e stavamo quasi esclusivamente in silenzio.

«Mamma», dissi ad un certo punto a cena, «basta. Qual è il problema?»

«Non c'è nessun problema.»

«Cosa ti infastidisce? Che stavolta parla di te un po' di più rispetto al solito? Da quando ti preoccupi per queste cose?»

«Lasciami in pace e mangia.»

«Sapevi», dissi, stupefatto del mio giudizio e della mia sincerità improvvisi, «che l'ho imparato da te?»

«Cos'hai imparato da me?»

¹⁹³ *Hoffmann und Campe* è una grande casa editrice tedesca di successo, che promuove sia opere letterarie di autori rinomati che libri di scrittori emergenti.

»Dass man sich nichts wirklich ausdenken muss. Keine deiner Geschichten ist ausgedacht. Darum sind sie so gut.«

Sie lächelte kalt, aber aufrichtig, wie eine Märchenfigur, die man nach einem monatelangen Tiefschlaf aufgetaut hat.

»Ach so?«, sagte sie.

»Ja«, sagte ich.

»Okay«, sagte sie, »na und? Das war mein Stoff, verstehst du? Du hast ihn mir geklaut. Du warst doch damals gar nicht dabei, als ich das Lenkrad nicht mehr halten konnte und deinen Vater und mich fast umgebracht hätte. Und du weißt auch nicht, wie es ist, so krank zu sein.« Aus meiner Kehle kam ein fremdes, fast grunzendes Geräusch, über das ich selbst erschrak. »Im Ernst?«

»Schreib lieber mehr über dich selbst«, sagte sie, »schreib über deine Jugend in Hamburg oder über deine Kindheit in Odessa. Dann begreife ich vielleicht, warum du so bist, wie du bist.«

»Du bist doch meine Mutter, wieso weißt du das nicht?«

»Und vielleicht wirst du danach sogar ein bisschen freundlicher zu uns allen sein. Und auch nicht so ein Egoist.« Jetzt sagte ich lieber nichts mehr und überlegte, warum das Wort »Egoist« auf Russisch nicht so hart klang wie auf Deutsch.

»Als Kind warst du so lieb. Ja, du warst so ein liebes Kind!« Ich sagte immer noch nichts und aß den Teller mit dem Borschtsch auf, der vor mir stand. Aber dann sagte ich doch etwas: »Mama, ich kann mich an Odessa fast gar nicht erinnern, wusstest du das? Ich war fast acht, als wir weggegangen sind, aber ich kann mich nicht erinnern. Es macht mich verrückt.«

»Fang jetzt nicht an zu heulen!« Sie nahm meinen Teller, drehte sich zum Herd um, wo der große weiße Topf mit dem Borschtsch stand, tauchte die Kelle tief hinein und sagte: »Willst du wieder mehr Kartoffeln oder lieber mehr Fleisch?«

11.

Eigentlich wollte Ela Medizin studieren, aber wegen der Quote für Juden bekam sie keinen Platz an der Universität. Darum beschloss sie, Geografin zu werden, weil das für Leute wie sie leichter ging. Außerdem hatte sie gehört, dass die Studenten der Geografischen Fakultät in Moskau viele Expeditionen unternahmen. Das war bestimmt fast so gut wie Reisen nach London oder

»Che non c'è bisogno di inventarsi proprio nulla. Nessuna delle tue storie è inventata. Per questo sono così belle.«

Lei rise fredda, ma genuina, come un personaggio delle favole che si scongela dopo mesi di ibernazione.

»Ah, è così?«, disse.

»Sì«, feci io.

»Okay«, disse, »e quindi? Quella era roba mia, capisci? Me l'hai rubata. Tu non c'eri nemmeno quella volta, quando non riuscivo più a tenere il volante e stavo quasi per uccidere me e tuo padre. E tu non sai neanche com'è essere ammalati.«

Dalla mia gola uscì un suono strano, quasi come un grugnito, che spaventò persino me.

»Sul serio?«

»Piuttosto scrivi più su te stesso«, disse lei, »scrivi sulla tua adolescenza ad Amburgo o sulla tua infanzia ad Odessa. Poi forse capirò il motivo per cui sei fatto così.«

»Tu sei mia madre, perché non lo sai?«

»E forse poi sarai persino un po' più gentile con tutti noi. E nemmeno così egoista.«

Ora preferii non dire nulla e riflettei sul perché la parola »egoista« in russo non suonasse così dura come in tedesco.

»Da bambino eri così bravo. Sì, tu eri un bambino così bravo!«

Ancora non dissi nulla e finii il piatto con il boršč che stava davanti a me.

Ma poi dissi qualcosa: »Mamma, quasi non riesco ricordarmi di Odessa, lo sapevi? Avevo quasi otto anni quando ce ne siamo andati, ma non riesco a ricordarmi niente. Mi fa impazzire.«

»Adesso non iniziare a frignare/piangere!«

Prese in mio piatto, si voltò verso il fornello dove stava la grande pentola bianca con il boršč, vi immerse il mestolo e disse: »Vuoi ancora patate o preferisci la carne?«

11.

In verità Ela voleva studiare medicina, ma a causa della quota per gli ebrei non ottenne il posto all'università. Pertanto decise di diventare una geografa, perché era più facile per persone come lei. Inoltre aveva sentito che gli studenti della facoltà di Geografia di Mosca facevano molte spedizioni. Sicuramente era quasi bello come viaggiare a Londra o a Parigi, che a quel tempo

Paris, die damals den meisten Bewohnern des großen Landes verboten waren, dachte sie.

Es dauerte aber lange, bis Ela das erste Mal gefragt wurde, ob sie Lust hätte, an einer Exkursion teilzunehmen. Vorher musste sie noch einem Studenten aus dem Jahrgang über ihr mehrere Küsse geben, auf die sie keine Lust hatte. Und als ihr Lieblingsprofessor sie zweimal auf einen Tee in die Konditorei in der Gorkistraße einlud, dachte sie tapfer, das müsse so sein. Der Student hatte bei ihrem Rendezvous gesagt, er würde sie im nächsten Sommer nach Ostsibirien mitnehmen, nach Jakutien, das der Traum aller Geografen war. Als sie dem Professor davon erzählte, fing er sofort an, von der gewaltigen Lena, vom leise atmenden Permafrost und einem Maximum an Schwierigkeiten zu schwärmen. Und er sagte, er werde Ela alle Unterschriften geben, die sie für die Reise bräuchte. Leider konnten sich beide Männer an ihre Versprechen später nicht mehr erinnern. Darum musste Ela noch ein ganzes Jahr warten, bis sie von ein paar Studenten, die sie nicht kannte, in die kasachische Steppe mitgenommen wurde.

Ela hatte zuerst Angst vor der Steppe, die für sie ein Meer ohne Grund war. Soweit man gucken konnte, lag überall trockenes Gras. Tote Disteln wurden von einem leichten Wind hin und her bewegt und knisterten unheimlich, oft in der Nacht, wenn der schwarze Himmel, voll mit unbekanntem, grellen Sternen, auf den Boden zu kippen drohte. Aber dann passierte etwas Über-raschendes: Als Ela einmal allein unter diesem riesigen schwarzen, hell funkelnden Tuch eingeschlafen war und nachts wieder aufwachte, erfüllt vom Gefühl unendlicher Sicherheit, deren Ursache sie sich zuerst nicht erklären konnte, wusste sie plötzlich, dass sie an diesen Ort bald wiederkommen musste. Danach dachte sie noch lange an Mamulja und an Papa. Sie dankte dem Schicksal, dass sie bis heute am Leben und gesund waren, trotz des Kriegs und »denen da oben«. Als sie merkte, dass sie solche verbotenen Gedanken vorher nie gehabt hatte, wurde ihr klar, dass es dieser riesige, endlose Grund der Steppe unter ihr sein musste, der sie so selbstsicher und furchtlos machte. Im Sommer darauf - es war der letzte vor

erano vietate alla maggior parte degli abitanti dell'aperta campagna, pensò lei.

Ma ci volle molto tempo finché ad Ela per la prima volta venne domandato se non avesse voglia di partecipare ad un'escursione. Prima dovette dare ad uno studente dell'anno precedente al suo parecchi baci di cui non aveva la minima voglia. E quando il suo professore preferito per due volte la invitò per un tè alla pasticceria in via Gorki, pensò con audacia che così doveva essere. Durante il loro appuntamento lo studente aveva detto che l'estate seguente l'avrebbe portata con sé in Siberia orientale, in Jacuzia, il sogno di tutti i geografi. Quando lo raccontò al professore, lui cominciò subito a parlare con entusiasmo della violenta Lena¹⁹⁴, del permafrost che respira silenzioso e di un massimo di difficoltà. E disse che avrebbe dato ad Ela tutte le firme di cui avrebbe avuto bisogno per il viaggio. Un seguito, purtroppo, entrambi gli uomini non furono più in grado di ricordarsi delle loro promesse. Così Ela dovette aspettare ancora un intero anno, finché un paio di studenti che non conosceva la portarono con loro nella steppa kazaka.

Inizialmente Ela ebbe paura della steppa, che per lei era come un mare senza fondo. Fino a dove si riuscisse a guardare, c'era erba secca ovunque. Rovi morti venivano agitati avanti e indietro da un vento leggero, e spesso di notte, quando il cielo nero pieno di stelle abbaglianti e sconosciute minacciava di crollare a terra, fruscavano sinistri. Ma poi accadde qualcosa di sorprendente: quando Ela, una volta sola, si addormentò sotto quel gigantesco lenzuolo nero luccicante, e di notte si risvegliò pervasa da una sensazione di infinita sicurezza la cui origine inizialmente non riuscì a spiegare, improvvisamente capì che presto sarebbe dovuta tornare in quel luogo.

Poi pensò a mamma e a papà ancora per molto tempo. Ringraziò il destino, che fino ad oggi fossero in vita e in salute, nonostante la guerra e «quelli lì in alto».

Quando si accorse che prima d'ora non aveva mai avuto certi pensieri proibiti, le fu chiaro che doveva essere quell'enorme fondo senza fine della steppa a renderla così impavida e sicura di sé.

L'estate seguente - era l'ultima prima del suo

¹⁹⁴ La Lena è il più orientale dei tre grandi fiumi artici siberiani che fluiscono nel Mar Glaciale Artico. Attraversa la Siberia Orientale da sud a nord per sfociare nel mare di Laptev dopo un percorso di oltre 4.400 km.

ihrem Diplom-fuhr sie dann mit ihren neuen Freunden in die ehemalige Kalmückische Republik, wo sie die Vegetation kartografieren und die letzten, von der Partei noch nicht umgesiedelten Kalmücken befragen mussten. Die Einheimischen sollten ihnen erzählen, wo es alte Wasserquellen gab, wo die Winter- und Sommerweiden für ihre abgemagerten Ziegen lagen. Die Expedition hing mit dem Wolga-Don-Kanal zusammen, über den alle ständig redeten. Ela war offenbar die Einzige von ihren Freunden, die keinen Stolz dabei verspürte, bei Stalins wagemutigem Projekt mitzumachen, aber das erzählte sie natürlich niemandem. Es wäre für sie zu gefährlich gewesen.

Sie waren schon mehrere Wochen unterwegs und mussten manchmal mit ihrem alten, ständig kaputten Militärlastwagen zweihundert Kilometer zurücklegen, um von einer Kreisstadt zur nächsten zu kommen, als sie einen sehr alten Mann mit einer zu großen Schirmmütze und verfaulten Zähnen trafen. Er lebte mit seinen Leuten in einem kleinen grauen Häuschen mitten in der Steppe und wollte ihnen alles erzählen, was er über seine Gegend wusste, was auf keiner Karte stand und in keinem Buch. Er hatte gerade angefangen zu sprechen, als hinter ihm ein weißer Pilz wie aus dichtem Nebel in den Himmel aufstieg und in der Luft hängen blieb. Ela und die anderen wussten nicht, was es war. Der Alte sagte nur, das gäbe es hier oft, darum würden er und seine Familie auch bald weggebracht werden. »Wir hören aber nie eine Explosion«, murmelte er zwischen seinen zur Hälfte herausgefallenen braunen Zähnen, »so weit weg ist das alles. Wir haben trotzdem jedes Mal Angst, wenn es wieder passiert.« Ela und die anderen guckten sich zwei-, dreimal stumm an. Sie standen schnell auf und liefen zu ihrem Laster. Beim Wegfahren drehten sie sich um. Der über der Steppe hängende riesige weiße Pilz färbte sich in der neigenden Sonne rot. Da hörte Ela plötzlich auf, die Steppe zu lieben, und bekam schreckliche Angst, dass der weiße Pilz nie mehr aus ihrem Leben verschwinden würde.

Das war im Sommer 1957.

diploma – andò poi con i suoi nuovi amici nell'ex Repubblica di Calmucchia, dove dovevano mappare la vegetazione e intervistare gli ultimi calmucchi non ancora reinsediati dal Partito.

I nativi dovevano raccontare loro, dove erano le antiche sorgenti d'acqua e dove si trovavano i pascoli invernali ed estivi per le loro capre emaciate.

La spedizione era collegata a quella del Canale Volga-Don¹⁹⁵, di cui tutti parlavo di continuo.

Evidentemente Ela era l'unica dei suoi amici a non provare alcun orgoglio nel partecipare all'audace progetto di Stalin, ma naturalmente non lo raccontò a nessuno. Sarebbe stato troppo pericoloso per lei.

Erano in viaggio già da diverse settimane e a volte, con i loro vecchi i autocarri militari perennemente guasti, dovettero percorrere duecento chilometri per avvicinarsi ad una provincia, quando un giorno incontrarono un uomo molto anziano con un berretto con visiera troppo grande e i denti marci. Viveva con la sua gente in una piccola casetta grigia nel mezzo della steppa e volle raccontare a tutti loro, cosa sapeva del suo territorio, quello che non stava su nessuna cartina e nessun libro. Aveva appena iniziato a parlare, quando, alle sue spalle, un fungo bianco fatto come di nebbia fitta si alzò in cielo, e rimase sospeso in aria. Ela e gli altri non sapevano cosa fosse. Il vecchio disse solo che c'era spesso lì, e per quello lui e la sua famiglia presto sarebbero stati portati via. «Ma non sentiamo mai un'esplosione», mormorò fra i suoi denti marroni e per metà caduti, «è tutto così distante. Ogni volta abbiamo comunque paura quando risuccede.»

Ela e gli altri si guardarono muti due, tre volte. Velocemente si alzarono e corsero ai loro camion. Andando via si voltò.

Il gigantesco fungo bianco sospeso sulla steppa si tinse di rosso nel sole che tramontava.

A quel punto Ela smise improvvisamente di amare la steppa, ed ebbe paura che il fungo bianco non sarebbe più scomparso dalla sua vita.

Era l'estate del 1957.

¹⁹⁵ Il Canale Volga-Don è un canale artificiale che collega i fiumi Volga e Don e che venne realizzato tra il 1948 e il 1952. Tale realizzazione ha richiesto in ingente numero di operai, perlopiù prigionieri di guerra, e comprende dighe grandiosi che contribuiscono al regolare l'irrigazione dei territori circostanti.

Als meine Mutter zu ihrer allerersten Lesung aus ihrem einzigen Buch nach Berlin kam - der Termin in Hamburg in der Nelly-Sachs-Loge war erst danach -, durfte sie im teuren Savoy in der Fasanenstraße wohnen, wahrscheinlich, weil sich die Rowohlt-Leute viel von ihr versprochen, auch wegen mir. Das war im November oder Dezember 2006, es war schon sehr kalt, und es fiel seit Tagen dichter nasser Schnee. Ich holte sie oben in ihrem Zimmer ab, ich glaube, es war sogar eine Suite, und ich weiß noch, dass mir sofort ihre perfekt toupierten schwarzen Haare auffielen. Sie färbte sie schon seit Jahren, damit sie, wie sie sagte, »nicht wie die anderen alten Weiber mit ihren grauen Skalps« aussah.

Auch diesmal wirkte sie viel jünger, als sie war, nicht mehr vierzig, aber auch noch keine fünfzig. Dazu passten ihr enger schwarzer Lederrock, die glänzenden, ziemlich hohen Pumps auf gefährlich dünnen Absätzen und der weite schwarze Blazer von Armani oder Jil Sander, den sie sich von ihrem Vorschuss gekauft hatte. Nur das schwere, süße, aber nicht wirklich unangenehme Parfum, das man über- all in ihrem Zimmer im Savoy roch, erinnerte mich daran, dass sie fast siebzig war und das erste Mal noch in der alten Sowjetunion darüber nachgedacht hatte, wie eine Frau aussehen, gehen, denken sollte. Sie gab mir einen Kuss, nahm mich in beide Arme, dann gab sie mir einen zweiten Kuss, und während ich viel zu tief das Parfum einatmete und mir plötzlich der Name einfiel - *Krasnaja Moskwa*, Rotes Moskau auf Deutsch -, sagte sie: »So. Fertig. Lass uns zu meiner Hinrichtung gehen.«

»Es wird bestimmt gut«, sagte ich und dachte, wo kriegt sie heute noch dieses gepanschte sowjetische Zeug her? Die Geschichte über den Atombombenversuch, den sie mehr als fünfzig Jahre vorher in der kasachischen Steppe gesehen hatte, las meine Mutter an diesem Abend ganz zum Schluss, sie hieß *Der weiße Pilz*. Vorher betete sie, so kam es mir vor, das halbe Buch herunter, das Rowohlt aus dem Russischen ins Deutsche hatte übersetzen lassen. Das war ziemlich gut gemacht, wie ich fand, aber nicht so gut, dass Deutsche begreifen würden, wie nah die Sprache meiner Mutter an der Sprache von Tschchow oder Zwetajewa war. Mama war das völlig egal. Sie konnte nicht aufhören zu lesen. Und obwohl die

Quando mia madre giunse a Berlino alla sua primissima lettura dal suo unico libro - l'incontro ad Amburgo alla loggia Nelly Sachs fu soltanto in seguito -, le fu consentito di stare al lussuoso Savoy in via dei Fagiani, probabilmente perché quelli della Rowohlt si aspettavano molto da lei, anche per causa mia. Era novembre o dicembre del 2006, faceva già molto freddo, e da giorni cadeva una neve fitta e bagnata. La andai a prendere su nella sua stanza, credo fosse addirittura una suite, e ricordo ancora che i suoi capelli neri perfettamente cotonati mi colpirono subito. Li tingeva già da anni per non essere, a suo dire, «come le altre vecchie femmine con i loro scalpi grigi».

Anche stavolta sembrava molto più giovane di quello che era, dimostrava non meno di quaranta, ma non più di cinquant'anni. La sua gonna attillata di pelle nera, le décolleté lucide piuttosto alte dal tacco pericolosamente sottile, e il largo blazer nero di Armani o Jil Sander, che si era comprata con il suo anticipo le si addicevano. Solo il profumo forte, dolce, ma per niente sgradevole che si sentiva ovunque nella sua stanza al Savoy, mi ricordò che aveva quasi settant'anni, e che la prima volta che riflettuto su come una donna dovesse apparire, camminare e pensare, era stato ancora nella vecchia Unione Sovietica. Mi diede un bacio, mi prese fra le braccia, poi mi diede un secondo bacio, e quando ispirai fin troppo profondamente il profumo e all'improvviso mi venne in mente il nome - *Krasnaja Moskwa*, Mosca rossa in tedesco -, lei disse: «Allora. Pronti. Andiamo alla mia esecuzione».

«Sicuramente andrà bene», dissi io e pensai, dove trova ancora oggi quella robaccia sovietica annacquata?

Quella sera, proprio alla fine, mia madre lesse la storia sul test nucleare che aveva visto più di cinquant'anni prima nella steppa kazaka, si intitolava *Il fungo bianco*.

Prima espose meccanicamente, così mi parve, metà del libro che la Rowohlt aveva fatto tradurre dal russo al tedesco. Trovai che fosse fatto piuttosto bene, ma non così bene da far comprendere ai tedeschi quanto la lingua di mia madre fosse vicina alla lingua di Čechov o Cvetaeva. A mia mamma non importava affatto. Non riusciva a smettere di leggere. E sebbene la

junge, fast unsichtbare blonde Frau vom Literaturhaus, die neben ihr auf der Bühne saß und sich in ihrem grauen Kleid wie ein Käfer in einer dunklen Holzspalte versteckte, immer öfter auf die Uhr guckte, machte Mama ein-fach weiter.

Sie las langsam, vorsichtig, als fürchte sie jedes deutsche Wort, das nun wie für immer ihren Mund verließ, und ab und zu schlichen sich in ihren Vortrag halbe oder ganze russische Sätze ein, was sie selbst nicht bemerkte. »Soll ich weiterlesen?«, sagte sie, wenn eine Geschichte zu Ende war, und die Leute im Saal - viele ältere Frauen, ein paar Studenten und die halbe Berliner jüdische Gemeinde - konnten nicht anders, als leise Ja zu rufen.

Nach fast zwei Stunden konnte sie aber selbst nicht mehr, was wahrscheinlich nur ich an ihrem fast unsichtbar gequälten Lächeln und den ungewohnt steinernen Gesichtszügen erkannte.

Außerdem war sie in dem eisigen Halogenlicht des Literaturhauses plötzlich wie Dorian Gray um Jahrzehnte gealtert. Trotzdem musste sie sich jetzt noch kurz mit der Unsichtbaren neben ihr unterhalten.

Als die sie fragte, wie lange sie schon schreibe, wachte Mama wieder auf.

»Mein ganzes Leben«, sagte sie.

»Sie sind jetzt neunundsechzig«, sagte die andere.

»Achtundsechzig«, unterbrach meine Mutter sie mit einem so unehrlichen wie süßen Lächeln.

»Werden Sie weiterschreiben?«

Meine Mutter dachte nach - nicht zu lange, aber trotzdem lang genug, damit jeder in dem niedrigen, stickigen Saal begriff, dass ihr die Antwort auf diese Frage zwar schwer fiel, aber auch wichtig war. »Das müssen Sie das Schicksal fragen«, sagte sie endlich, und ihr starker russischer Akzent ließ diesen Satz noch pathetischer klingen, »das Schicksal wollte ja auch, dass ich erst so spät mein erstes Buch veröffentliche.« Danach wieder ihr explosionsartiges Lachen. Als ich sie später wieder zurück ins Hotel brachte - sie musste noch in sehr viele Bücher ihre riesige, ausladende Unterschrift schreiben, aber auf das Abendessen unten im lauten Café des Literaturhauses hatte sie keine Lust -, hakte sie sich bei mir fest ein, weil sie so erschöpft war und weil immer noch überall sehr

ragazza bionda quasi nascosta della Literaturhaus¹⁹⁶, guardasse sempre più di frequente l'orologio stando seduta accanto a lei sul palco e stando nascosta nel suo vestito grigio come un insetto un una fessura scura del legno, mia madre semplicemente continuò. Leggeva lentamente, con cura, come se avesse timore di ogni parola tedesca che ora lasciava come per sempre la sua bocca, e di tanto in tanto una mezza frase o una intera frase russa si insinuava nella sua presentazione, cosa di cui nemmeno lei si accorgeva. »Devo continuare a leggere?«, disse quando una storia fu conclusa e le persone in sala - molte donne anziane, un paio di studenti e la metà della comunità ebraica berlinese - non poterono fare altro che dire Sì a bassa voce. Ma dopo quasi due ore neanche lei ce la faceva più, probabilmente lo capii solo io dal suo sorriso quasi impercettibilmente afflitto e dai suoi lineamenti insolitamente impietriti. Oltretutto, nella luce alogena gelida della Literaturhaus, era invecchiata improvvisamente di secoli come Dorian Grey. Ciononostante ora dovette scambiare due chiacchiere con gli invisibili vicino a lei. Quando le domandarono da quanto tempo scrivesse, mamma si risvegliò.

»Da tutta la mia vita«, disse.

»Lei ha sessantanove anni adesso«, dissero gli altri. »Sessantotto«, li interruppe mia madre con un sorriso tanto falso quanto dolce.

»Continuerà a scrivere?«

Mia madre rifletté - non troppo, ma abbastanza perché ognuno in quella modesta sala dall'aria viziata capisse che la risposta a quella domanda era difficile, ma anche importante. »Questo dovrete chiederlo al destino«, disse finalmente, e il suo forte accento russo fece suonare quella frase ancora più patetica, »il destino ha anche voluto, che io pubblicassi così tardi il mio primo libro.« Poi di nuovo la sua risata simile ad un'esplosione. Quando in seguito la riportai all'hotel - doveva ancora autografare moltissimi libri con la sua firma gigantesca e voluminosa, ma di una cena giù nel chiassoso Café della Literaturhaus non aveva avuto voglia - dal momento che era così sfinita, mi prese stretto sottobraccio, dappertutto c'era ancora tanta neve e continuava a sprofondarci con i suoi

¹⁹⁶ La *Literaturhaus* è un'istituzione che si occupa nella diffusione della letteratura contemporanea e nella promozione del discorso sulla letteratura. Ce ne sono diverse in molti paesi europei tra cui Germania, Italia, Svizzera, Belgio e Austria.

viel Schnee lag und sie immer wieder mit ihrer Absätzen darin versank. Die Bürgersteige waren zwar geräumt worden, aber eine dicke, feste Schneedecke war geblieben. Ich fand es sehr schön, wie sich die Lichter der Schaufenster darin spiegelten. Wir gingen langsam die Fasanenstraße hinunter, ohne zu reden, dann kam der Ku'damm, wo wir sehr lange an einer Ampel warten mussten. Als wir endlich auf der anderen Seite waren, sagte ich: »Schreibst du weiter oder nicht?«

»Ich lese gerade«, sagte sie, »ich lese das Buch, das die Tschukovskaja über Achmatowa geschrieben hat.«

»Memoiren?«

»Es sind die Seiten aus ihrem Tagebuch, wo es um die letzten Monate vor dem Krieg geht. Sie gehen durch Leningrad spazieren, sie warten auf den Krieg, sie diskutieren über Puschkin und Kusmin, sie reden über Achmatowas Krankheiten. Und sie fragen sich, ob es Stalins Idee war, ihr nach fünfzehn Jahren wieder zu erlauben, ein Buch mit ihren Gedichten zu veröffentlichen.«

»Fünfzehn Jahre«, sagte ich, »das ist ewig.« Ich stellte mir vor, wie es für mich wäre, so lange nicht zu wissen, was aus mir wird. »Ich habe noch länger gewartet«, sagte meine Mutter und rutschte dabei leicht auf dem Schnee weg. Während ich sie festhielt und wieder zu mir zog, sagte sie lachend: »Aber bei mir hatte es nichts mit Stalin zu tun.«

Bitte nicht, dachte ich, bitte jetzt nicht über meinen Vater sprechen, denn jede Sekunde, in der ich an ihn nicht denken musste, war für mich ein Geschenk. »Einmal gingen sie an der Fontanka entlang«, sagte meine Mutter, »am Zirkus und am Ingenieurschloss, und Achmatowa schimpfte die ganze Zeit auf Leningrad. Zu viel Platz, sagte sie, zu viel Leid.«

»Aha ...«

»Und einmal schimpfte sie fürchterlich auf Tolstoj. Sie hasste ihn wegen *Anna Karenina*. Weil es dort immer nur darum geht, dass eine selbstständige Frau eine bessere Prostituierte ist, sagte sie. Verstehst du?«

tacchi. Anche se i marciapiedi erano stati sgomberati, era rimasto uno strato di neve spesso e duro.

Trovai molto bello il modo in cui le luci dei lampioni vi si specchiavano.

Scendemmo lentamente lungo via dei Fagiani, senza parlare, poi giungemmo al Ku'damm¹⁹⁷, dove dovemmo aspettare parecchio tempo ad un semaforo. Quando finalmente fummo dall'altro lato, dissi: «Continuerai a scrivere o no?»

«Sto leggendo», disse lei, «sto leggendo il libro che la Čukovskaja¹⁹⁸ ha scritto su Achmatova.»

«Memorie?»

«Sono le pagine dal suo diario dove si parla degli ultimi mesi prima della guerra. Vanno a passeggiare per Leningrado, aspettano la guerra, discutono su Puškin e Kuzmin¹⁹⁹, parlano delle malattie di Achmatova. E si chiedono se era stata un'idea di Stalin, consentirle di pubblicare di nuovo dopo quindici anni un libro con le sue poesie.»

«Quindici anni», dissi io, «è un'eternità.»

Mi immaginai come sarebbe stato non sapere per così tanto tempo cosa ne sarebbe stato di me.

«Io ho aspettato anche di più», disse mia madre scivolando leggermente sulla neve.

Nel mentre che la tenni stretta e la tirai nuovamente a me, lei disse ridendo: «Ma per me non aveva nulla a che fare con Stalin.»

Ti prego no, pensai, ti prego adesso non parlare di mio padre, perché ogni secondo in cui non dovevo pensare a lui, era un regalo per me.

«Una volta hanno camminato lungo il Fontanka²⁰⁰», disse mia madre, «andarono al circo e al Castello degli Ingegneri, e Achmatova inveì contro Leningrado tutto il tempo. Troppo spazio, diceva lei, troppo dolore.»

«Aha ...»

«E una volta inveì terribilmente anche contro Tolstoj. Lo odiava per *Anna Karenina*. Perché là si parlava sempre del fatto che una donna indipendente era solo una prostituta migliore, diceva lei. Capisci?»

¹⁹⁷ Viale di Berlino molto frequentato come luogo di svago.

¹⁹⁸ Lidija Korneevna Čukovskaja (1907-1996) è stata una scrittrice e poetessa. Moglie di un prigioniero politico, riuscì a sfuggire alla deportazione e alla fine del 1938, conobbe Achmatova che, come Lidija, viveva un'analoga esperienza dolorosa. La comunanza del dolore rese le due donne intime e confidenti.

¹⁹⁹ Michail Alekseevič Kuzmin (1872-1936) è stato uno scrittore, compositore e poeta russo solitamente raggruppato fra i poeti acmeisti, diretti oppositori del simbolismo.

²⁰⁰ La Fontanka è un canale del fiume Neva lungo 6700 metri che attraversa il centro di San Pietroburgo.

»Ja, Mama.«

Wir standen an der Ecke Fasanenstraße und Kantstraße, und obwohl die Fußgängerampel schon gelb war, gingen wir, so schnell sie konnte, auf die andere Seite.

Als wir kurz darauf das Savoy erreichten, war fast das ganze Hotel dunkel. Im leeren Frühstücksraum, wo die Tische für den nächsten Tag schon weiß gedeckt waren, brannten nur ein paar kleine Tischlämpchen, und in der Bar links neben dem Eingang war auch niemand. Nur eine Kellnerin stand allein hinter der Bar und verschwand im Halbdunkel wie eine gequälte Edward-Hopper-Figur.

»Bist du glücklich in Berlin?«, sagte meine Mutter, während ich mich zu ihr, dieser immer kleiner und schöner werdenden alten Frau, hinunterbeugte, um sie zum Abschied zu küssen.

»Mama«, sagte ich, »das hatten wir schon.«

Jetzt küsste sie mich und umarmte mich fest. »Ich höre nicht auf zu schreiben, *synok*«, sagte sie, »mach dir keine Sorgen.«

»Natürlich nicht«, sagte ich.

»Ich habe aber nicht mehr viel Zeit.«

»Warum sagst du das?«

»Danke«, sagte sie, »ohne dich wäre es nie passiert.« Dann ging sie rein, es begann wieder zu schneien, und ein Vorhang aus dichtem Schnee schloss sich hinter ihr und dem Savoy.

Mama verkaufte von ihrem ersten und letzten Buch fast sechstausend Exemplare. Das war sehr gut, damit hatte sie sich ihr Zimmer im Savoy wirklich verdient. Und es gab auch ein paar gute Rezensionen. Die Kritik in der Süddeutschen ging über eine halbe Seite, dort stand, dass sie mehr Sinn für die Poesie der Biografie habe als ich, oder so ähnlich. Kurz darauf klingelte Martha, die Nachbarin von oben, an unserer Tür in der Bieberstraße. Kaum hatten sich die beiden zum Tee in der Küche hingesezt, fragte sie meine Mutter, ob sie für den NDR einen Film über sie machen dürfe. Sie würden zusammen auch nach Odessa und Moskau fahren, versprach sie, und vielleicht sogar in die kasachische Steppe. Fünfundvierzig Minuten, gute Sendezeit, meine Mutter müsse einfach nur Ja sagen. »Ach so«, sagte sie zum

«Si, mamma»

Eravamo all'angolo fra via dei Fagiani e via Kant, e anche se il semaforo dei pedoni era già giallo, ci incamminammo dall'altro per quanto velocemente riuscisse ad andare. Quando raggiungemmo il Savoy un attimo dopo, quasi tutto l'hotel era buio. Nella sala da colazione vuota, dove i tavoli per il giorno seguente erano già candidamente apparecchiati, bruciavano solo un paio di piccole lampade da tavolo, e non c'era nessuno nemmeno nel bar a sinistra vicino all'entrata. Solo una cameriera stava sola dietro al bar e scomparì nella penombra come un personaggio tormentato di Edward Hopper²⁰¹.

«Sei felice a Berlino?» disse mia madre, mentre mi chinavo su di lei, quella donna anziana sempre più piccola e sempre più bella, per darle un bacio per salutarla.

«Mamma», dissi io, «ne abbiamo già parlato.»

Ora era lei a baciarmi e ad abbracciarmi stretto.

«Non smetto di scrivere, *synok*», disse, «non preoccuparti.»

«Certo che no», dissi.

«Ma non ho più tanto tempo.»

«Perché dici questo?»

«Grazie», disse, «senza di te non sarebbe mai successo.»

Poi entrò, iniziò di nuovo a nevicare, e un sipario di neve fitta si chiuse dietro di lei e il Savoy.

Mamma vendette quasi seimila esemplari del suo primo e ultimo libro. Era molto buono, se l'era davvero guadagnata la sua stanza al Savoy. E c'erano anche un paio di belle recensioni.

La critica nel Süddeutsche occupava una mezza pagina, c'era scritto che rispetto a me aveva più senso della poesia della biografia, o qualcosa di simile.

Di lì a poco Martha, la vicina sopra di noi, suonò alla nostra porta in Via Bieber. Si erano appena sedute in cucina per un tè, quando lei chiese a mia madre il permesso di fare un film su di lei per la NDR. Sarebbero andate assieme ad Odessa e a Mosca, promise lei, e forse persino nella steppa kazaka.

Quarantacinque minuti, una buona messa in onda, mia madre avrebbe dovuto semplicemente dire Sì.

²⁰¹ Edward Hopper (1882-1967) è stato un pittore e illustratore statunitense considerato uno dei maggiori pittori statunitensi del XX secolo. Hopper era esponente del cosiddetto realismo americano e divenne particolarmente noto per i suoi dipinti che raffiguravano lo stile di vita americano e le molte sfaccettature dell'American Way.

Schluss, »und gut wäre es auch, wenn dein Sohn mitmachen würde, liebe Aljona.«

Als meine Mutter mir noch am gleichen Abend davon aufgeregt am Telefon erzählte, sagte ich sofort Nein. Warum eigentlich?

13.

Gleich wegen der ersten Demonstration, die Lassik organisierte, verlor mein Vater seinen oberen linken Schneidezahn. Er bekam nach einem halben Jahr in der staatlichen Stomatologischen Klinik von Odessa einen neuen, der aus strahlendem sowjetischen Gold war, aber später, in Hamburg, ließ er sich von dem ersten Geld, das er bei Brinkmann in der Spitalerstraße verdiente, lieber einen unauffälligen Keramikzahn einsetzen. Lassik, Papa und die andern - alle sehr jung, nur Männer und für damalige Zeiten extrem bärtig - hatten sich irgendwann Ende Oktober 1965 vor einen kleinen grauen Gedenkstein an der südlichen Peripherie von Odessa gesetzt, auf dem stand, dass an dieser Stelle »25000 Sowjetbürger von den nazistischen Bestien« umgebracht wurden, und dabei hatten sie immer wieder laut gerufen: »Es waren keine Sowjetbürger, es waren Juden!« Sofort kamen die stummen Riesen von der Miliz angelaufen und ließen ihre langen schwarzen Schlagstöcke fliegen. Mein Vater war der Einzige, der es schaffte, mit blutüberströmtem Gesicht und darum kurz wie blind, wegzulaufen. Alle anderen bekamen zwischen zwei und fünf Jahren Lager, mein Vater ging aber weiter in die Universität, machte seine Prüfungen und gründete seine zionistische Diskussionsgruppe.

»Du hast es damals richtig gemacht«, sagte Lassik oft zu meinem Vater, wenn wir in den siebziger Jahren bei ihm im Abendrothsweg in der Küche saßen, »ich hätte auch weglaufen sollen.«

»Du es versucht«, sagte mein Vater, »aber du warst schon immer zu dick und zu langsam.«

Sie lachten beide, ich lachte natürlich auch, obwohl ich als Junge das Ganze noch nicht richtig verstand, nur meine Mutter saß stumm und ernst daneben, jedenfalls so lange, wie sie in den Abendrothsweg mitkam.

Einmal sagte sie aber doch etwas. Sie drehte sich zu meinem Vater, lächelte ihn so falsch an, wie man nicht einmal einen fremden Menschen

«Ecco», disse lei infine, «e sarebbe anche bello se tuo figlio partecipasse, cara Aljona.»

Quando mia madre me lo raccontò emozionata al telefono la sera stessa, io dissi subito No. Come mai?

13.

Proprio a causa della prima manifestazione organizzata da Lassik, mio padre perse il suo incisivo superiore sinistro. Dopo sei mesi, alla Clinica Stomatologica statale di Odessa, se ne fece mettere uno nuovo di oro sovietico sfavillante, ma poi, ad Amburgo, con il primo denaro che guadagnò da Brinkmann²⁰² in via Spitaler, preferì farsi impiantare un dente di ceramica poco appariscente.

Un giorno a fine ottobre 1965, Lassik, papà e gli altri - tutti molto giovani, solo uomini ed estremamente barbuti per quei tempi -, si erano seduti davanti ad una piccola pietra commemorativa grigia nella periferia meridionale di Odessa, sulla quale stava scritto che quel in quel punto vennero uccisi «25000 cittadini sovietici dalle bestie naziste», e nel mentre gridavano a gran voce senza sosta: «Non erano cittadini sovietici, erano ebrei!» Arrivarono subito i giganti silenziosi della milizia e fecero volare i loro lunghi manganelli neri. Con il viso così insanguinato da renderlo quasi ceco, mio padre fu l'unico che riuscì a fuggire.

A tutti gli altri vennero inflitti fra i due e i cinque di campo di lavoro, mio padre invece continuò ad andare all'università, diede i suoi esami e fondò il suo gruppo sionista di discussione.

«Allora hai fatto la cosa giusta» diceva spesso Lassik a mio padre quando negli anni Settanta stavamo seduti da lui in cucina in via Abendroth, «sarei dovuto fuggire anch'io.»

«Ci hai provato», diceva mio padre, «ma sei sempre stato troppo grasso e lento.»

Entrambi ridevano, ridevo anche io naturalmente, anche se da giovane non capivo ancora bene, solo mai madre sedeva muta e seria lì accanto, perlomeno per tutto il tempo che veniva con noi in via Abendroth.

Ma una volta disse qualcosa. Si voltò verso mio padre, gli sorrise così falsamente, in un maniera in cui non si sorriderrebbe nemmeno ad un estraneo, e

²⁰² La *Brinkmann* era una catena tedesca con più di quaranta grandi magazzini tecnologici e oltre 4.000 dipendenti.

anlächelt, und flüsterte: »Schade, dass sie dich damals nicht gekriegt haben, Gena. Dann wäre Mischa und mir sehr viel erspart geblieben, auch dieses verdammte Deutschland.«

Als ich das hörte, stand ich schnell auf und fragte, ob ich im Wohnzimmer Fernsehen schauen dürfte.

»Du kannst ruhig hier bleiben«, sagte meine Mutter, »jetzt wird es interessant, auch für dich.«

»Natürlich, guck so viel du möchtest«, sagte Lassik fast gleichzeitig. Wie immer lachte sein Mund, aber seine Augen tränkten, als würde er gleich weinen oder als sei er ziemlich krank, das konnte man nie so genau unterscheiden.

Ich guckte fragend meinen Vater an, der damals noch seine dicke schwarze russische Hornbrille hatte und mit den dichten, langen Koteletten und wild zugewachsenen Geheimratsecken wie jeder zweite osteuropäische Emigrant aussah. Aber er schwieg.

»Hör dir nur ruhig alles an, Mischenka«, sagte meine Mutter wieder zu mir.

»Die Fernbedienung liegt im Regal bei den Karten«, sagte Lassik.

»Du bleibst hier«, sagte Mama jetzt strenger.

»Wer seine eigene Frau versteht, hat Pech in der Liebe«, zitierte Lassik offenbar einen von seinen tausend Aphorismen.

Mein Vater sagte noch immer nichts. Er faltete seine Serviette immer wieder zusammen und auseinander und wieder zusammen, aber als meine Mutter noch mal sagte, ich solle da bleiben und mir anhören, wie er ihr Leben mit seinem ewigen Zionisten-Unsinn zerstört hätte, nahm er sein Glas und schüttete ihr den Rest seines Wassers ins Gesicht. »Komm endlich zu dir«, sagte er, »und lass Mischa damit in Ruhe.« Sie wischte sich wortlos mit ihrer Serviette das Gesicht ab und ging ins Nebenzimmer - es war Lassiks Arbeitszimmer mit den deckenhohen Bücherregalen an allen Wänden, dem riesigen englischen Schreibtisch neben dem Fenster und einer kleinen Schlafcouch -, wo sie minutenlang leise weinte. Sie verstummte erst, nachdem Lassik zu ihr gegangen war, kurz darauf hörte ich sie sogar ein bisschen zu laut und verlegen lachen, und ich setzte mich wieder an den Küchentisch. Mein Vater schüttelte den Kopf, mehr nicht, er sagte kein Wort, und als er mich wie zufällig mit dem Blick streifte, kam er mir vor wie ein fremder Mann, der versucht, in der U-Bahn an einem vorbeizuschauen.

sussurrò: »Peccato che quella volta non ti hanno acciuffato, Gena. A me e a Mischa ci sarebbe stato risparmiato tanto, anche questa maledetta Germania.«

Quando sentii le sue parole, velocemente mi alzai e domandai se potevo guardare la televisione in soggiorno. »Puoi stare tranquillamente qui«, disse mia madre, »ora si fa interessante, anche per te.«

»Naturalmente, guardala per tutto il tempo che vuoi«, disse Lassik quasi allo stesso tempo. Come sempre la sua bocca rideva, ma i suoi occhi lacrimavano come se stesse per piangere o come se fosse piuttosto malato, non si riusciva mai a notare la differenza. Con aria interrogativa guardai mio padre, che allora aveva ancora i suoi occhiali di corno russi neri e spessi e che, con le sue basette lunghe e folte e la stempiatura che avanzava selvaggiamente, aveva l'aspetto della metà degli emigranti dell'Est. Ma tacque.

»Ascolta pure tutto quanto, Mischenka«, disse mia madre di nuovo verso di me.

»Il telecomando è sullo scaffale vicino alle carte«, fece Lassik.

»Tu rimani qui«, disse mia madre ora più severa.

»Chi capisce la propria moglie, è sfortunato in amore«, Lassik citò palesemente uno dei suoi mille aforismi.

Mio padre ancora non diceva niente. Continuava a piegare, aprire e ripiegare il suo tovagliolo, ma quando mia madre disse ancora una volta che dovevo rimanere lì e stare ad ascoltare il modo in cui lui, con le sue assurdità sionistiche, le aveva distrutto la vita, prese il suo bicchiere e le rovesciò in faccia il resto della sua acqua. »Torna in te«, disse, »e lascia in pace Mischa.« Senza dire una parola, lei si asciugò l'acqua dal viso con il suo tovagliolo e andò nella stanza accanto - era lo studio di Lassik con le librerie alte fino al soffitto a tutte le pareti, l'enorme scrivania inglese accanto alla finestra e un piccolo divano letto -, dove pianse sommessamente per alcuni minuti.

Cessò solo dopo che Lassik andò da lei, poco dopo la sentii persino ridere un po' troppo rumorosamente e imbarazzata, e mi sedetti di nuovo al tavolo della cucina. Mio padre scuoteva la testa, niente di più, non diceva una parola, e quando, come per caso, mi sfiorò con lo sguardo, apparve come un estraneo, che in tram cerca di schivare lo sguardo di qualcuno.

Dabei fällt mir ein: Die verrückteste Sache, die sich mein ruhiger, immer etwas zu kühler Vater wahrscheinlich jemals ausgedacht hat, war die Besetzung der Kommunistischen Parteizentrale von Odessa. Das war in der Zeit, als Lassik nicht mehr täglich irgendwo hinter dem nördlichen Polarkreis um sein Leben kämpfte, sondern in Hamburg lebte, als Schützling des deutschen PEN-Clubs und Lieblingsdissident der Springer-Leute, und vielleicht wollte Papa endlich auch einfach nur weg aus Russland. Jedenfalls hatte er sich eines Tages zusammen mit seinen Jungisraeliten fast acht Stunden in der Kantine der Parteizentrale am Kulikowo Polje eingeschlossen und auf Plakaten in Russisch und Englisch den längsten Hungerstreik aller Zeiten versprochen, sollte man ihnen nicht erlauben, nach Israel auszureisen. Dass ihnen nichts passiert ist, vor allem Papa nicht, keine Verhaftung, kein Lager, kein zweiter kleiner unauffälliger Giftanschlag, ja, dass sie nicht einmal verhört wurden, war natürlich ein Wunder. Aber es hatte auch damit zu tun, dass es in den USA inzwischen die AJCSJ gab, die American Jewish Conference on Soviet Jewry, die Leuten wie meinem Vater immer wieder das Leben rettete. Auf dem einzigen Foto, das ich von dem Sit-in kenne, sieht man ihn damals noch so bärtig und langhaarig wie John Lennon oder Tolstoi – im Gespräch mit einem Mann um die vierzig, dessen schmal geschnittener westlicher Anzug, glatt rasiertes Gesicht und militärisch kurze Haare so wirken, als sei er ein berühmter CBS-Reporter oder jemand von der amerikanischen Botschaft in Moskau. Oder eben ein wichtiger AJCSJ-Mann. Das Foto war neben einem Artikel in der Welt vom 2. Januar 1971 abgedruckt, den ich während meines Studiums in der Münchener Staatsbibliothek zufällig entdeckt und mir fotokopiert habe. Dort stand, dass eine Gruppe junger sowjetischer Juden bei einer spektakulären Aktion die Ausreise in ihre historische Heimat

Nel mentre mi venne in mente: la cosa più folle che forse il mio padre tranquillo e sempre un po' troppo freddo mai escogitò, fu l'occupazione della Centrale del Partito Comunista ad Odessa. Fu nel periodo in cui Lassik non lottava più quotidianamente per la sua vita da qualche parte al circolo polare artico, bensì viveva ad Amburgo come protetto del PEN Club tedesco²⁰³ e dissidente favorito dei lavoratori jumper, e forse voleva semplicemente papà fuori dalla Russia una volta per tutte. Ad ogni modo, un giorno si era rinchiuso per quasi dei ore nella mensa della Centrale del Partito a Kulikovo Polje assieme ai suoi giovani israeliti e aveva promesso, scrivendo in russo e in inglese su dei manifesti, il più lungo sciopero della fame di tutti i tempi, dovessero proibire loro di espatriare in Israele. Che a loro non successe nulla, soprattutto a papà, nessuna carcerazione, nessun campo di lavoro, nessun secondo piccolo avvelenamento discreto, sì, che non vennero interrogati nemmeno una volta, fu ovviamente un miracolo. Ma aveva a che fare anche con il fatto che nel frattempo negli Stati Uniti c'era stata la AJCSJ, l'American Jewish Conference on Soviet Jewry²⁰⁴, che più volte salvò la vita a persone come mio padre. Nell'unica foto che conosco della sit-in, lo si vede – allora ancora così barbuto e con i capelli lunghi come John Lennon o Tolstoj – durante una conversazione con un uomo intorno ai quaranta, il cui completo occidentale dal taglio stretto, il viso ben rasato e i capelli corti in stile militare lo facevano apparire come se fosse un famoso reporter della CBS²⁰⁵ o qualcuno dell'ambasciata americana a Mosca. O appunto un uomo influente dell'AJCSJ. La foto era stampata accanto ad un articolo nel Welt²⁰⁶ del 2 gennaio 1971, che durante i miei studi alla Biblioteca Statale di Monaco avevo casualmente scoperto e fotocopiato. C'era scritto che un gruppo di giovani ebrei sovietici aveva reclamato l'espatrio nella loro

²⁰³ Associazione internazionale di poeti, saggisti e romanzieri, fondata a Londra nel 1922 dagli scrittori Catharine A. Dawson Scott e J. Galsworthy allo scopo di sviluppare la collaborazione fra gli intellettuali di tutti i paesi.

²⁰⁴ Fondata per la prima volta nel 1963, l'AJCSJ è l'organizzazione che ha contribuito salvare l'emigrazione ebraica dalle restrizioni commerciali, portando a un aumento dell'immigrazione di ebrei dall'Unione Sovietica a Israele negli anni Settanta.

²⁰⁵ La CBS è un'emittente radiotelevisiva statunitense di New York controllata da Paramount Global.

²⁰⁶ *Die Welt* è un importante quotidiano tedesco di stampo conservatore, fondato nell'allora zona occupata dal Regno Unito, ad Amburgo nel 1946.

gefordert habe. Drei Monate später waren wir dann tatsächlich draußen.

»Deine Mutter hat recht«, sagte mein Vater, nachdem ich mich wieder neben ihn an den Küchentisch gesetzt hatte, »es ist nichts so geworden, wie es werden sollte.« Jetzt fing ich an, mit meiner Serviette zu spielen. Dabei dachte ich an das Tor, das ich vor ein paar Tagen beim Fußball in der Schule geschossen hatte - Flanke von rechts, ich Volley mit links in die obere rechte Ecke -, ich dachte an dieses lustige Mädchen bei uns in der Klasse, das bei der Klassenfahrt nach Föhr einmal die Toilettentür nicht abgeschlossen und laut geschrien hatte, als ich zufällig reinkam, ich dachte an das Buch, das ich gerade angefangen hatte auf Deutsch zu lesen, *Verlorene Illusionen* von Balzac, das ich kaum verstand, aber sehr mochte. Wann hört das alles hier wieder auf, dachte ich dann, warum mögen sie sich nicht, obwohl sie mich beide so lieben? Mein Vater legte seine Hand auf meinen Arm, was er sonst nie machte, er nahm mir die Serviette weg und sagte: »Ich erzähl dir, wie alles angefangen hat, Mischa, in Ordnung?«

»In Ordnung«, sagte ich und nickte und dachte, er soll mich bloß in Ruhe lassen.

Alles fing - für Lassik, meinen Vater und die anderen - am 21. Oktober 1941 an, als die Deutschen und Rumänen jeden Juden von Odessa, den sie finden konnten, in die verlassenen Baracken des alten Munitionslagers am Tolbuchinplatz hineintrieben, die Baracken mit Benzin übergossen und anzündeten. Einer der wenigen, der das überlebte, war ausgerechnet mein melancholischer armenischer Großvater, den die neuen Herren bei ihrer Treibjagd auch eingesammelt hatten, weil sie ihn für einen Juden hielten. Er sprang durch ein Loch in der brennenden Baracke nach draußen und irrte halb verbrannt stundenlang durch die Gegend, bis er, wie er uns später erzählte, zum Zweiten Jüdischen Friedhof in der Lustdorskaja kam, über die Mauer kletterte und dort einschlief. Als er zwei Tage später steif vor Kälte aufwachte, erinnerte er sich an die vielen Bilder, von denen er geträumt hatte, sie hingen alle in einem großen alten Museum, und es tropfte aus ihnen Blut. Darum - und nur darum - wurde er später Maler.

Und warum war für die Demonstranten vom Tolbuchinplatz der 21. Oktober 1941 so wichtig? Dass

patria storica in un'azione spettacolare. Tre mesi dopo effettivamente fummo fuori.

«Tua madre ha ragione», disse mio padre dopo che mi fui seduto di nuovo vicino a lui al tavolo della cucina, «niente è andato come doveva andare.»

Ora fui io ad iniziare a giocare con il mio tovagliolo.

Nel mentre pensai al gol che avevo segnato un paio di giorni prima a scuola giocando a calcio - cross da destra, io al volo col sinistro nell'angolo alto a destra -, pensai a quelle allegre ragazze in classe da noi, che in gita a Föhr non avevano chiuso la porta della toilette, e gridarono forte quando per sbaglio entrai, pensai al libro che avevo appena iniziato a leggere in tedesco, *Illusioni perdute* di Balzac, che capivo a malapena, ma che mi piaceva molto. Quand'è che tutto questo smetterà di nuovo, pensai poi, perché non si piacciono, anche se entrambi mi amano così tanto?

Mio padre posò la mano sul mio braccio, cosa che solitamente non faceva mai, mi tolse il tovagliolo e disse: «Ti racconto come tutto è iniziato, Mischa, va bene?»

«Va bene», dissi, annuii e pensai che avrebbe dovuto lasciarmi in pace.

Tutto iniziò - per Lassik, mio padre e gli altri - il 21 ottobre 1941, quando i tedeschi e i rumeni trascinarono ogni ebreo di Odessa che riuscirono a trovare dentro alle baracche abbandonate del vecchio deposito di munizioni a Piazza Tolbuchin, cosparsero le baracche di benzina e le incendiarono.

Uno dei pochi che sopravvisse fu proprio il mio malinconico nonno armeno, che i nuovi gentiluomini avevano collezionato nella loro battuta di caccia, perché lo scambiarono per un ebreo. Saltò fuori attraverso un buco nella baracca in fiamme e vagò mezzo ustionato nei dintorni per ore, finché, come spesso ci raccontava, giunse al Secondo cimitero ebraico a Lustdorf, scavalcò il muro e lì si addormentò.

Quando due giorni dopo si svegliò irrigidito/paralizzato dal freddo, si ricordò dei tanti dipinti che aveva sognato, erano tutti appesi in un grande museo antico, e da essi gocciolava sangue. Per questo - e solo per questo - successivamente divenne un pittore.

E perché il 21 ottobre 1941 era così importante per i manifestanti di Piazza Tolbuchin? Che dopo la guerra i comunisti facessero come se al rogo degli

die Kommunisten nach dem Krieg so taten, als wären bei der Verbrennung der Juden von Odessa gar keine Juden verbrannt worden, sondern lauter brave Sowjetbürger, war eigentlich nichts Besonderes in einem Land, in dem man keine Juden mehr haben wollte. Nur wieso, fragten sich Lassik, mein Vater und alle anderen Refuseniks immer öfter, stand trotzdem in ihren Pässen bei Punkt 5 »Nationalität: Jude«? Darauf gab es für sie bloß eine Antwort: Ende des großen kommunistischen Traums, den die Gojim schon immer ohne uns träumten, und Anfang von etwas Eigenem, Neuem. »Als der Sechstagekrieg losging«, sagte mein Vater dann auch noch an diesem dunklen Hamburger Januarnachmittag voller Über-raschungen und Tränen, »saßen wir alle zu Hause an unseren *Spidola*-Radios und hörten von morgens bis nachts über Kurzwelle die Stimme Israels. Und als er zu Ende war und Israel das zweitgrößte Pogrom des 20. Jahrhunderts abgewehrt hatte, rannten wir ins alte Jiddische Theater, sangen dort alle zusammen hundertmal *Am Israel Chai* und tanzten, bis wir nicht mehr konnten. An diesem Tag beschlossen wir, dass wir nur noch so leben wollten, wie wir wollten. Dass wir es nicht erlauben würden, dass unsere Toten vergessen werden.«

»Fängst du schon wieder mit deinem Israel-Gefasel an?«, hörte ich plötzlich meine Mutter sagen, die in diesem Moment zusammen mit Lassik wieder in die Küche reinkam. Lassik ging hinter ihr - ernst, fast ein bisschen traurig, ohne sein ewiges depressives Lächeln -, und als sie sich setzen wollte, zog er wie ein Kellner in einem guten Restaurant ihren Stuhl zurück. Aber sie blieb stehen und sagte: »Ich will sofort nach Hause.«

»Eins verstehe ich nicht, Papa«, sagte ich zu meinem Vater, als wären wir noch immer allein, »und warum leben wir jetzt unter alten Nazis?«

»Keine Ahnung, Mischenka«, sagte er, »wirklich, keine Ahnung.«

Dann schwiegen wir alle lange. Am nächsten Tag erzählte meine Mutter meinem Vater, was Lassik in seinem Arbeitszimmer zu ihr gesagt hatte und

ebrei ad Odessa non fosse stato bruciato nemmeno un ebreo, bensì cittadini sovietici leali ed onesti, a dire in vero non fu niente di particolare in un paese dove non si voleva avere più nessun ebreo. Lassik, mio padre e gli altri refusenik si chiedevano sempre più spesso se fosse soltanto per quel motivo, che tuttavia nei loro passaporti al punto 5 c'era scritto «nazionalità»: ebreo.

Per loro c'era solo una risposta: fine del grande sogno comunista che il popolo²⁰⁷ ebbe sempre senza di loro, e inizio di qualcosa di personale, di nuovo.

«Quando iniziò la Guerra dei sei anni», disse poi mio padre ancora in quel pomeriggio ad Amburgo, uno di quelli bui di gennaio, ma pieno di lacrime e sorprese, «eravamo tutti a casa seduti alle nostre radio *Spidola* e ascoltavamo a onde corte dal mattino alla sera *Voice of Israel*²⁰⁸.

Quando finì e Israele ebbe sventato il secondo più grande pogrom del ventesimo secolo, corremmo al Teatro jiddish, tutti assieme cantammo *Am Yisrael Chai*²⁰⁹ un centinaio di volte e ballammo fino a non poterne più.

Quel giorno decidemmo, che volevamo vivere solo come avremmo voluto. Che non avremmo permesso, che i nostri morti venissero dimenticati.»

«Attacchi di nuovo con le tue farneticazioni israeliane?», udii dire mia madre, che in quel momento rientrò in cucina insieme a Lassik. Lassik camminava dietro di lei - serio, quasi un po' triste, senza il suo perenne sorriso depresso -, e quando lei fece per sedersi, lui le tirò indietro la sedia come un cameriere in un buon ristorante.

Ma lei rimase in piedi e disse: «Voglio andare subito a casa».

«Una cosa non capisco, papà», dissi a mio padre, come se fossimo ancora soli, «e perché ora viviamo fra i vecchi nazisti?»

«Non ne ho idea, Mischenka», disse, «davvero, non ne ho idea.»

Poi tutti rimanemmo in silenzio per un bel po'. Il giorno seguente mia madre raccontò a mio padre cosa le aveva detto Lassik nel suo studio - e che

²⁰⁷ Il termine ebraico *goy* o *goj*, trasmesso anche all'yiddish, al plurale *goyim* o *gojim*, significa "popolo" o "nazione".

²⁰⁸ *Voice of Israel* era una rete di trasmissione globale privata con sede a Gerusalemme composta da professionisti dei media con un orientamento sionista e spesso religioso.

²⁰⁹ *Am Yisrael Chai* è un inno di solidarietà ebraica e un'espressione ampiamente diffusa di appartenenza e di affermazione della continuità del popolo ebraico.

dass sie nie wieder zu ihm gehen würde. Er widersprach ihr nicht, aber er sagte auch kein schlechtes Wort über den ältesten Freund, den er hatte und der immer noch da war.

14.

Während ich schreibe, merke ich, dass das idiotische Jucken auf meiner Brust und meinem Hals wieder anfängt. Ich werde versuchen, es diesmal zu ignorieren, aber ich bin mir nicht sicher, ob ich es schaffe. Ich kenne das schon. Zuerst kratze ich mich nur ein bisschen, vergesse es wieder, kratze mich noch mal. Dann kratze ich mich immer öfter, ich stehe vor dem Spiegel im Flur, ich schaue die geröteten Stellen auf meiner Haut an, gehe näher heran, entdecke an mehreren Stellen einen Ring von vielen kleinen dunkelroten Punkten und in der Mitte einen großen Punkt, der mehr wie eine verkrustete Wunde aussieht - und erschrecke mich plötzlich. Obwohl ich weiß, wie es gleich weitergehen wird, knöpfe ich das Hemd zu und gehe zurück zum Schreibtisch. Ich versuche eine Weile weiterzuarbeiten, aber das geht leider nicht, weil ich nicht aufhören kann, mich zu kratzen, und keinen einzigen klaren Gedanken mehr habe. Irgendwann gehe ich - in der Brust ein panisches Pochen und Brennen - zurück in den Flur. Ich stelle mich wieder mit offenem Hemd vor den Spiegel, sicher, dass in der letzten halben Stunde noch mehr kleine und große Punkte dazugekommen sind - und dann habe ich plötzlich das Telefon in der Hand und wähle die Nummer meines Arztes. Das erste Mal hatte ich diese Sache im Sommer vor drei Jahren, in diesem besonders heißen Sommer, als eine seltene afrikanische Mückenart in Deutschland einfiel und meine Mutter anfang zu sterben. Ich war gerade in Hamburg und bemerkte gleich am ersten Abend im Hotel vor dem Schlafengehen, dass es mich an mehreren Stellen juckte, aber das war mir zuerst egal, weil ich dachte, das wären normale Mückenstiche. Ich war jetzt immer im Vier Jahreszeiten - in der Bieberstraße konnte ich nicht mehr übernachten, weil in meinem alten Zimmer jedes Mal ein andere stumme, traurige Frau aus Polen, Moldawien oder der Ukraine schlief -, und ich fuhr jeden Morgen mit dem Bus oder mit dem Taxi zu meiner Mutter. Wenn ich mit dem Bus kam, ging ich langsam den Grindelhof hinunter, vorbei am Abaton-Kino, wo ich ganz früher solche

non avrebbe più rimesso piede da lui.

Lui non la contraddisse, ma non disse nemmeno una parolaccia al suo più vecchio amico che aveva e che era ancora lì.

14.

Mentre scrivo, mi accorgo che ricomincia lo stupido prurito al petto e alla gola.

Cercherò di ignorarlo stavolta, ma non sono sicuro di farcela.

Lo so già. All'inizio mi gratto giusto un poco, me lo dimentico, e mi gratto di nuovo.

Poi mi gratto sempre di più, sto davanti allo specchio in corridoio, guardo le parti arrossate della mia pelle, mi avvicino, in parecchi punti scorgo un cerchio fatto di tanti puntini rossi scuro e al centro un grande punto che sembra più una ferita con la crosta - e improvvisamente mi spavento.

Anche se so come andrà avanti, mi riabbottono la camicia e torno alla scrivania.

Per un po' provo a continuare a lavorare, ma purtroppo non è possibile, perché non riesco a smettere di grattarmi, e non riesco a pensare ad altro.

Ad un certo punto ritorno - nel petto un bruciare e un battere in preda al panico - in corridoio.

Mi metto di nuovo davanti allo specchio con la camicia aperta, sicuro che nell'ultima mezz'ora si sono aggiunti altri puntini grandi e piccoli - e poi all'improvviso ho il telefono in mano e seleziono il numero del mio dottore.

Ho avuto questa cosa per la prima volta l'estate di tre anni fa, in quell'estate particolarmente calda, quando una rara specie di zanzara africana invase la Germania e mia madre iniziò a morire.

Ero proprio ad Amburgo e notai, giusto la prima sera in hotel prima di andare a dormire, che avevo prurito in molti punti, ma all'inizio non ci feci caso, perché pensavo fossero normali punture di zanzara.

Ora stavo sempre al Quattro stagioni - non potevo più stare in via Bieber perché ogni volta nella mia vecchia stanza dormiva una donna muta e triste diversa che veniva dalla Polonia, dalla Moldavia o dall'Ucraina -, e tutte le mattine andavo da mia madre con l'autobus o il taxi.

Quando arrivavo con l'autobus, camminavo lentamente lungo il quartiere di Grindelhof, passavo davanti al cinema Abaton, dove all'alba

Filme wie *Alice's Restaurant* und *Im Reich der Sinne* gesehen hatte, mit dem großen leeren Platz daneben, auf dem bis 1938 die große Portugiesische Synagoge gestanden hatte. Gleich danach kam auf der rechten Seite die Talmud-Tora-Schule, davor ein kleines graues Polizeihäuschen und eine endlose Reihe niedriger Absperrpoller aus hellgrauem Granit, die die Kinder und Lehrer in dem ziegelsteinroten wilhelminischen Riesen vor Anschlägen mit Auto-bomben schützen sollten. Dann sah ich auch schon, gegenüber von der Ecke Grindelhof und Bieberstraße, die an diesem heißen Sommervormittag voll besetzten Tische und Stühle vor dem Café Abigail, das, wie meine Mutter mir immer stolz erzählte, ein jüdisches Café war. Auf der Karte gab es wirklich Schakschuka, Falafel, Hühnerbrühe - aber auch gebratene Calamari, Halloumi und Hamburger. In den dunkelbraunen Regalen des Cafés standen Bücher von Kisch, Zweig und Wassermann, von Robert Schindel, Barbara Honigmann und mir, und das Buch meiner Mutter hatten sie natürlich auch. Immer wenn ich im Abigail war, guckte ich nach, ob es nicht einer ihrer Fans gestohlen oder wenigstens beim vielen Lesen Kaffeeflecken darauf gemacht hatte, und irgendwann war es wirklich weg. Außerdem gab es ab und zu in einem düsteren Hinterzimmer einen Vortrag oder eine Lesung, wobei es immer um Juden ging, Juden damals, heute und morgen. Das Hinterzimmer hatten die Leute von der Nelly-Sachs-Loge gemietet, einer kleinen Gruppe alter Hamburger Juden und junger Hamburger Goyim, die eigentlich immer nur das machten, was Martha, Mamas Nachbarin aus dem zweiten Stock, als Gründerin und Präsidentin der Loge wollte. Meine Mutter erwartete mich, so wie meistens, auf dem großen roten Sofa im Wohnzimmer, wo es auch am Tag, auch im Sommer, so dunkel war, dass sie die beiden Stehlampen neben dem Sofa anmachen musste. Das lag vor allem daran, dass sich inzwischen ein riesiger Ficus oder Gummibaum oder etwas ähnliches mit seinen schweren Blättern

avevo visto certi film come *Alice's Restaurant* ed *Ecco l'impero dei sensi*, e con accanto la grande piazza vuota, nella quale, fino al 1938 c'era stata la grande sinagoga portoghese.

Subito dopo sul lato destro c'era la scuola Talmud-Tora, lì davanti una piccola cabina della polizia grigia e un fila infinita di paletti di sbarramento in granito grigio chiaro, che avrebbero dovuto proteggere dagli attacchi atomici i bambini e gli insegnanti nelle gigantesche costruzioni guglielmine rosso mattone.

Poi, di fronte all'angolo fra Grindelhof e via Bieber, vidi anche i tavoli e le sedie, in quella calda mattina d'estate al completo, del Caffè Abigail, che, come mia madre mi raccontava sempre orgogliosa, era un caffè ebreo. Nel menù c'erano veramente shakshuka²¹⁰, falafel e brodo di pollo - ma anche calamari arrosto, halloumi²¹¹ e hamburger. Negli scaffali marrone scuro del caffè c'erano libri di Kisch, Zweig e Wassermann, di Robert Schindel, Barbara Honigmann²¹² e miei, e avevano naturalmente anche il libro di mia madre. Ogni volta che stavo all'Abigail, controllavo se non fosse stato rubato da uno dei suoi fan o se perlomeno fosse stato macchiato di caffè a furia di leggerlo, e un giorno era sparito davvero.

Inoltre, in una stanza buia sul retro, ogni tanto c'era una presentazione o una lettura che trattava sempre di ebrei, ebrei in passato, oggi e domani. La stanza sul retro era stata affittata dal personale della loggia Nelly Sachs, un piccolo gruppo di ebrei anziani e giovani goyim²¹³ di Amburgo, che in verità, in quanto fondatrice e presidentessa della loggia, facevano solo quello che voleva Martha, la vicina di mamma del secondo piano.

Come la maggior parte delle volte mia madre mi aspettava sul grande divano rosso in soggiorno, dove anche di giorno, pure in estate, era così buio che doveva accendere entrambe le lampade accanto al divano. Era dovuto soprattutto dal fatto che nel frattempo un gigantesco ficus, o un albero della gomma o qualcosa di simile si era fatto largo davanti alla finestra con le due foglie robuste. La

²¹⁰ La *shakshuka* è un piatto povero maghrebino, introdotto poi nella cucina palestinese dagli ebrei maghrebini emigrati in Palestina, composto da principalmente da uova cotte in un sugo fatto di pomodoro e spezie.

²¹¹ Formaggio tipico dell'isola di Cipro.

²¹² Sono tutti scrittori comunisti le cui opere sono fermamente antinaziste e d'ispirazione filoebraica.

²¹³ Il termine ebraico *goy* o *goj*, al plurale *goyim* o *gojim*, significa "popolo" o "nazione"; nella Bibbia ebraica la parola con le sue varianti compare in riferimento agli Israeliti e alle altre nazioni.

vor die Fenster gedrängt hatte. Die Tür hatte mir eine der Frauen aufgemacht, die seit einer Weile wegen ihr da waren. Sie ging nach einem kurzen, stillen Guten Tag sofort wieder nach hinten in mein altes Zimmer, wo sie sich aufs Bett legte und mit ihrem riesigen Samsung- oder Huawei-Telefon jemanden in Kischinjew oder Gdansk anrief. Mama saß auch heute Vormittag vor dem laufenden Fernseher und guckte irgendetwas auf Russisch, wahrscheinlich eine Talkshow, bei der sehr viel geschrien wurde, oder eine Singleshow. Oder ihre Lieblingssendung, in der Kinder, angezogen und geschminkt wie Erwachsene und so steif wie aufgezeichnete Puppen, berühmte alte und neue russische Schlager sangen, die ich alle nicht kannte. Ich beugte mich zu Mama herunter und küsste sie auf die Wange. Sie legte ihre schwachen Arme um mich, und ich bemerkte jetzt erst, dass sie sich noch gar nicht richtig angezogen hatte und in ihrem schweren dunkelbraunen Schlafrock da saß, die kurzen, schwarz gefärbten Haare nur sehr schlecht gekämmt und am Hinterkopf auch ein bisschen durcheinander. Sie roch so süß wie immer, aber auch noch irgendwie anders, bitterer. Bevor ich mir darüber Gedanken machen konnte, was das für ein Geruch war, zeigte sie auf einen Stapel mit handgeschriebenen Briefen und getippten Manuskriptblättern, der vor ihr auf dem niedrigen Couchtisch lag, direkt neben der langen weißen Plastiksachtel mit ihren vielen Tabletten. »Ich habe einen alten Brief wiedergefunden, den dir dein Großvater aus Odessa geschickt hat«, sagte sie und machte den Ton des Fernsehers aus, »du warst damals zwölf. Ich hab ihn so lange für dich aufbewahrt. Soll ich ihn dir vorlesen?«

»Später, Mama«, sagte ich.

»Ich muss ihn dir vorlesen! Er ist mit der Hand geschrieben, das kannst du nicht lesen. Wer soll ihn dir sonst vorlesen, wenn ich nicht mehr da bin?«

Ich holte tief Luft - erschrocken, aber es klang vermutlich so, als sei ich genervt. »Später, Mama, ich bin doch noch gar nicht angekommen.«

»Wie du willst«, sagte sie und machte wieder den Ton an. Ein kleiner Mann in einem engen blauen Anzug stand mit seinem Mikrofon vor einem viel größeren, dickeren Mann, der ihm wütend erklärte, warum alle Ukrainer Faschisten seien. »Wie kannst du das gucken?«, sagte ich.

porta me l'aveva aperta una delle signore che da tempo erano lì per lei. Dopo un breve e silenzioso Buongiorno ritornò nella mia vecchia stanza, dove si distese sul letto e chiamò qualcuno a Chişinău o a Danzica con il suo enorme Samsung o Huawei. Mamma stava seduta anche quella mattina davanti al televisore acceso e guardava qualcosa in russo, forse un programma per single o un talk show in cui le urla non mancavano.

Oppure la sua trasmissione preferita, dove i bambini, vestiti e truccati come gli adulti e rigidi come delle bambole cresciute, cantavano famosi successi russi sia vecchi che nuovi, che io per niente conoscevo.

Mi chinai su mamma e la baciai sulla guancia.

Mi cinse con le sue deboli braccia, e solo in quel momento mi accorsi che non si era ancora vestita come si deve e che sedeva lì nella sua pesante camicia da notte marrone scuro, con i capelli corti tinti di nero malamente pettinati e anche un po' in disordine sulla nuca.

Sapeva di dolce come sempre, ma anche di qualcos'altro, più amaro.

Prima ancora che potessi pensare a cosa fosse quell'odore, indicò una pila di lettere scritte a mano e fogli di manoscritti battuti a macchina, che stava davanti a lei sopra tavolino da salotto basso proprio vicino alla lunga scatola bianca di plastica con le sue numerose pillole.

«Ho ritrovato una vecchia lettera che tuo nonno ti ha spedito da Odessa», disse e tolse il volume al televisore, «allora avevi dodici anni. L'ho conservata per te per così tanto tempo. Te la leggo?»

«Più tardi, mamma», dissi io.

«Te la devo leggere! È scritta a mano, tu non riesci a leggerla. Chi altro te la leggerà quando non ci sarò più?»

Feci un respiro profondo - spaventato, ma probabilmente suonò come se fossi scocciato. «Più tardi, mamma, sono appena arrivato.

«Come vuoi», disse, e riaccese il volume.

Un ometto in uno stretto completo blu stava con il suo microfono davanti ad un uomo ben più grande e grasso, che gli spiegava furioso perché tutti gli ucraini sono fascisti.

«Come fai a guardarlo», dissi.

»Ich bin nicht dumm«, sagte sie, »ich kann immer noch unterscheiden, wann etwas wahr ist und wann sie lügen.«

»Nein, das kannst du nicht.«

»Willst du etwas anderes gucken?«

»Ich weiß nicht ... Nein, ich glaube nicht.«

»Es gibt jetzt eine gute Serie über Jewtuschenko und die Achmadulina und die andern.«

»Ja, vielleicht.«

»Jetzt gleich?«

»Ich muss kurz ins Bad«, sagte ich.

Ich stand schnell auf und ging den langen dunklen Flur hinunter, fast bis zu meinem alten Zimmer mit der telefonierenden Pflegerin. Kaum hatte ich im Bad die Tür hinter mir zugemacht, knöpfte ich mein Hemd auf und fing an, mich überall dort zu kratzen, wo die Haut schon rot war. Tödliche afrikanische Mücken, Panik oder beides? Als ich endlich genug hatte, machte ich das Hemd langsam zu und setzte mich erschöpft auf den Rand der Badewanne. Dabei sah ich, dass in der Badewanne ein kleiner weißer Plastikhocker stand. Neben der Dusche gab es jetzt mehrere neue Griffe aus blitzendem, wie unbenutztem Chrom, auf dem Spiegelschrank über dem Waschbecken lagen Windeln. Ich machte erschrocken die Augen zu und versuchte mich zu erinnern, an welcher Stelle des neuen Buchs ich aufgehört hatte zu schreiben, bevor ich nach Hamburg gefahren war. Wann immer ich beim Schreiben eine Pause machte, musste ich nämlich unbedingt wissen, wie es weitergehen würde, damit ich keine Angst vor dieser Pause hatte.

In dem neuen Roman ging es - es wurde auch langsam Zeit - mehr oder weniger um meinen Großvater, der hier aber kein Armenier war, sondern Jude, kein Maler, sondern ein KGB General kurz vor der Rente. Das bis jetzt letzte Kapitel, das ich geschrieben hatte, endete damit, wie hinter dem Helden, als er noch ein Kind war, und ein paar anderen Juden von Odessa eine Barackentür zugesperrt wurde und wie sie das Klatschen und Spritzen von Wasser an den Außenwänden der Baracke hörten, ohne zu verstehen, dass es kein Wasser war, sondern Benzin. Als nächstes sollte, das wusste ich schon ungefähr, eine Szene auf dem Flughafen von Odessa kommen, dreißig Jahre später, wo sich der

«Non sono stupida», fece lei, «riesco ancora a distinguere, quando qualcosa è vero e quando mentono.»

«No, non lo sai.»

«Vuoi guardare qualcos'altro?«

«Non lo so ... No, non credo.»

«Adesso fanno una bella serie tv su Evtušenko²¹⁴ e la Achmadulina e gli altri.»

«Sì, forse.»

«Adesso?«

«Devo andare un attimo in bagno», dissi.

Mi alzai velocemente e percorsi il lungo corridoio buio quasi fino alla mia vecchia stanza con la badante al telefono.

Non mi ero ancora chiuso la porta alle spalle in bagno, che mi sbottonai la camicia e iniziai a grattarmi ovunque dove la pella era già rossa. Zanzare africane letali, panico o entrambi?

Quando finalmente ne ebbi abbastanza, lentamente mi chiusi la camicia e mi sedetti esausto sul bordo della vasca da bagno.

Da seduto vidi che nella vasca c'era un piccolo sgabello di plastica bianco.

Accanto alla doccia ora c'erano diverse maniglie nuove con una cromatura scintillante quasi come mai usata, sull'armadietto a specchio sopra al lavandino c'erano dei pannoloni. Spaventato chiusi gli occhi e cercai di ricordare a quale punto del nuovo libro avevo smesso di scrivere prima di andare ad Amburgo. Infatti, ogni volta che facevo una pausa mentre stavo scrivendo, dovevo assolutamente sapere come sarebbe andato avanti per non avere paura di quella pausa.

Il nuovo romanzo parlava - era ora - più o meno di mio nonno, che lì però non era armeno, ma ebreo, non un pittore, ma un generale del KGB vicino alla pensione.

L'ultimo capitolo che per ora avevo scritto finiva con la porta della baracca che si chiudeva alle spalle dell'eroe, quando era ancora un bambino, e di un paio di altri ebrei di Odessa, e con l'udire del fragore e dello spruzzare dell'acqua sulle pareti esterne della baracca, senza capire che non era acqua, bensì benzina.

In seguito doveva esserci, all'incirca lo sapevo già, una scena all'aeroporto di Odessa trent'anni più tardi, dove il nonno per metà inventato saluta per

²¹⁴ Evgenij Aleksandrovič Evtušenko (1932-2017), è stato un poeta e romanziere russo, nonché marito di Bella Achmadulina.

halb erfundene Großvater für immer von seiner Tochter, ihrem Sohn und ihrem meschuggenen Refusenik-Mann verabschiedete. Dabei würde er seiner Tochter eine Rolle mit Dollars und längst verfallenen deutschen Reichsmark-Banknoten zustecken und flüstern: »Das habe ich damals einem toten deutschen Soldaten aus den Taschen gezogen. Ich hoffe, das werden dir die verdammten Kapitalisten umtauschen!« Ja, dachte ich, genau, so könnte es wirklich weitergehen, das sollte ich mir unbedingt merken, solange ich wegen meiner Mutter unterwegs war und nicht arbeiten konnte. Ich riss erschrocken die Augen auf, sprang vom Badewannenrand hoch und stürzte zur Tür. Ich muss so schnell wie möglich zurück nach Berlin, dachte ich, sonst verliere ich noch für immer den Faden! Als ich mich kurz darauf im Wohnzimmer wieder neben meine Mutter aufs Sofa setzte, merkte ich erst nach ein paar Augenblicken, dass sie eingeschlafen war. Sie machte, ohne sich zu bewegen, die Augen auf und sagte: »Ich habe eine neue Geschichte geschrieben. Es geht um Martha und ihre böse jüdische Mutter. Soll ich sie dir vorlesen?« Ich dachte nach - ich dachte wirklich nach -, und dann sagte ich: »Nein, lieber den Brief von meinem Großvater.«

»Gut«, sagte sie. Sie machte die Augen zu und schlief weiter.

15.

Martha Neustadts Mutter Jeanette war ein elternloses jüdisches Mädchen, das im Krieg von einem schwäbischen oder vielleicht auch von einem hessischen Ministerialbeamten versteckt wurde, das weiß ich nicht mehr genau. So lange sie von ihm noch nicht schwanger war, schlug er sie fast jede Nacht mit einem abgeschnittenen Gartenschlauch auf den Bauch oder auf den Rücken und holte sich dabei einen runter. Nachdem Martha geboren wurde, machte er weiter, wo er angefangen hatte. Jeanettes Unglück endete erst, als er am letzten Kriegstag ein paar Stunden zu früh am Rathaus seiner Stadt eine weiße Fahne aufhängte, um die schnell vorrückenden Amerikaner zu begrüßen, worauf er von seinem Vorgesetzten erschossen wurde.

Als Kind und später auch noch als junge Erwachsene musste Martha Neustadt - Mamas Nachbarin aus dem zweiten Stock, richtig - immer bei ihrer Mutter Jeanette im Bett schlafen. Die Mutter

sempe sua figlia, il figlio di lei e il suo pazzo uomo-refusenik.

Nel mentre avrebbe dovuto dare di nascosto a sua figlia un rotolo di dollari e di marchi tedeschi già da tempo svalutati, e sussurrare: «Li ho presi allora dalle tasche di un soldato tedesco morto. Spero che i maledetti capitalisti te li faranno cambiare!»

Sì, pensai, esatto, sarebbe potuto continuare davvero così, me lo dovevo assolutamente ricordare per tutto il tempo che a causa di mia madre sarei stato fuori casa e non avrei potuto lavorare. Spaventato spalancai gli occhi, saltai giù dal bordo della vasca e mi precipitai alla porta. Devo andare a Berlino il più velocemente possibile, pensai, altrimenti perderò per sempre il filo!

Quando di lì a poco mi sedetti di nuovo accanto a mia madre sul divano in soggiorno, mi accorsi solo alcuni istanti dopo, che si era addormentata.

Senza muoversi, aprì gli occhi e disse: «Ho scritto una storia nuova. Parla di Martha e della sua madre ebrea malvagia. Te la leggo?»

Riflettei - riflettei veramente -, e poi dissi: «No, piuttosto la lettera da mio nonno.»

«Bene», disse. Chiuse gli occhi e continuò a dormire.

15.

Jeanette, la madre di Martha Neustadt, era una ragazza ebrea orfana, che in guerra venne fatta nascondere da un funzionario ministeriale della Svevia o dell'Assia, non mi ricordo esattamente. Finché ancora non rimase incinta di lui, quasi ogni notte la picchiava sull'addome o sulla schiena con un tubo per innaffiare mozzato e nel mentre si masturbava.

Dopo che Martha venne partorita, continuò da dove aveva iniziato.

La sciagura di Jeanette finì soltanto quando l'ultimo giorno di guerra lui appese, qualche ora troppo in anticipo, una bandiera bianca al municipio per accogliere gli americani che stavano avanzando velocemente, e per questo venne fucilato dai suoi superiori.

Da bambina e poi anche da ragazza, Martha Neustadt - la vicina di mamma del secondo piano, giusto - dovette dormire sempre a letto di sua madre Jeanette. La madre la abbracciava stretta da

umarmte sie dabei fest von hinten und blies ihr oft stundenlang ihren heißen, unregelmäßigen Atem in den Nacken oder ins Ohr. Manchmal wachte die Mutter auf und schrie kurz, mit einer tiefen, nicht ganz menschlichen Stimme, danach schlief sie wieder ein, aber Martha blieb bis zum Morgen wach. Damals lebten die beiden noch in der schwäbischen oder hessischen Stadt, in der Jeanette aufgewachsen war, und wo sie im Bett des sadistischen NSDAP-Mannes den Weltuntergang überlebt und 1943 oder 1944 Martha geboren hatte. Die Leute aus ihrem alten Viertel, die am Ende des Kriegs fast alle verstanden hatten, dass Hitler nur ein entlaufener Patient aus einem Irrenhaus war, freuten sich, als sie kurz nach der Ankunft der amerikanischen Soldaten Jeanette - nun mit einem Kinderwagen - auf ihren Straßen, in den Parks und Geschäften wiedersahen. Sie waren meistens sehr freundlich zu ihr, sie fragten sie, wie es ihr ging und ob sie ihr helfen könnten. Nach ihren Eltern fragte sie niemand, keiner wollte wissen, wo sie während des Kriegs war. Und sie selbst wollte auch nichts wissen. Es war ihr egal, was aus den Möbeln, der Sammlung barocker Stiche ihres Vaters oder aus dem Bechstein-Klavier geworden war, auf dem sie viele Jahre Unterricht gehabt hatte, und ihre Eltern, die angeblich in Theresienstadt oder in Auschwitz gelandet waren, suchte sie auch nie. Irgendwann im Sommer 1945 - es war der heißeste Sommer seit Jahren - lag Jeanette im Schwimmbad der Stadt auf einer großen, noch ganz leeren Wiese und las in der freundlichen Vormittagssonne ein Buch, das sie in der Wohnung ihres bösen Beschützers gefunden hatte, wo sie immer noch wohnte. Neben ihr lag das Baby auf einer Decke und schlief. Manchmal sah sie es kurz hasserfüllt an, aber dann schüttelte sie - wie jemand, der einen unangenehmen Gedanken verscheuchen will - heftig den Kopf und las weiter. Plötzlich tauchte über ihr der Schatten eines Mannes oder einer Frau auf, das wusste sie nicht, weil sie minutenlang weiterlas und hoffte, dass der Schatten wieder verschwinden würde. Aber er bewegte sich nicht und sagte schließlich mit einer tiefen Frauenstimme: »Wir wissen genau, von wem dein dreckiger Wechselbalg ist. Hau ab, solange du noch Zeit hast!« Dann zog sich der Schatten wieder zurück. Jeanette hob erst Minuten später vorsichtig den Kopf. Die Wiese war leer, und sie merkte, dass ihre Beine so heftig

dietro e spesso per ore le soffiava il suo respiro caldo e irregolare sulla nuca o nelle orecchie. Qualche volta la madre si svegliava e per un attimo urlava con una voce profonda e non del tutto umana, poi si riaddormentava, ma Martha rimaneva sveglia fino al mattino.

Allora entrambe vivevano ancora nella città della Svevia o dell'Assia, nella quale Jeanette era cresciuta, e dove era sopravvissuta all'apocalisse nel letto del sadico del NSDAP, e nel 1943 o nel 1944 era nata Martha. Le persone del suo quartiere che quasi tutte alla fine della guerra avevano capito che Hitler era solo un paziente scappato da un manicomio, si rallegrarono quando poco dopo l'arrivo dei soldati americani la rividero - ora con una carrozzina - sulle loro strade, ai parchi e nei negozi.

Per lo più erano molto amichevoli con lei, le chiedevano come stava e se la potevano aiutare. Nessuno chiedeva dei suoi genitori, nessuno voleva sapere dov'era stata durante la guerra.

E anche lei non ne voleva sapere nulla.

Non le importava cosa ne fosse stato dei mobili, della collezione di incisioni barocche di suo padre o del suo pianoforte Bechstein, al quale aveva fatto lezione per molti anni, e non cercò mai nemmeno i suoi genitori, che a quanto si diceva erano finiti a Terezín o ad Auschwitz.

Un giorno nell'estate del 1945 - era l'estate più calda degli ultimi anni - Jeanette era sdraiata in un grande prato ancora deserto nella piscina del paese, e nel piacevole sole mattutino leggeva un libro che aveva trovato nell'appartamento del suo diabolico protettore dove ancora viveva. Accanto a lei la bambina giaceva sopra una coperta e dormiva. A volte la guardava per un attimo piena di odio, ma poi scuoteva - come qualcuno che vuole scacciare un cattivo pensiero - forte la testa e continuava a leggere.

All'improvviso spuntò sopra di lei l'ombra di un uomo o di una donna, non lo capì perché per alcuni minuti continuò a leggere e sperò che l'ombra sparisse di nuovo.

Ma non si mosse e infine, con una profonda voce femminile, disse: «Noi sappiamo bene, da dove viene il tuo sudicio infante. Vattene, finché hai ancora tempo!» Poi l'ombra si ritirò. Jeanette sollevò cauta la testa solo minuti dopo.

Il prato era vuoto, e si accorse che le gambe le tremavano così forte da non sembrare nemmeno

zitterten, als gehörten sie nicht zu ihr. »Es wäre besser, er hätte mich damals mit seinem Gartenschlauch totgeschlagen«, flüsterte sie, »dann müsste ich nicht mehr hier sein.« Seit ich Marthas - und Jeanettes - Geschichte kannte, musste ich oft an Martha denken, meistens, während ich in Hamburg war oder wenn ich nach einem Besuch bei meiner Mutter wieder nach München oder nach Berlin zurückkam. Ich dachte an ihre weiße Bluse, die sie so weit offenließ, dass man den Ansatz ihrer flachen schönen Brüste sehen konnte, an diese roten, glühenden Wangen eines ewigen Mädchens, an den erschrockenen Ausdruck in den schwarzen Augen, an die oft scheinbar gefügig geöffneten Lippen, die immer ein bisschen feucht waren. In Hamburg traf ich sie praktisch jedes Mal - weil sie jahrelang abends mit ihrer eigenen Flasche Rotwein zu meiner Mutter runterkam und erst ging, wenn sie leer war. Sie guckte mit meiner Mutter fern, sie spielten manchmal Backgammon oder Mama versuchte ihr beizubringen, wie man Patiencen legte. Oder sie unterhielten sich über Mamas russische Dichter, die Martha auch alle kannte, über Mamas Erzählungen und literarische Pläne, über die böse Jeanette, wegen der Martha lange keine Jüdin sein wollte, über die Nelly-Sachs-Loge und über Marthas eigenen Roman, den sie schon mit Anfang zwanzig angefangen hatte zu schreiben. Von dem Wein - meine Mutter trank natürlich nie mit - wurden Marthas rote Wangen im Lauf des Abends seltsamerweise nicht noch röter, sondern bleicher, bis sie ganz weiß waren. Dann stand sie jäh auf und ging, ohne Aufwiedersehen zu sagen, wieder zu sich nach oben in den zweiten Stock. Wenn ich da war, blieb sie aber oft noch ein bisschen länger. Zuerst wollte sie kaum mit mir sprechen, später antwortete sie mir in immer längeren, gewundeneren Sätzen, wenn ich sie etwas fragte, und rutschte auf dem riesigen Sofa, auf dem wir zu dritt nebeneinander saßen, langsam zu mir. Plötzlich rutschte sie erschrocken wieder weg, und als sie merkte, dass ich das merkte, kam sie noch näher. Vor dem Einschlafen - hinten, in meinem alten Zimmer, in dem neuen breiten Gästebett, das noch meine Eltern zusammen für die vielen Besucher gekauft hatten, die eine Zeitlang immer aus Russland zu ihnen kamen - fiel mir wieder Marthas weiße Bluse ein. Ich dachte an ihre helle, mit nervösen roten Flecken bedeckte Haut, an die

che fossero le sue. «Sarebbe stato meglio, se allora mi avesse ammazzato con il suo tubo da giardino», sussurrò, «così non avrei più dovuto stare qui.»

Da quando conosco la storia di Martha - e Jeanette -, fui costretto a pensare spesso a Martha, soprattutto mentre stavo ad Amburgo o quando, dopo aver fatto visita a mia madre, ritornavo a Monaco o a Berlino.

Pensavo alla sua camicetta bianca lasciata così aperta da riuscire a vedere l'attaccatura dei suoi seni piatti e delicati, a quelle guance rosse e ardenti di un'eterna ragazza, all'espressione spaventata negli occhi neri, alle labbra sempre un po' umide e spesso all'apparenza socchiuse arrendevolmente.

Ad Amburgo la incontrai praticamente tutte le volte - perché per anni la sera veniva giù da mia madre con la propria bottiglia di vino rosso e se ne andava solo quando era vuota. Guardava la tv con mia madre, qualche volta giocavano a backgammon o mamma tentava di insegnarle come si fanno i solitari.

O parlavano dei poeti russi di mamma, che anche Martha conosceva tutti, dei racconti e dei progetti letterari di mamma, della cattiva Jeanette, che a causa sua Martha a lungo non aveva voluto essere ebrea, della loggia Nelly Sachs - e del romanzo di Martha, che aveva già iniziato a scrivere appena compiuti i vent'anni.

Per il vino - mia madre naturalmente non le faceva compagnia - stranamente nel corso della serata le guance rosse di Martha non diventavano ancora più rosse, ma più pallide, finché non erano completamente bianche. Poi si alzava e tornava, senza congedarsi, di sopra al secondo piano. Quando c'ero, spesso rimaneva anche un po' più a lungo. All'inizio quasi non voleva parlarmi, poi quando le domandavo qualcosa, mi rispondeva con frasi contorte sempre più lunghe e scivolava lentamente verso di me sopra l'enorme divano sul quale stavamo seduti in tre uno accanto all'altro. All'improvviso scivolava via di nuovo spaventata, e quando si accorgeva che io me ne accorgevo, si avvicinava ancora di più. Prima di addormentarmi - in fondo, nella mia vecchia stanza, nel letto per gli ospiti nuovo e spazioso che i miei genitori avevano comprato quando stavano ancora assieme per i vari visitatori sempre dalla Russia che per un periodo andarono da loro - mi tornava in mente la camicetta bianca di Martha. Pensavo alla sua pelle chiara coperta di macchie rosse nervose, alle

Schläge, die sie von ihrer Mutter und ihre Mutter von ihrem deutschen Sadisten bekommen hatte, und dann wollte ich Martha auch verprügeln und dabei mit ihr schlafen. Wann Jeanette Neustadt angefangen hatte, Martha regelmäßig mit einer abgeschnittenen Wäscheleine zu schlagen, weiß ich nicht genau. War es an dem warmen Tag im Juli oder August 1945, als Jeanette im Schwimmbad ihrer Stadt daran erinnert wurde, dass das nicht mehr ihre Stadt war? Hingen die Schläge mit Jeanettes wiederkehrenden Depressionen zusammen? Oder begann sie erst ihre Tochter zu misshandeln, als Martha nicht mehr mit ihrer Mutter in einem Bett schlafen wollte? Viele Jahre später - sie waren inzwischen nach Hamburg umgezogen, wo Martha studierte und Jeanette den ganzen Tag zu Hause saß und auf sie wartete - schlug Martha zurück. Nur ein einziges Mal und auch nur leicht, fast zu vorsichtig, aber das reichte, damit Jeanette sie endlich in Ruhe ließ. Als Jeanette am nächsten Tag zu ihr sagte, das hätte sie früher tun sollen, damit sie selbst endlich damit aufhörte, hätte Martha sie am liebsten blau und grün geprügelt. Stattdessen stand sie vom Küchentisch auf, an dem sie wie jeden Abend schweigend zusammen kalte Brote mit Leberwurst, Käse und klein geschnittene Gewürz Gurken aßen. Sie ging zu ihrer Mutter, nahm sie in den Arm und sagte: »Mutter, kannst du bitte ein einziges Mal im Leben weinen?« Aber Jeanette schüttelte nur stumm den Kopf. Ein paar Monate später fuhr am Eppendorfer Baum ein verwirrter Greis mit seinem Mercedes auf den Bürgersteig und beendete damit Jeanettes Qualen. Und auch die von Martha, zumindest ein wenig. Das alles - und noch viel mehr - wusste ich von meiner Mutter, die mir immer wieder von Martha erzählte. Als sie mich dann auch noch eines Tages gebeten hat, Marthas Manuskript zu lesen und ihr mit einem Verlag zu helfen, merkte ich gleich beim ersten Durchblättern, dass es das Buch ihres Lebens sein sollte, so wie es viele ein Leben lang schreiben. Martha hatte mir fast dreihundert eng bedruckte Seiten mit der Post geschickt, außerdem steckte in dem Kuvert aus braunem dicken Papier eine Postkarte mit Munchs *Schrei*, auf deren Rückseite sie geschrieben hatte: »So wird es mir gehen, wenn du mir sagst, dass ich es vergessen

percosse che aveva ricevuto lei da sua madre e sua madre dal suo sadico tedesco, e poi anche io volevo picchiare Martha e andarci a letto.

Non so di preciso quando Jeanette Neustadt cominciò a picchiare regolarmente Martha con una corda da bucato mozzata.

Era stato in un caldo giorno di luglio o agosto del 1945, che alla piscina del suo paese ricordarono a Jeanette che quella non era più la sua città?

Le percosse erano correlate alla depressione ricorrente di Jeanette?

O iniziò a maltrattare sua figlia quando Martha non volle più dormire con sua madre nello stesso letto? Molti anni più tardi - nel frattempo si erano trasferite ad Amburgo, dove Martha studiava e Jeanette stava seduta in casa tutto il giorno ad aspettarla - Martha restituì il colpo.

Una volta sola e anche piano, quasi troppo cauta, ma bastò perché Jeanette la lasciasse finalmente in pace.

Quando il giorno seguente Jeanette le disse che avrebbe dovuto farlo prima perché anche lei la smettesse, Martha avrebbe preferito picchiarla fino a farla diventare blu e verde. Invece si alzò dalla sedia della cucina, dove come ogni sera mangiavano assieme in silenzio pane freddo con salsiccia di fegato, formaggio e cetrioli sott'aceto. Andò da sua madre, la prese fra le braccia e disse: «Madre, puoi piangere una volta nella vita?»

Ma Jeanette scosse solo la testa.

Un paio di mesi dopo, a Eppendorfer Baum²¹⁵ un anziano in stato confusionale andò con la sua Mercedes sopra il marciapiede e pose fine alle sofferenze di Jeanette. E anche quelle di Martha, almeno un poco.

Tutto questo - e anche molto di più - lo seppi da mia madre, che mi raccontava continuamente di Martha. Quando poi in giorno mi pregò di leggere il manoscritto di Martha e aiutarla con una casa editrice, già alla prima scorsa mi resi conto che doveva essere il libro della sua vita, così come molti lo scrivono per tutta la vita. Martha mi aveva spedito per posta quasi trecento pagine stampate fitte fitte, inoltre nascose nella busta di carta spessa e marrone una cartolina con *L'urlo* di Munch, sul cui retro aveva scritto: «Starò così, se mi dici che me lo devo scordare, caro Mischa! Per favore,

²¹⁵ Zona di Amburgo.

soll, lieber Mischa! Bitte, hilf mir. P. S. Suhrkamp vielleicht?« Nein - leider nicht. Martha erzählte in den gleichen langen, gewundenen Sätzen, die ich von unseren Gesprächen in der Bieberstraße kannte, von einer jüdischen Frau aus der Provinz, die so geworden war, wie sie wurde, weil in Deutschland zwölf Jahre lang Gileads Armee an der Macht war. Die langen Sätze endeten oft im Nichts, kein Kapitel war wirklich zu Ende geschrieben, die Prügelszenen, auf die ich mich sogar ein bisschen gefreut hatte, waren nur vorsichtig angedeutet. »Es gefällt mir sehr gut«, sagte ich zu Martha, als wir viele Wochen, vielleicht auch erst zwei, drei Monate später telefonierten.

»Ich dachte schon, es hat dir nicht gefallen«, sagte sie nach einer kurzen Pause, wobei ihre brüchige, leise Stimme so klang, als würde sie gleich völlig versagen, »und dass du mich gar nicht mehr anrufen würdest.«

»Doch, natürlich«, sagte ich.

»Das glaube ich dir nicht.«

»Warum nicht?«

»Erzähl mir, was dir am besten gefallen hat.«

Am liebsten hätte ich gesagt: Nicht einmal die Stellen mit dem verrückten Nazi! Aber stattdessen sagte ich: »Das klingt alles wie ein großes, böses Märchen. Das ist es ja auch bestimmt gewesen.«

Martha dachte eine Weile nach. »Du hast es gut«, sagte sie plötzlich völlig zusammenhanglos, »du hast eine zärtliche Mutter.«

»Ja, das stimmt.«

»Die immer für dich da war -«

»Ich kenne tatsächlich jemanden bei Suhrkamp«, unterbrach ich sie schnell, statt ihr zu widersprechen, was ich eigentlich hätte tun sollen, »es ist einer von diesen alten Typen, die noch bei der Hitlerjugend waren und darum alles besser machen wollen. Dem schicke ich dein Manuskript. Du wirst sehen, das wird super.«

»Danke«, sagte sie noch leiser als davor und legte auf.

aiutami. P.S. Forse la Suhrkamp²¹⁶?» No – purtroppo no.

Martha raccontava, con le stesse lunghe frasi contorte che io conoscevo dalle nostre conversazioni in via Bieber, di una donna ebrea dalla provincia, che era diventata così com'era, perché l'esercito di Gilead²¹⁷ era stato al potere in Germania per dodici anni.

Le lunghe frasi finivano spesso nel nulla, nessun capitolo era davvero scritto fino alla fine, le scene delle percosse, che mi rallegrarono persino un pochino, erano accennate solo con circospezione.

«Mi piace davvero molto», dissi a Martha quando ci telefonammo diverse settimane, forse anche due, tre mesi dopo.

«Pensavo che non ti sarebbe piaciuto», disse dopo una breve pausa, e la sua voce bassa e flebile suonò come se stesse rinunciando del tutto, «e che non mi avresti chiamata mai più».

«Certo che no, ovviamente», feci io.

«Non ti credo.»

«Perché no?»

«Raccontami cosa ti è piaciuto di più.»

Ciò che avrei preferito dire sarebbe stato: Nemmeno la parte con il pazzo nazista! Ma invece dissi: «Tutto suona come una favola lunga e brutta. Ed è stato proprio così.»

Martha meditò per un momento.

«Ti è andata bene», disse all'improvviso completamente sconnessa, «tu hai una madre amorevole.»

«Sì, è così.»

«Che c'è sempre stata per te -»

«In effetti conosco qualcuno alla Suhrkamp», la interrompi velocemente, invece di contraddirla, cosa che avrei dovuto fare, «è uno di quei vecchi tizi, che stavano ancora con la Gioventù hitleriana e che per questo vuole rendere tutto migliore. Mando a lui il tuo manoscritto. Vedrai, sarà grandioso.»

«Grazie», disse ancora più a bassa voce rispetto a prima e riagganciò.

²¹⁶ La *Suhrkamp Verlag* è una casa editrice tedesca fondata nel 1950 e generalmente riconosciuta come una delle principali in Europa. Fondata nel 1950 a Francoforte, dal gennaio 2010 la sede della società si è trasferita a Berlino.

²¹⁷ Lo Stato di Gilead (qui l'esercito) è uno stato immaginario basato su un famoso romanzo di Margaret Atwood, che nella finzione viene descritto come uno stato totalitario teocratico a ispirazione cristiana, formatosi dopo un golpe avvenuto negli Stati Uniti ad opera di alcuni estremisti religiosi, che hanno sfruttato il difficile equilibrio nella società americana dopo una disastrosa guerra. Evidente è il paragone con lo Stato tedesco di Hitler.

Nachdem ich kurz reglos, ohne an etwas zu denken am Schreibtisch gesessen hatte, klappte ich Marthas Manuskript zusammen, schob es mit der Munch-Postkarte in den braunen Umschlag und warf alles in den Papierkorb. Dann wählte ich die Nummer meiner Mutter und sagte zu ihr, dass ich Martha nicht helfen könne. »Doch, das musst du, mein Sohn«, sagte Mama ernst und erschrocken, »sie hat den bösen Blick. Mach es für mich, bitte. Sie wird mir sonst sehr schaden.«

Als ihr eigenes Buch erschien, fragte mich meine Mutter, was mit Suhrkamp sei, sie hätten sich doch schon längst bei Martha melden müssen.

»Keine Ahnung«, sagte ich, »ich werde noch mal fragen.« Das war natürlich gelogen.

16.

Auf einem Bild, das mein Großvater nach einem Kindheitsfoto von mir gemalt hat, stehe ich im Stadtgarten in Odessa vor einem blauen Springbrunnen ohne Wasser. Ich bin sieben oder acht, ich trage einen Anzug mit einem weißen Hemd darunter, das bis ganz nach oben zugeknöpft ist, und halte den Kopf schief. Ich sehe frech, aber auch traurig aus - und ich erkenne mich nicht wieder. Ich glaube, den Anzug haben meine Eltern für mich in einem verstaubten, nach Mottenkugeln riechenden Modeatelier in der Deribasowskaja machen lassen, damit ich später im Westen etwas Anständiges zum Anziehen habe, das muss kurz nach der Besetzung der Parteizentrale durch Papa und seine Jungisraeliten gewesen sein. Oder war es schon vorher? Ich wollte das von meiner Mutter und meinem Vater nie so genau wissen, und jetzt ist sie nicht mehr da, und ihn, den Gefangenen von Hamburg Othmarschen, kann ich auch nicht fragen.

Auf einem anderen großen, bunten, etwas zu expressiven Bild aus dem Atelier von Jaakow Gaikowitsch Katschmorian, das auch viele Jahrzehnte über dem Sekretär meiner Mutter in Hamburg hing, sitze ich vermutlich bei uns zu Hause in Odessa in der Gogolstraße an einem Tisch und schreibe etwas in ein großes schwarzes Heft. Es ist wirklich sehr seltsam für mich, dieses Bild anzuschauen, denn ich habe schon lange vergessen, wie man auf Russisch schreibt, und die russische Schreibschrift kann ich kaum lesen. Neben mir sitzt meine Mutter - jung, gespielt unschuldiger Blick wie immer, die schwarzen

Stetti seduto alla scrivania per un attimo immobile e senza pensare a niente, poi chiusi il manoscritto di Martha, lo infilai con la cartolina di Munch nella busta marrone e buttai tutto nel cestino. Poi selezionai il numero di mia madre e le dissi che non avrei potuto aiutare Martha. «Invece sì, lo devi fare, figlio mio», disse mamma seria e spaventata, «lei ha il malocchio. Fallo per me, per favore. Altrimenti mi farà del male.»

Quando venne pubblicato il suo libro, mia madre mi chiese cosa ne fosse della Suhrkamp, già da tempo avrebbero dovuto far avere notizie a Martha.

«Non ne ho idea», dissi io, «chiederò di nuovo». Ovviamente era una bugia.

16.

Su un quadro che mio nonno ha dipinto rifacendosi a una foto della mia infanzia, sono ai giardini pubblici di Odessa davanti ad una fontana a getto blu senza acqua. Ho sette o otto anni, porto un completo con sotto una camicia bianca chiusa fino all'ultimo bottone, e tengo la testa inclinata. Sembro insolente, ma anche triste - e non mi riconosco.

Credo che i miei genitori di siano fatti fare il completo per me in un atelier polveroso che sapeva di naftalina in via Deribasovskaya, in modo che successivamente a Ovest, avessi avuto qualcosa di decente da vestire, deve essere stato poco prima dell'occupazione della Centrale del Partito da parte di papà ed i suoi giovani israeliti. O era ancora prima?

Non ho mai voluto saperlo esattamente da mia madre e mio padre, e ora lei non c'è più, e nemmeno a lui, il detenuto di Othmarschen ad Amburgo, posso chiedere.

Su un altro grande quadro variopinto e fin troppo espressivo dall'atelier di Jaakov Gaikowitsch Katschmorian, che come gli altri rimase appeso per molti decenni sopra lo scrittoio di mia madre ad Amburgo, sto seduto a un tavolo probabilmente da noi a casa ad Odessa in via Gogol' e scrivo qualcosa in un grande quaderno nero. È davvero curioso per me guardare questa immagine, perché ho dimenticato già da molto tempo come si scrive in russo, e a malapena riesco a leggere la scrittura russa. Accanto a me siede mia madre - giovane, come sempre lo sguardo innocente solo per finta, i capelli neri cotonati verso l'alto come Bella

Haare nach oben toupiert wie Bella Achmadulina, die schönste Leningrader Poetin der sechziger Jahre - und guckt mir streng beim Schreiben zu. Und das ist natürlich noch sehr viel seltsamer. Kontrolliert Mama einfach nur meine Rechtschreibung? Oder wartet sie darauf, dass mir, ihrem kleinen Sohn, gleich ein Gedicht wie von Pasternak aus der Feder fließt oder der Anfang einer Geschichte, die auch von Tschechow stammen könnte? Ich stand jetzt, fast fünfzig Jahre später, vor den beiden Bildern im alten Arbeitszimmer meiner Mutter in der Bieberstraße und sah sie minutenlang an. Dabei versuchte ich, mich an meine russische Kindheit zu erinnern, oder wenigstens an ein paar Momente, Gerüche, Blicke. Aber da war nichts, gar nichts. Meine Erinnerungen bestanden fast nur aus alten Fotos und den Bildern, die mein Großvater nach ihnen gemalt hatte.

War ich nicht, dachte ich plötzlich, manchmal bei ihm im Atelier in der Moldowanka gewesen? Ja, richtig. Das Atelier war im Erdgeschoss, hinten, am Ende des Hofes, wo im Sommer und im Winter die Wäsche der Leute aus dem Haus hing, ein großer schwarzer müder Hund den halben Tag und die ganze Nacht durchschlief und ein paar Hühner aufgeregt hin und her liefen und idiotisch gackerten. Ich durfte meinem großen, starken, glatzköpfigen Großvater immer beim Malen zusehen - er wusste sowieso nicht, was er sonst mit mir anfangen sollte -, und manchmal ließ er mich sogar ein paar Striche mit seinem Pinsel machen. Dabei rief er jedes Mal auf Russisch: »Großartig, mein kleiner Prachtkerl! Du hast wirklich Talent. Aber leider nicht fürs Malen.« Und er lachte laut und noch krachender als Mama.

Einmal schob er plötzlich ein paar Bilder zur Seite, die umgedreht an der Wand standen, und sagte: »Komm, ich zeige dir etwas.« Hinter den Bildern war nichts, nur ein großes schwarzes Loch in der Wand. Wenn man hineinkroch, kam aber nach ein paar Metern eine Treppe, die nach unten, in eine säuerlich riechende, unterirdische Dunkelheit führte. Dort waren die alten Katakomben von Odessa, durch die vor hundertfünfzig Jahren Schmuggler Waffen, Tee, Porzellan und riesige Elefantenzähne aus Afrika vom Freihafen in die Stadt schlepten, und wo sich während des Kriegs

Achmadulina, la più bella poetessa di San Pietroburgo degli anni Sessanta - e mi sta a guardare severa mentre scrivo.

E naturalmente questo è ancora più curioso. Mamma stava semplicemente controllando la mia ortografia? O stava aspettando che a me, il suo figlioletto, sgorgasse fuori dal pennino una poesia come a Pasternak²¹⁸ o l'inizio di una storia, che avrebbe potuto essere anche di Čechov?

Ora stavo in piedi, quasi cinquant'anni dopo, davanti ai due dipinti nel vecchio studio di mia madre in via Bieber e per minuti li osservavo.

Nel mentre cercavo di ricordarmi della mia infanzia russa, o perlomeno dei piccoli momenti, odori, sguardi.

Ma non c'era nulla, proprio nulla. I miei ricordi erano fatti quasi solamente da vecchie foto e dai quadri che mio nonno aveva dipinto traendone spunto.

Ero mai stato qualche volta, pensai all'improvviso, da lui all'atelier a Moldavanka? Sì, giusto. L'atelier era al piano terra, nel retro, alla fine del cortile, dove d'estate e d'inverno i panni delle persone penzolavano dalla casa, un grande cane nero stanco dormiva per metà della giornata e per tutta la notte, e un paio di polli correivano irrequieti su e giù e ciocciavano stupidi. Mi era sempre permesso stare a guardare il mio nonno alto, forte e calvo mentre dipingeva - in ogni caso non sapeva che altro fare con me -, e talvolta mi faceva fare persino un paio di linee con il suo pennello. Mentre dipingevo esclamava ogni volta in russo: «Eccellente, mio piccolo campione! Hai davvero talento. Ma purtroppo non per la pittura.» E rideva forte e ancora più fragorosamente rispetto a mamma.

Una volta all'improvviso spostò di lato un paio di quadri che stavano girati appoggiati alla parete, e disse: «Vieni, ti mostro una cosa.» Dietro i dipinti non c'era niente, solo un grande buco nero nel muro. Ma se si ci strisciava dentro, dopo un paio di metri si trovava una scala che conduceva di sotto, in un'oscurità sotterranea che odorava di acre. Lì c'erano le vecchie catacombe di Odessa, attraverso le quali centocinquanta anni prima i contrabbandieri trasportarono dal porto franco alla città armi, tè, porcellana e gigantesche zanne d'elefante dall'Africa, e dove ebrei e partigiani, e

²¹⁸ Boris Leonidovič Pasternak (1890-1960) è stato uno scrittore e poeta russo, autore del romanzo *Il dottor Živago* e vincitore del premio Nobel per la letteratura nel 1958.

Juden und Partisanen versteckten und später die rumänischen Soldaten, die Angst vor der Rache der Roten Armee hatten.

»Meinst du«, rief ich in die Tiefe, während wir mit unseren Taschenlampen langsam die Treppe runtergingen, »es ist noch einer von denen da, die dich damals verbrennen wollten?«

»Bestimmt«, sagte mein großer, starker, armenischer Großvater, »wenn wir ihn treffen, halte ich ihn fest und du erwürgst ihn. Einverstanden?«

»Ja«, sagte ich leise und ängstlich, »einverstanden.«

Warum hatte ich das vergessen? Warum erinnerte ich mich plötzlich daran? Seit meine Mutter gestorben war, flackerten immer wieder sekundenkurze Bilder und Szenen von ganz früher in meinem Kopf auf: Ich, allein auf der Toilette des Flughafens von Odessa, ein kleiner hilfloser Junge, der sich heimlich übergibt, weil er Angst hat, für immer von zu Hause wegzufiegen. Der Geruch von Schweiß, Borschtsch und bonbonsüßem Parfum, der sich tagelang in der Gemeinschaftsküche unserer Kommunalka hielt, wenn die alte, krumme Nachbarin aus dem Zimmer neben uns für sich gekocht hatte. Oder Mama, die weinend am Fenster stand und, ohne sich zu meinem Vater umzudrehen, sagte: »Sie haben gesagt, du oder meine Freiheit, Gena, was soll ich bloß machen?« Jetzt wollte ich aber mehr als nur ein paar flüchtige, blitzartige Sekunden von meiner Vergangenheit. Ich wollte ganze Szenen und Tage und Wochen. Und ich wollte Wirklichkeit, echte Wirklichkeit, nicht bloß Literatur, die ich seit Jahren aus den Geschichten meiner Eltern und dem Wenigen, was ich selbst noch wusste, machte. Ich dachte kurz an den marokkanischen Privatdetektiv aus den Romanen von Abdil Barjuti alias Emil Schlee, meinem inzwischen auch schon toten Paris-Bar-Freund. Der Detektiv versucht immer wieder, sich an das vergessene Arabisch seiner Kindheit und an seine Mutter zu erinnern, eine depressive kalte Heroinnutte aus dem Frankfurter Gallusviertel, die ihn trotzdem lange nicht an eine deutsche Familie weggeben will. Er wird von jedem Erinnerungsfetzen, den er greifen kann, so traurig,

in seguito i soldati rumeni che temevano la vendetta dell'Armata rossa, si nascosero durante la guerra.

«Pensi che», gridai io nelle profondità, mentre scendevamo la scala con le nostre torce, «lì ci sia ancora uno di quelli che allora ti volevano bruciare?»

«Sicuramente», disse il mio nonno armeno alto e forte, «se lo troviamo, io lo tengo fermo e tu lo strangoli. D'accordo?»

«Sì», dissi io a voce bassa e impaurito, «d'accordo.»

Perché lo ero dimenticato? Perché all'improvviso me lo ricordavo?

Da quando mia madre era morta, immagini e scene di tanto tempo prima lunghe quanto secondi si accendevano di continuo nella mia testa: io, da solo alla toilette dell'aeroporto di Odessa, un piccolo giovane indifeso, che di nascosto vomita, perché ha paura di andarsene per sempre dalla sua casa. L'odore di sudore e boršč, e il profumo zuccherino che restava per giorni nella cucina comune nella nostra kommunalka²¹⁹, quando la vicina anziana e curva della camera accanto a noi si era cucinata qualcosa.

O mamma, che stava alla finestra piangendo e, senza voltarsi verso mio padre, diceva: «Hanno detto, tu o la mia libertà, Gena, cosa dovrei fare?»

Ma ora volevo più che solamente un paio di secondi fugaci e fulminei del mio passato.

Volevo intere scene e giorni e settimane.

Volevo realtà, vera realtà, non la letteratura che da anni producevo dalle storie dei miei genitori e dal poco che ancora conoscevo.

Pensai brevemente al detective privato marocchino dal romanzo di Abdil Barjuti, alias Emil Schlee, il mio amico del bar Parigi nel frattempo già deceduto.

Il detective cerca continuamente di ricordarsi l'arabo dimenticato della sua infanzia e di sua madre, una prostituta della cocaina fredda e depressa del quartiere Gallus di Francoforte, che tuttavia per molto tempo non vuole affidarlo a una famiglia tedesca.

I frammenti di ricordi a cui riesce ad aggrapparsi lo avviliscono a tal punto, che poi è costretto a bere al punto di perdere i sensi e quasi morire.

²¹⁹ La *Kommunalka* è un tipo di abitazione russa molto tipica dei primi anni del Novecento in cui più famiglie condividono spazi comuni come i servizi, la cucina e il cortile, e occupano in forma privata uno o due locali.

dass er sich danach kurz taub und halb tot trinken muss. So etwas war natürlich nichts für mich, und traurig machten mich meine plötzlichen Erinnerungen auch nicht, im Gegenteil. Darum setzte ich mich jetzt an den Sekretär meiner Mutter und machte - wie schon vor ein paar Tagen, gleich nach ihrer Beerdigung - jede einzelne Schublade auf und ließ noch einmal jedes einzelne Papier und Foto durch meine Hände gleiten. Was ist, dachte ich, wenn ich letzte Woche, als ich viel zu hektisch ihre Sachen durchsuchte und die vielen Briefe an mich fand, etwas anderes übersehen hatte? Wo war der Brief meines Großvaters, den sie mir am Ende nicht mehr vorgelesen hatte, weil ich Idiot das nicht wollte? Gab es mehr Fotos von früher, die ich nicht kannte und die mir helfen würden, mich besser zu erinnern? Wo waren die Geschichten, die sie seit Jahren für ihr neues Buch schrieb, auch noch, als sie sehr krank war, das Buch, das leider nicht erscheinen konnte und in dem es vielleicht mehr um mich gehen würde als in *Der Kompass*? Nein, nichts, absolut nichts, das alles kannte ich schon. Ich wollte gerade aufstehen und ins Wohnzimmer zurückgehen und vom roten Sofa wie Mama den großen Blättern vor den Fenstern dabei zusehen, wie sie sich langsam wie grüne Wellen im ewigen Hamburger Wind auf und ab bewegten, als mir plötzlich einfiel, dass ich bisher noch gar nicht in dem Sekretärfach unter der herausziehbaren, leicht wackligen Tischplatte nachgesehen hatte. Ich bückte mich schnell, schloss die kleine, intarsienbesetzte Schranktür mit dem kleinen Messingschlüssel auf, der zum Glück wie immer drin steckte - und sah sofort einen hohen Manuskriptstapel. Mamas zweites Buch, dachte ich aufgeregt, hier war es! Bestimmt war es besser und ehrlicher als das erste, weil sie es unter Schmerzen geschrieben hatte. Und vielleicht würde ich dort noch mehr Spuren meiner sowjetischen Kindheit finden. Ich nahm das Manuskript, legte es auf die wackelige Tischplatte des Sekretärs und fing sofort an zu lesen. Ich weiß nicht mehr, wie lange ich brauchte, aber irgendwann wurde es draußen dunkel, und ich knipste Mamas Lieblingslampe an, eine alte umgebaute Petroleumlampe mit einem grünen Glasschirm, Schalter und Glühbirne. Ja, das hier sollte wirklich ihr zweites Buch werden, aber man merkte schon an der immer größer werdenden, fahigen Schrift, dass sie während der Arbeit

Una cosa del genere non faceva certo per me, e nemmeno i miei ricordi mi avvilitavano, al contrario. Infatti ora mi sedetti allo scrittoio di mia madre e aprii - proprio come pochi giorni prima, appena dopo la sua sepoltura - ogni singolo cassetto, e ancora una volta feci scorrere fra le mie mani ogni singolo documento e fotografia. Pensai, e se mi fosse sfuggito qualcosa, quando la scorsa settimana ho sfogliato le sue cose fin troppo freneticamente e ho trovato le lettere a me indirizzate? Dov'era la lettera di mio nonno, che alla fine non mi aveva più letto, perché io, idiota, non volevo? C'erano ancora fotografie di una volta che non conoscevo e che mi avrebbero aiutato a ricordare meglio? Dov'erano le storie che stava scrivendo da anni per il suo nuovo libro, ancora quando era malata, il libro, che purtroppo non poté essere pubblicato e che forse avrebbe parlato di più di me rispetto a quanto lo aveva fatto in *La bussola*?

No, niente, assolutamente niente, conoscevo già tutto. Volevo alzarmi e tornare in soggiorno e guardare dal divano rosso come faceva mamma, le grandi foglie davanti alla finestra che si muovevano lentamente su e giù come onde verdi nel vento perenne di Amburgo, quando all'improvviso mi venne in mente, che fino ad ora non avevo cercato affatto nello scomparto dello scrittoio sotto il piano d'appoggio apribile e leggermente traballante.

Veloce mi chinai, con la piccola chiave d'ottone, che fortunatamente era infilata come sempre, aprii la porticina del mobile coperta di intarsi - vidi subito un'alta pila di manoscritti. Il secondo libro di mamma, pensai emozionata, era qui! Di sicuro era meglio e più sincero del primo, perché lo aveva scritto mentre soffriva.

E forse ci avrei trovato ancora più tracce della mia infanzia sovietica.

Presi il manoscritto, lo posai sopra il piano d'appoggio traballante dello scrittoio e iniziai subito a leggere.

Non so più quanto ci impiegai, ma ad un certo punto fuori era buio, e accesi la lampada preferita di mamma, una vecchia lampada a petrolio restaurata, con un vetro verde, un interruttore e una lampadina. Sì, questo doveva davvero diventare il suo secondo libro, ma già dalla scrittura irregolare e sempre più grande si notava che durante il lavoro diventò sempre più debole e deconcentrata. In

immer schwächer und unkonzentrierter wurde. Bei einigen Geschichten fehlte das Ende, und wenn Mama an einer Stelle nicht weiterwusste, ließ sie einfach eine halbe oder eine ganze Seite frei. Leider waren nur fünf oder sechs der Erzählungen wirklich gut, und ich kam in zweien vor. Eine spielte schon in Hamburg, die andere wirklich in Odessa.

Nachdem ich das letzte Blatt auf den Stapel zurückgelegt hatte, stand ich auf und guckte ratlos aus dem Fenster. Auf der anderen Seite des Innenhofs war die Rückseite der Kammerspiele, wo genau jetzt die große Terrassentür aufging, weil Pause war und die Leute rauchen und reden wollten. Das Licht aus dem Theatersaal ließ sie wie lebendige Schattenrisse aussehen, hinter ihnen strahlte der rote Samt der Sitze. Früher hatte ich immer, wenn die Zuschauer in der Pause rauskamen, für sie Klavier gespielt, in meinem Zimmer, das neben dem Zimmer meiner Mutter lag. Ich machte das Fenster zum Hof auf, sie hörten mir zu, und ich bekam ab und zu sogar Applaus für meine kleinen Stücke. Manchmal stürzte meine Mutter in mein Zimmer, sie klatschte und tanzte und sang mit wie die halbe Orientalin, die sie war, und sie war nie böse auf mich, weil ich sie bei der Arbeit gestört hatte.

Wahrscheinlich, denke ich gerade, weil sie damals ihre wenigen Geschichten ohnehin meistens im Auto auf dem Parkplatz vor dem Toom-Markt schrieb. Zu Hause arbeitete sie - wenn überhaupt - immer nur für ihren DKP- Professor, dessen akademische Diebereien und rührselige Soldaten-Geschichten aus Odessa sie so hasste.

Ich winkte den Leuten auf der Terrasse der Kammerspiele zu, zwei, drei von ihnen winkten zurück, dann ging ich wieder ins Wohnzimmer. Ich glaube, ich weinte. Bevor ich rausging, sah ich mich kurz in Mamas Arbeitszimmer um. Im Halbdunkel erkannte ich die vielen altmodisch gerahmten Familienfotos an den Wänden, den riesigen Plüschhasen, fast so groß wie ein Mensch, der auf dem kleinen Sofa unter dem Fenster saß, das große helle Backgammonbrett, das mein Großvater gleich nach dem Krieg noch in der Evakuierung in Karagul gemacht und später meiner Mutter zu ihrem achtzehnten Geburtstag geschenkt hatte, die deckenhohen Regale, voll mit russischen Büchern,

alcune storie mancava la fine, e quando ad un punto mamma non sapeva andare avanti, semplicemente lasciava libera una mezza o un'intera pagina.

Purtroppo solo cinque o sei dei racconti erano davvero buoni, e io ero presente in un paio. Uno aveva luogo già ad Amburgo, l'altro davvero ad Odessa.

Dopo aver riposto l'ultimo foglio sopra la pila, mi alzai e guardai perplesso fuori dalla finestra. Dall'altro lato del cortile c'era il retro del Kammerspiele²²⁰, dove giusto in quel momento la porta finestra si aprì per la pausa, e le persone volevano fumare e parlare. La luce dalla sala teatrale donava loro le sembianze di silhouette viventi, dietro di loro raggiava il velluto rosso delle poltrone. Un tempo, quando gli spettatori uscivano nella pausa, avevo sempre suonato il pianoforte per loro, nella mia camera, che stava accanto alla stanza di mia madre. Aprivo la finestra sul cortile, loro stavano ad ascoltarmi, e di tanto in tanto ricevevo anche un applauso per i miei piccoli pezzi. Qualche volta mia madre piombava nella mia stanza, applaudiva e danzava e mi accompagnava cantando come la mezza orientale che era, e non si arrabbiava mai con me perché l'avevo disturbata mentre lavorava. Probabilmente, sto pensando, perché a quel tempo scriveva comunque le sue poche storie principalmente in auto nel parcheggio davanti a Toom Markt. A casa lavorava - semmai - sempre per il suo professore del Partito Comunista Tedesco, i cui furti accademiche e storie sentimentali dei soldati di Odessa erano tanto odiate da mia madre. Con la mano salutavo le persone sul terrazzo del Kammerspiele, due, tre di loro ricambiavano il saluto, poi tornavo in soggiorno. Credo che stessi piangendo. Prima di uscire, di sfuggita mi guardai attorno nello studio di mia madre. Nella penombra riconobbi le numerose foto di famiglia alle pareti incorniciate in vecchio stile, il gigantesco asino di pezza grande quadri come un essere umano, che stava seduto sul piccolo divano sotto la finestra, la grande scacchiera da backgammon chiara, che mio nonno aveva fatto poco dopo la guerra ancora durante l'evacuazione a Karakol e che poi regalò a mia madre per il suo diciottesimo compleanno, gli

²²⁰ L'*Hamburg Kammerspiele* è un teatro privato a Rotherbaum, ad Amburgo, nel distretto di Eimsbüttel.

aber auch mit sehr vielen Exemplaren ihres eigenen Buchs und mit meinen Romanen.

Zum Schluss schaute ich noch einmal Großvaters Bild über Mamas Sekretär an, auf dem ich unter dem strengen Blick meiner Mutter etwas in mein schwarzes russisches Schulheft schrieb. Und plötzlich musste ich an einen ihrer vielen Briefe an mich denken, den sie nie zur Post gebracht hatte. Ich hatte ihn in den letzten Tagen immer wieder gelesen und konnte ihn deshalb fast auswendig. Dort schrieb sie mir: »Du weißt, dass du besser bist als andere, das ist dein Kapital. Ich selbst habe nie dein Selbstbewusstsein gehabt. Darum weiß ich auch, dass es ein großes Geschenk ist, wenn man sich nicht vor anderen und ihrem bösen Blick fürchtet.« Und dann kritisierte sie mich dafür, dass sie in den Erzählungen, die ich damals schrieb und ihr oft schickte, nie mich, nie meine eigene Stimme hörte, dass ich die Schriftsteller nachmachte, die ich gern las. »Das passt nicht zu dir, Söhnchen. Als Kind warst du frecher.«

Ich habe auf meine Mutter gehört - obwohl ich auch diesen Brief nie bekommen habe.

17.

Ela sollte am Montag um acht Uhr morgens in der Bebelstraße sein, so stand es in der kurzen Mitteilung, die sie von den KGB-Leuten bekommen hatte und zum Glück vor David verstecken konnte. Darum war sie am Wochenende sehr still und ließ jedesmal das Mittagessen anbrennen. Nachts lag sie wach da und überlegte, was sie ihnen sagen würde.

Worum ging es? Sie konnte es sich denken. David war schon oft in der Bebelstraße gewesen. Zuerst wollten sie von ihm nur wissen, wie er auf die Idee gekommen war, seinen komischen jüdischen Klub zu gründen. Als er sagte, weil in seinem Pass stehe, dass er Jude sei, sagten sie, er solle gar nicht erst versuchen, sie zu verwirren. Ob er auch religiös geworden sei, fragten sie ihn beim nächsten Verhör, und ob er während des Sechstagekriegs BBC und Stimme Israels gehört habe? Das Ganze endete mit einer Drohung. Sollte er auf die Idee kommen, die Ausreise nach Israel zu beantragen, würde er seine Stelle im Staatlichen Statistischen Institut verlieren. Und wenn er danach nicht sofort andere Arbeit fände, würde sich ihn das Parteikomitee vornehmen, denn im Sozialismus

scaffali alti fino al soffitto pieni di libri russi, ma anche di tanti esemplari del suo libro e dei miei romanzi.

Infine guardai ancora una volta il dipinto di nonno sopra allo scrittoio di mia madre, sul quale c'ero io che scrivevo qualcosa nel mio quaderno di russo nero sotto lo sguardo severo di mia madre. E all'improvviso fui costretto a pensare a una delle sue tante lettere a me indirizzate, che non aveva mai portato in posta. Negli ultimi giorni l'avevo letta più e più volte, e perciò la sapevo quasi a memoria. Nella lettera mi scriveva: «Tu sai che sei meglio degli altri, questo è un bene. Io stessa non ho mai avuto la tua sicurezza. E per questo so anche che quando non si temono gli altri e i loro sguardi malvagi, è un grande regalo.»

E poi mi criticava per il fatto che nei racconti che a quel tempo scrivevo e le mandavo, non sentiva mai me, mai la mia voce, e che imitavo gli scrittori che mi piaceva leggere. «Non ti si addice, figliolo. Da bambino eri più sfrontato».

Ho ascoltato mia madre - anche se non ho mai ricevuto questa lettera.

17.

Ela doveva farsi trovare in via Bebel alle otto di lunedì mattina, così c'era scritto nel breve messaggio che aveva ricevuto dagli agenti del KGB, e che fortunatamente era riuscita a nascondere a Kevin. Era per questo che il weekend era stata silenziosa e aveva fatto bruciare ogni volta il pranzo. Di notte giaceva sveglia e pensava a cosa le avrebbero detto.

Di cosa di trattava? Se lo poteva immaginare. David era già stato spesso in via Bebel. All'inizio da lui vollero solo sapere come gli era venuta l'idea di fondare il suo strano club ebreo. Quando affermò che era perché sul suo passaporto stava scritto che era ebreo, dissero che non doveva nemmeno tentare di abbindolarli. All'interrogatorio successivo gli chiesero se fosse diventato anche religioso, e se durante la guerra dei sei anni aveva ascoltato la BBC e Voice of Israel. Tutto terminò con una minaccia. Se solo avesse immaginato di fare domanda di espatrio in Israele, avrebbe perso il suo posto all'Istituto nazionale di Statistica. E se poi non avesse trovato subito un altro lavoro, il comitato del partito lo avrebbe richiamato, perché nel socialismo tutti

müsse jeder arbeiten, und wer nicht arbeite, sei ein elender Klassenfeind und Herumtreiber.

Aber was wollten sie von Ela? Sie blieb immer zu Hause, wenn er zu seinen Treffen in die ehemalige Jiddische Folksbiene in der Leninstraße ging. Und wann immer er vor ihr auf die roten Antisemiten schimpfte, sagte sie flüsternd, er solle den Mund halten. Wollten sie, dass sie David verriet? Dass sie ihn bespitzelte und Berichte über ihn schrieb? Wollten sie alles über Davids Vater Leo wissen, einen störrischen Alten, der während des Kriegs rechtzeitig mit der Roten Armee aus Brody nach Osten floh und seit fast dreißig Jahren in der letzten Synagoge von Odessa alles Mögliche gleichzeitig war, Kantor, Koch, Schammes?

Am Sonntagabend, als Ela vor Angst und Verwirrung nicht mehr weiter wusste, hatte sie eine Idee. Ich muss das Schicksal entscheiden lassen, dachte sie und holte aus der schmalen Klappcouch, auf der David und sie in der Tschaikowskigasse schliefen, Papas schönes altes Backgammonbrett raus. »Saschenka, hast du Lust zu spielen?«, sagte sie zu ihrem kleinen Sohn, der am Esstisch saß und aus seinen alten Ogonjok-Ausgaben die Bilder von Tieren und Autos rausschnitt. Er hatte vor ein paar Wochen erklärt, er hätte eine eigene Zeitschrift gegründet, aber sie habe keinen Namen. Dann kaufte er sich von seinem eigenen Geld ein Schulheft, entfernte vorsichtig den schwarzen Einbanddeckel, schrieb in großen Druckbuchstaben auf die erste weiße Seite »Zeitschrift ohne Namen« und begann, alle möglichen Fotos reinzukleben. Unter die Fotos kamen kleine Geschichten, die ihm zu ihnen einfielen.

»Was, Mama?«, sagte Sascha abwesend und blickte zu Ela hoch.

»Komm, räum deine Sachen weg«, sagte sie, »ich will mit dir Backgammon spielen.«

»Spielen wir um etwas?«, sagte er. »Nie spielen wir um etwas!«

»Dafür bist du doch noch zu klein, Saschenka«, sagte Ela. Sie selbst hatte aber beschlossen, dass sie nur dann am nächsten Tag in der Bebelstraße zur Verräterin werden dürfte, wenn sie gegen ihn verlieren würde.

Sie spielten wie immer bis fünf. Für jedes gewonnene Spiel gab es einen Punkt, und wurde man alle

dovevano lavorare, e chi non lavorava era un miserabile nemico di classe e un vagabondo.

Ma cosa volevano da Ela? Rimaneva sempre a casa quando lui andava ai suoi incontri nell'ex Jiddish Folksbiene in via Lenin. E quando inveiva le davanti contro gli antisemiti rossi, sottovoce gli diceva che doveva tenere la bocca chiusa. Volevano che tradisse David? Che lo spiasse e scrivesse rapporti su di lui? Volevano sapere tutto sul padre di David Leo, un vecchio testardo, che durante la guerra aveva volato appena in tempo da Brody a Odessa con l'Armata rossa, e che da quasi trent'anni nell'ultima sinagoga di Odessa faceva contemporaneamente qualsiasi cosa, il cantore, il cuoco, lo schammes²²¹?

La domenica sera, quando per la paura e per la confusione Ela non seppe più che cosa fare, ebbe un'idea. Devo lasciar decidere al destino, pensò, e dal piccolo divano letto sul quale lei e David dormivano in via Čajkovskij, tirò fuori la vecchia scacchiera graziosa da backgammon di suo padre. «Saschenka, hai voglia di giocare?», disse al suo figlioletto che sedeva al tavolo da pranzo e ritagliava le foto di animali e auto dal suo vecchio numero di Ogonëk²²². Un paio di settimane prima aveva spiegato che aveva fondato un sua rivista, ma non aveva un nome.

Poi con il suo denaro si comprò un quaderno, staccò con attenzione la copertina nera, sulla prima pagina bianca scrisse in stampatello maiuscolo «Rivista senza nome» e iniziò ad incollarci tutte le foto possibili. Sotto le foto c'erano dei brevi racconti che gli venivano in mente su di loro.

«A cosa, mamma?», disse Sascha assente e alzò lo sguardo verso Ela.

«Vieni, metti via le tue cose», disse lei, «voglio giocare a backgammon con te.»

«Ci giochiamo qualcosa?», disse, «non ci giochiamo mai niente!»

«Sei ancora troppo piccolo per queste cose, Saschenka», fece Ela. Ma aveva deciso che il giorno seguente in via Bebel sarebbe potuta diventare una traditrice solo se avesse perso contro di lui.

Giocarono come sempre fino a cinque. Per ogni turno vinto c'era un punto, e persino due punti se

²²¹ Lo schammes è un servitore della sinagoga i cui compiti, fra i quali c'è quello di chiamare la comunità alla preghiera, corrispondono a quelli di un sagrestano.

²²² Ogonëk è stata una delle più antiche riviste settimanali illustrate della Russia.

seine Steine los, bevor der andere damit überhaupt erst angefangen hatte, sogar zwei Punkte. Schon bald stand es vier zu eins für Ela. Sie spielte natürlich viel besser als ihr kleiner Sohn, darum fing sie absichtlich an, falsche Züge zu machen. Manchmal schummelte sie sogar, damit er einen Vorteil hatte. Sascha war es aber völlig egal, ob er gewinnen oder verlieren würde. Er war ein seltsames Kind. Er wollte nie besser sein als andere, nicht beim Fußball, Schach oder Backgammon. Nur wenn er etwas für sich machte - Klavier üben, an seiner Zeitschrift basteln, von Ela kochen lernen -, war er nie mit sich selbst zufrieden. Er wird es später nicht leicht haben, dachte sie darum oft, er wird weniger Freunde haben als Leute, die sich im Rudel mit anderen messen und bekriegen.

»Mama, hör auf damit«, sagte Sascha plötzlich.

»Womit? Was meinst du?«

»Das weißt du genau.«

Natürlich wusste sie es. Und sie wusste auch, warum sie nicht gewinnen wollte. Nur wenn sie jetzt gegen ihren Sohn im Backgammon verlieren würde, könnte sie morgen den Männern in der Bebelstraße alles darüber erzählen, was sie über David und seine Pläne, die Sowjetunion zu verlassen, wusste. Dann wüssten sie es auch und würden ihn auf ihre Art davon abhalten. Und sie könnte mit Sascha zu Hause bleiben, in Odessa, in der schönsten Stadt des Landes, bei ihrem geliebten Vater, dem lustigsten und traurigsten Witwer der ganzen Schwarzmeerküste, den sie kein einziges Mal darüber klagen hörte, dass Mamulja so früh von ihnen gegangen war und ihn mit ihr, der damals noch so kleinen Ela für immer allein zurückgelassen hatte. Was würde nur aus ihnen im Westen werden? Würden sie überhaupt bis nach Israel kommen? Sie hatte oft von Familien gehört, die nach ihrer Ausreise Jahre in traurigen Lagern in Rom oder in Österreich verbrachten, manche verirrten sich bis nach Amerika, wo sie zusammen mit betrunkenen, drogensüchtigen Schwarzen unter den Brücken von New York oder Atlanta leben mussten. »Das war toll, Mama«, rief Sascha aus, nachdem Ela auch das letzte Spiel der Partie gewonnen hatte. »Kann ich jetzt wieder meine eigenen Sachen machen?«

si portavano fuori tutte le pedine prima ancora che l'altro avesse iniziato a farlo. Presto furono quattro a uno per Ela. Naturalmente giocava molto meglio del suo bambino, così iniziò di proposito a fare mosse sbagliate. A volte addirittura imbrogliava in modo che lui avesse un vantaggio. Ma a Sascha non importava affatto di vincere o perdere. Era un bambino singolare. Non voleva mai essere meglio degli altri, neanche a calcio, a scacchi o a backgammon. Solo quando faceva qualcosa per se stesso - esercitarsi al pianoforte, lavorare alla sua rivista, imparare a cucinare da Ela -, non era mai soddisfatto di sé.

In futuro sarà difficile per lui, pensava lei spesso, avrà meno amici rispetto alle persone che nel branco si misurano con gli altri e si fanno la guerra.

«Mamma, smettila», disse Sascha all'improvviso.

«Di fare cosa? Cosa intendi dire?«

«Lo sai benissimo.»

Naturalmente lo sapeva. E sapeva anche perché non voleva vincere. Se avesse perso a backgammon contro suo figlio, il giorno seguente avrebbe potuto raccontare agli uomini in via Bebel cosa sapeva di David e dei suoi progetti di lasciare l'Unione Sovietica. Poi anche quelli lo avrebbero saputo e glielo avrebbero impedito a modo loro. E lei sarebbe potuta restare a casa con Sascha, ad Odessa, nella città più bella del paese, dal suo amato padre, il vedovo più divertente e più triste dell'intera costa del Mar Nero, che lei non aveva mai sentito lamentarsi di mamulja²²³, che se n'era andata troppo presto e che lo aveva lasciato da solo per sempre con lei, la Ela a quel tempo ancora così piccola.

Cosa ne sarebbe stato di loro a Ovest?

Sarebbero mai arrivati fino ad Israele?

Spesso aveva sentito di famiglie, che dopo il loro espatrio avevano trascorso anni in tristi accampamenti a Roma o in Austria, molte si smarrirono fino ad arrivare in America, dove assieme a neri ubriachi e drogati dovettero vivere sotto i ponti di New York o Atlanta.

«È stato bello, mamma», esclamò Sascha dopo che Ela vinse anche l'ultimo turno della partita.

«Posso tornare a fare le mie cose?«

²²³ Dal russo мамуля, significa "mamma" o "mammina".

Bevor Ela antworten konnte, kam David rein, der den ganzen Nachmittag und halben Abend im Institut gewesen war. Er musste sich auf einen Mathematiker-Kongress in Warschau vorbereiten. »Warum bist du so traurig, Ela, meine Liebe?«, sagte er, während er sie aufmerksam ansah. Das Lächeln, das auf seinem dunklen, jüdischen Gesicht erschien, machte Ela noch trauriger und wütender. »Mama spinnt«, sagte Sascha. »Sie hat gerade gewonnen.«

»Du gehst jetzt ins Bett«, sagte Ela, so streng, wie sie sonst fast nie war. »Ich will heute Abend nichts mehr von dir hören.«

Während Sascha nun ganz allein die dicke braune Wolldecke von seinem kleinen Bett auf der anderen Seite des Zimmers herunterzog, langsam und genau faltete und vorsichtig auf ihren Platz im Kleiderschrank legte, fragte sie sich, ob man als Mensch manchmal vielleicht doch das Schicksal austricksen konnte. Im Dunkeln, auf der Klappcouch, als der Kleine längst schlief und David neben ihr leise und noch unregelmäßiger als sonst atmete, dachte sie: Mein freiheitsliebender Ehemann denkt Tag und Nacht, dass er klüger und stärker ist als das Schicksal, das hier bei uns Partei, Breschnew und KGB heißt. Was ist, wenn er recht hat?

Prima che Ela potesse rispondere, entrò David, che era stato tutto il pomeriggio e metà della sera all'Istituto. Doveva prepararsi al Congresso dei matematici a Varsavia.

«Perché sei così triste, Ela, tesoro?», disse mentre la osservava attentamente.

Il sorriso che apparve sul suo viso ebreo scuro la rattristò e la fece arrabbiare ancora di più.

«Mamma sta dando i numeri», disse Sascha. «Ha appena vinto.»

«Tu adesso vai a letto», disse Ela severa come non lo era quasi mai stata. «Stasera non voglio più saperne di te.»

Mentre Sascha tirava giù da solo dal suo letto dall'altra parte della stanza la pesante coperta di lana marrone, la piegava con cura e lentamente la riponeva con attenzione al suo posto nel guardaroba, lei si domandò se da esseri umani qualche volta magari si potesse ingannare la sorte. Nell'oscurità, sul divano letto, quando il piccolo già da tempo dormiva e David respirava accanto a lei piano e ancora più irregolare del solito, pensò: il mio sposo amante della libertà pensa giorno e notte di essere più furbo e più forte della sorte, che qui da noi si chiama Partito, Brežnev e KGB. Cosa accadrebbe se avesse ragione?

CONCLUSIONI

Così siamo giunti al termine di questo percorso che ci ha permesso di esplorare in maniera più approfondita una delle voci, a mio avviso, più risonanti del panorama letterario tedesco degli ultimi decenni.

Sono davvero entusiasta e soddisfatta di aver avuto l'occasione di lavorare ad un argomento e ad un autore che non mi erano mai stati proposti fino ad ora durante il mio percorso universitario. La stesura di questo elaborato è stata per me una scoperta e un'avventura che ha profondamente stimolato il mio interesse per la letteratura tedesca, e che mi ha fatto approfondire eventi storici dei quali non ero a conoscenza.

Porterò per sempre nel cuore il nostro romanzo *Mama Odessa*. Secondo la mia modesta opinione, *Mama Odessa* è in grado di lasciare un segno indelebile in chiunque abbia l'opportunità e la fortuna di leggerlo. L'intimità e la sensibilità sincere di Biller emergono fortemente in questo romanzo ed è sensazionale come l'autore abbia deciso di mettersi a nudo in questa maniera.

Ammetto che la traduzione del romanzo è stata a tratti piuttosto insidiosa. Una volta superata la barriera linguistica (si sa, il tedesco a volte è tanto bello quanto arduo e spesso i messaggi e i significati che vengono trasmessi possono essere fraintesi e riportati in maniera errata nella lingua italiana), ciò che è stato essenziale è stato compiere le giuste scelte avendo a disposizione più opzioni. Mi sono immedesimata nei personaggi, tentando di entrare nei loro corpi ed immaginando di aver vissuto determinati momenti delle loro vite. Grazie a Biller non è stato così difficoltoso. Ma forse, pensandoci, è proprio questo quello che fa un buon traduttore: si identifica con i personaggi, fa esercizio di empatia, prova le emozioni dei protagonisti, finge di far parte delle loro storie, li immagina parlare una determinata lingua, e infine ricostruisce il tutto per un altro pubblico linguisticamente differente. Da traduttrice, quindi, ho messo in atto questo processo di immedesimazione, e approfittando delle libertà che una tesi offre, ho avuto la fortuna di poter approfondire il romanzo anche dal punto di vista storico e letterario.

In conclusione, spero di essere riuscita – nei limiti che spazio e tempo a disposizione necessariamente impongono – a rendere un po' di giustizia a questo romanzo particolarmente significativo, nonché allo stesso Biller. Allo stesso tempo, mi auguro di

aver trasmesso almeno una piccola parte della passione e dell'interesse che nutro per la letteratura e la lingua tedesca, che mi hanno accompagnato nel corso di tutto il mio percorso universitario e che sono certa non mi abbandoneranno nemmeno in futuro.

BIBLIOGRAFIA

- Allen, B.F.H. *Contemporary German literature: 20 authors you might want to collect*, Collection Building, Vol. 22 No. 2, pp. 75-89, 2003.
- Andrew, Christopher. *La storia segreta del KGB*. BUR, 2005.
- Babel, Isaak, et al. *Odessa*. Damocle, 2020.
- Bannasch, Bettina, and Almuth Hammer. *Jüdisches Gedächtnis und Literatur*. In *Gedächtniskonzepte der Literaturwissenschaft: Theoretische Grundlegung und Anwendungsperspektiven*, Berlin, New York: De Gruyter, 2005.
- Benvenuti, Francesco. *Storia della Russia contemporanea 1853-1996*. GLF editori Laterza, 1999.
- Biller, Maxim. *Goodbye, Columbus: Randlage oder: Über die Voraussetzungen jüdischer Literatur in Deutschbuch*, Monaco, Deutscher Taschenbuch Verlag, 2001.
- Biller, Maxim. *Literatur und Politik*. Heidelberg Poetikvorlesungen, Heidelberg, 2018.
- Biller, Maxim. *Mama Odessa : Roman*. Kiepenheuer & Witsch, 2023.
- Biller, Maxim. *Sechs Koffer : Roman*. 5. Auflage, Kiepenheuer & Witsch, 2018.
- Biller, Maxim. *Wer nichts glaubt, schreibt : Essays über Deutschland und die Literatur*. Ditzingen, Reclam Verlag, 2020.
- Boffa, Giuseppe. *4: 1945-1964. Guerra fredda e stalinismo, gli anni di Chruscev, crisi del movimento comunista, considerazioni sull'Urss da Breznev a Gorbacev*. Ed. f. c. riservata ai lettori e abbonati dell'Unità, L'Unità, 1990.
- Boffa, Giuseppe. *Dall'URSS alla Russia : storia di una crisi non finita, 1964-1994*. Laterza, 1995.
- Bosco, Nynfa, et al. *Ebraismo, cristianesimo e antisemitismo in Russia*. Edizioni scientifiche italiane, 1998.
- Calimani, Riccardo. *Passione e tragedia : la storia degli ebrei russi*. Mondadori, 2006.
- Codrai, Bettina. *Ich-diskurse in Maxim Billers prosa*. 0 ed., Peter Lang International Academic Publishing Group, 2015.
- Garloff, Katja, et al. *German Jewish Literature after 1990*. Camden House, 2018.
- Gasparini, Amedeo, et al. *Alexander Dubček : ritratto a più voci del protagonista della Primavera di Praga*. Progetto RC, 2023.
- Goldstucker, Edwar, et. al. *Lettera aperta e Leonid Breznev*. LISTY, Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca, numero doppio 5-6, giugno – dicembre 1973.
- Hajek, Jiri, et al. *Praga 1968*. Editori riuniti, 1978.

- Heiss, Lydia Helene. *Jung, weiblich, jüdisch-deutsch?: Autofiktionale Identitätskonstruktionen in der zeitgenössischen deutschsprachig-jüdischen Literatur*, (Volume 15, Edition 1). V&R unipress, 2020.
- Horch, Hans Otto. *Handbuch der deutsch-jüdischen Literatur*. De Gruyter Oldenbourg, 2015.
- Janov, Aleksandr. *La nuova destra russa ; la distensione dopo Breznev*. Sansoni, 1981.
- King, Charles. *Odessa : splendore e tragedia di una città di sogno*. Einaudi, 2013.
- Koch, Manfred. *Weimaraner Weltbewohner : zur Genese von Goethe Begriff "Weltliteratur."* Niemeyer, 2002.
- Levy, S. *Is There a Jewish Literature?*. The Jewish Quarterly Review, vol. 15, no. 4, 1903, pp. 583–603.
- Marx, Karl, et al. *Il marxismo e la questione ebraica*. Edizioni del Calendario, 1972.
- Nekula, Marek. *Codeswitching und mehrfache Adressierung in Maxim Billers Texten*. In: Migration und Gegenwartsliteratur. - Paderborn : Brill, Wilhelm Fink 2020, 225-244.
- Novak, Vaclav. *Breve storia della Cecoslovacchia*. Agenzia Stampa Orbis, 1982.
- Pelikàn, Jiri. *Nuova situazione nuove possibilità*. LISTY, Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca, numero doppio 5-6, giugno – dicembre 1973.
- Riasanovsky, Nicholas V., et al. *Storia della Russia : dalle origini ai giorni nostri*. Nuova ed. aggiornata a cura di Sergio Romano, Bompiani, 2003.
- Sina, Kai, et al. *Im Kopf von Maxim Biller : Essays zum Werk*. Kiepenheuer & Witsch, 2020.
- Tria, Massimo, et al., editors. *Primavera di Praga, risveglio europeo*. Firenze University Press, 2011.
- Werth, Nicolas, et al. *Storia della Russia nel Novecento : dall'impero russo alla comunità degli stati indipendenti 1900-1999*. Nuova ed, Il mulino, 2000.

SITOGRAFIA

- Almend, Cristoph, et. al. *Alles Gesagt? Maxim Biller, warum suchen Sie Streit?*. Zeit Online, 21/01/2022, <https://youtu.be/VP1dJcuIoYg>. Guardato il 25/03/2024.
- <https://www.buecherhallen.de/medienliste/biller-rada.html>. Consultato il 02/03/2024
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/commutazione-di-codice_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/commutazione-di-codice_(Enciclopedia-dell'Italiano)/). Consultato il 15/04/2024.
- <https://www.jewishvirtuallibrary.org/>. Consultato il 21/05/2024.

- <https://www.jewishvirtuallibrary.org/about-the-jvl>. Consultato il 21/05/2024.
- <https://www.jewishvirtuallibrary.org/literature-jewish>. Consultato il 21/05/2024.

PER LA TRADUZIONE

<https://it.langenscheidt.com/tedesco-italiano/?term=undefined&source=de>.

<https://it.pons.com/traduzione>.

<https://www.dizionario-tesesco.com/>.

<https://www.duden.de/>.

<https://www.dwds.de/>.

<https://www.geo.de/geolino/redewendungen/>.

<https://www.treccani.it/sinonimi/>.

- *Duden : deutsches Universalwörterbuch*. 8. überarbeitete und erweiterte Auflage / herausgegeben von der Dudenredaktion, Dudenverlag, 2015.
- Gabrielli, Aldo. *Dizionario dei sinonimi e dei contrari : analogico e nomenclatore*. Istituto editoriale italiano, 1967.
- Gotz, Dieter, et al. *Langenscheidt Großwörterbuch Deutsch als Fremdsprache : das einsprachige Wörterbuch für alle, die Deutsch lernen*. Langenscheidt, 2010.
- *Il nuovo Sansoni Tedesco [risorsa elettronica] : dizionario tedesco-italiano / italiano-tedesco*. Ed. 8. Versione: 18.1.sg, Rizzoli educational, 2018.
- Kolb, Susanne, et al. *Il nuovo dizionario di tedesco : dizionario tedesco-italiano, italiano-tedesco = Grosswörterbuch Deutsch-Italienisch, Italienisch-Deutsch*. 2. ed, Zanichelli, 2009.
- Pittàno, Giuseppe. *Sinonimi e contrari : dizionario fraseologico delle parole equivalenti, analoghe e contrarie*. 3. ed, Zanichelli, 2006.

ALTRI TITOLI

- Biller, Maxim, et al. *Im Kopf von Bruno Schulz : Novelle*. Fischer Taschenbuch, 2015.
- Biller, Maxim, et al. *Sei valigie*. Sellerio, 2020.